

Anche se le porte sono chiuse, lei vede tutto.

UNA DI FAMIGLIA

IL THRILLER DI CUI TUTTI PARLANO



FREIDA MCFADDEN

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

[Prologo](#)

[PARTE I. TRE MESI PRIMA](#)

[Uno. Millie](#)

[Due](#)

[Tre](#)

[Quattro](#)

[Cinque](#)

[Sei](#)

[Sette](#)

[Otto](#)

[Nove](#)

[Dieci](#)

[Undici](#)

[Dodici](#)

[Tredici](#)

[Quattordici](#)

[Quindici](#)

[Sedici](#)

[Diciassette](#)

[Diciotto](#)

[Diciannove](#)

[Venti](#)

[Ventuno](#)

[Ventidue](#)

[Ventitré](#)

[Ventiquattro](#)

[Venticinque](#)

[Ventisei](#)

[Ventisette](#)

[Ventotto](#)

[Ventinove](#)

[Trenta](#)

[Trentuno](#)

[Trentadue](#)

[Trentatré](#)
[Trentaquattro](#)
[Trentacinque](#)
[Trentasei](#)
[Trentasette](#)

[PARTE II](#)

[Trentotto. Nina](#)
[Trentanove](#)
[Quaranta](#)
[Quarantuno](#)
[Quarantadue](#)
[Quarantatré](#)
[Quarantaquattro](#)
[Quarantacinque](#)
[Quarantasei](#)
[Quarantasette](#)
[Quarantotto](#)
[Quarantanove](#)
[Cinquanta](#)

[PARTE III](#)

[Cinquantuno. Millie](#)
[Cinquantadue. Millie](#)
[Cinquantatré. Nina](#)
[Cinquantaquattro. Millie](#)
[Cinquantacinque. Millie](#)
[Cinquantasei. Nina](#)
[Cinquantasette. Millie](#)
[Cinquantotto. Nina](#)
[Cinquantanove. Nina](#)
[Sessanta. Nina](#)
[Sessantuno. Nina](#)
[Epilogo. Millie](#)
[Una lettera di Freida](#)
[Ringraziamenti](#)



3292

Questa è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, i luoghi,
le organizzazioni, gli eventi e gli avvenimenti sono frutto
dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in modo fittizio.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta,
memorizzata su un qualsiasi supporto o trasmessa in qualsiasi forma e
tramite qualsiasi mezzo senza un esplicito consenso da parte dell'editore.

Titolo originale: *The Housemaid*

Originally published in the English language by Bookouture.

Copyright © Freida McFadden, 2023

First published in Great Britain in 2023

by Storyfire Ltd trading as Bookouture.

Traduzione dalla lingua inglese di Eleonora Motta

Prima edizione ebook: maggio 2023

© 2023 Newton Compton editori s.r.l., Roma

Copertina © Sebastiano Barcaroli

ISBN 978-88-227-7235-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Caratteri Speciali, Roma

Freida McFadden

Una di famiglia



Newton Compton editori

PROLOGO

Se mai uscirò da questa casa, sarà con le manette ai polsi.

Dovevo fuggire finché potevo, ma ho perso la mia occasione. Ora che i poliziotti sono qui e hanno scoperto cosa c'è al piano di sopra, non posso fare più nulla.

Tra pochi secondi mi verranno letti i miei diritti. Anzi, non so perché non l'abbiano ancora fatto. Forse sperano di estorcermi qualcosa di compromettente. Qualcosa che non dovrei dire.

Sì. Be', buona fortuna.

L'agente dai capelli neri leggermente brizzolati è seduto accanto a me sul divano di cuoio color caramello. Grosso com'è, continua a cambiare goffamente posizione. Mi ritrovo a immaginare come possa essere il divano di casa sua. Di sicuro non sarà costato una fortuna come questo. Potrebbe essere di un colore pacchiano, tipo arancione, pieno di peli di gatto e con le cuciture strappate. Chissà se anche lui sta pensando alla stessa cosa. Forse vorrebbe un divano come quello su cui è seduto adesso. O forse – cosa molto più probabile – sta pensando al cadavere che giace al piano superiore.

«Dunque, esaminiamo un'altra volta come sono andate le cose», bofonchia con il suo strascicato accento newyorkese.

Poco fa mi ha detto il suo nome, ma me lo sono già dimenticato. I poliziotti dovrebbero portare delle targhette di un bel rosso squillante sull'uniforme. Si presentano sempre in situazioni complicate, impossibile memorizzarne i nomi sul momento. Comunque, credo sia un ispettore.

«Quando ha trovato il corpo?».

Esito un istante perché questo sarebbe il momento giusto per chiamare l'avvocato. Anzi, non dovrebbero essere loro a propormi di sentirlo? Non mi ricordo bene come funziona.

«Circa un'ora fa», replico infine.

«Perché è andata su?».

Stringo le labbra. «Gliel'ho detto. Ho sentito un rumore».

«E...?».

L'agente si protende in avanti con gli occhi spalancati. Ha un velo di barba ispida sul mento, come se stamattina non si fosse rasato. La punta della lingua fa capolino tra le labbra. Non sono stupida. So bene cosa vuole che dica.

Sono stata io. Sono colpevole. Portatemi via.

Invece, mi appoggio allo schienale. «È tutto quello che so. Non c'è altro».

La delusione sul viso dell'ispettore è lampante. Serra la mascella mentre rimugina sulle prove raccolte finora in casa. Si chiede se siano sufficienti per ammanettarmi. Non ne è sicuro. Altrimenti lo avrebbe già fatto.

«Ehi, Connors!».

È la voce dell'altro agente. Io e l'ispettore smettiamo di guardarci e alziamo gli occhi verso le scale. Il poliziotto più giovane stringe forte il corrimano. È pallido.

«Vieni qua. Subito. Devi assolutamente vedere una cosa».

Anche dal fondo delle scale riesco a vedergli il pomo d'Adamo che va su e giù.

«Non ci crederai».

PARTE I

TRE MESI PRIMA

UNO

MILLIE

«Parlami di te, Millie».

Nina Winchester si accomoda sul divano di cuoio color caramello, le gambe incrociate sotto la gonna bianca di seta che lascia appena scoperte le ginocchia. Non ne so molto in fatto di firme, ma mi sembra evidente che tutto ciò che indossa sia particolarmente costoso. La camicetta color crema mi fa venire voglia di allungare la mano e accarezzare il tessuto, gesto con cui troncherei di netto ogni possibilità di farmi assumere. In tutta sincerità, non credo comunque di ottenere il posto.

«Ecco...», inizio, scegliendo con cura le parole. Nonostante tutti i rifiuti che ho incassato, continuo a provarci. «Sono cresciuta a Brooklyn. Ho lavorato come domestica per molte persone, come può vedere dal mio curriculum». Curriculum accuratamente falsificato. «Amo i bambini e...». Mi guardo intorno, cercando un giocattolo di gomma per cani o una lettiera per gatti. «Anche gli animali domestici».

L'annuncio online non parlava di animali. Ma meglio andare sul sicuro. Chi non apprezza una persona che ama gli animali?

«Brooklyn!». La signora Winchester mi rivolge un ampio sorriso. «Anche io sono cresciuta da quelle parti. Praticamente siamo state vicine di casa!».

«È vero!», confermo, anche se nulla potrebbe essere più lontano dalla verità.

Brooklyn è piena di posti ambiziosissimi, e c'è gente che si farebbe amputare un braccio o una gamba anche solo per un minuscolo appartamento. Ma non è là che sono cresciuta. Nina Winchester e io non potremmo essere più diverse, ma se le piace credere che siamo state vicine di casa, allora sono più che felice di assecondarla.

La signora si sistema una ciocca di quei luminosi capelli dorati dietro l'orecchio. Il caschetto alla moda le sfiora la mascella e cela un po' il doppio mento. Ha superato la trentina e con un'acconciatura e un abbigliamento diversi avrebbe un aspetto piuttosto ordinario. Ma sa sfruttare la sua ricchezza per valorizzare al meglio i suoi punti di forza. Non posso che rispettarla per questo.

Io, invece, ho imboccato la strada opposta, riguardo al look. Ho una decina di anni in meno della donna che mi siede davanti, ma non voglio che si senta

minacciata da me. Così, per il colloquio, ho scelto una gonna di lana lunga e pesante che ho acquistato al negozio dell'usato, e una camicetta bianca in poliestere con le maniche a sbuffo. Ho raccolto i capelli biondo cenere in un severo chignon, e ho persino comprato – e indossato – un paio di enormi occhiali con la montatura di tartaruga, assolutamente non necessari. Ho un aspetto professionale e per niente attraente.

«Tornando all'impiego, si tratta soprattutto di occuparsi delle pulizie e di cucinare, se ne sei capace», riprende la padrona di casa. «Come te la cavi ai fornelli, Millie?»

«Molto bene, direi». Le mie doti culinarie sono l'unica voce vera del curriculum. «Sono un'ottima cuoca».

I suoi occhi azzurri si illuminano. «Ma è fantastico! Devo confessare che non mangiamo quasi mai piatti genuini fatti in casa». Ridacchia con grazia. «Del resto, chi è che ha il tempo per certe cose?».

Devo mordermi la lingua per non fare battute inopportune. Nina Winchester non lavora, ha una sola figlia che è a scuola tutto il giorno e vuole assumere qualcuno che faccia le pulizie. E nell'enorme giardino ho visto un uomo che si occupava dei fiori. Com'è possibile che non abbia tempo per preparare qualcosa da mangiare per la sua bella famigliola?

So che non dovrei giudicarla. Non ho idea di cosa faccia nella vita. Solo perché è ricca, non significa che sia viziata. Ma se dovessi scommettere cento dollari, giurerei che Nina Winchester è *stra-viziata*, altro che.

«E, di tanto in tanto, avremo anche bisogno di aiuto con Cecelia», prosegue la signora. «Magari il pomeriggio, per accompagnarla alle lezioni o a giocare da qualche amico. Tu hai un'auto, vero?».

Trattengo una risatina. Sì, certo che ho un'auto. Per essere precisi, è tutto ciò che possiedo al momento. La mia Nissan vecchia di dieci anni, malandata e maleodorante, è parcheggiata davanti a casa sua. Ed è lì che vivo da un mese, dormendo sul sedile posteriore. Tutto quello che mi è rimasto si trova nel bagagliaio.

Dopo trenta giorni che vivi in una macchina, ti rendi conto dell'importanza di alcune piccole cose della vita. Un bagno. Un lavandino. Riuscire ad allungare le gambe mentre dormi. Questo mi manca più di tutto.

«Sì, ho un'auto», confermo.

«Eccellente!». La signora Winchester batte le mani. «Ti farò avere un seggiolino per Cecelia, non ha ancora raggiunto il peso e l'altezza adeguati per poterne fare a meno. I pediatri raccomandano...».

Mentre Nina Winchester si dilunga a parlare di altezza e peso e delle varie misure di seggiolini, io ne approfitto per scrutare la sala. L'arredamento è

ultramoderno, con il televisore a schermo piatto più grande che abbia mai visto, senz'ombra di dubbio ad alta definizione, con altoparlanti surround in ogni angolo della stanza per un ascolto ottimale. C'è anche un caminetto, a quanto sembra funzionante. La mensola è cosparsa di fotografie dei Winchester durante i loro viaggi in giro per il mondo. Alzo lo sguardo, notando il soffitto altissimo con un lampadario magnifico.

«Non credi, Millie?».

Sbatto le palpebre. Che cosa mi ha appena chiesto? Cerco nella memoria. Niente. Non me lo ricordo. «Sì...», tento con esitazione.

La mia conferma la rende felice, ed è tutto ciò che conta. «Mi fa molto piacere che la pensi come me!».

«Certamente», aggiungo con maggior convinzione.

Incrocia e riaccavalla le gambe, un po' tozze. «E adesso parliamo dello stipendio. Avrai visto la cifra che offriamo nell'annuncio, immagino. È accettabile per te?».

Deglutisco. Il compenso è più che accettabile. Se fossi stata un personaggio dei cartoni animati, mi sarebbero venuti gli occhi a forma di dollaro dopo aver letto l'annuncio. Quella cifra, tuttavia, mi ha quasi frenato.

Nessuno che possa offrire un compenso del genere e viva in una casa come questa potrebbe mai prendere in considerazione l'idea di assumere una come me.

«Sì», replico con voce strozzata. «Va benissimo».

Inarca un sopracciglio. «E sai che il lavoro prevede anche di trasferirsi a vivere qui a casa nostra?».

Mi sta davvero chiedendo se mi va bene abbandonare il magnifico sedile posteriore della mia Nissan? «Sì, certo, lo so».

«Favoloso!». Sistema l'orlo della gonna e si alza. «Ti piacerebbe fare un giro della casa, allora? Per scoprire in cosa ti stai cacciando?».

Mi alzo anche io. Con i tacchi, la signora Winchester è solo qualche centimetro più alta di me, che porto le ballerine.

Eppure sembra che mi sovrasti. «È un'ottima idea!».

Mi fa strada mostrandomi la casa nei minimi dettagli, al punto che temo quasi di aver sbagliato annuncio, come se fossi finita nelle grinfie di un'agente immobiliare decisa a farmi acquistare la proprietà. La villa è splendida. Se avessi quattro o cinque milioni di dollari in tasca, cercherei di accaparrarmela. Oltre al piano terra che ospita la gigantesca sala e la cucina rinnovata di recente, al primo piano si trovano la camera matrimoniale, la stanza di Cecelia, lo studio del signor Winchester e una camera degli ospiti che sembra uscita da uno dei migliori hotel di Manhattan.

Si ferma davanti alla porta successiva con aria drammatica. «E infine qui

c'è...». La spalanca. «Il nostro home theater!».

È un vero e proprio cinema dentro casa, oltre al gigantesco televisore al piano di sotto. La sala dispone di diverse file gradinate davanti a uno schermo a tutta altezza. In un angolo, c'è persino una macchina per i popcorn.

Dopo qualche istante, mi accorgo che la signora Winchester mi sta osservando, in attesa di un commento.

«Wow!», esclamo con quella che mi auguro sia un'appropriata dose di entusiasmo.

«Non è meraviglioso?». Freme compiaciuta. «E abbiamo una ricca collezione di film tra cui scegliere, oltre ai canali consueti e ai servizi di streaming».

«Naturalmente».

Dopo aver lasciato la sala, arriviamo a una porta in fondo al corridoio. Nina si ferma e la sua mano indugia sulla maniglia.

«La mia stanza è qui?», le chiedo.

«In un certo senso...». Abbassa la maniglia che scricchiola in modo sinistro.

Non posso fare a meno di notare che il legno di questa porta è più spesso rispetto alle altre. Quando si apre, rivela una buia rampa di scale.

«La tua camera è al piano di sopra. Abbiamo anche un bel solaio».

Questo vano tetro e stretto è molto meno appariscente del resto della casa. Sarebbe stato uno sforzo eccessivo mettere almeno una lampadina? Ma, ovviamente, io sono solo una domestica e di certo non posso aspettarmi che spendano per la mia stanza quello che hanno speso per l'home theater.

In cima alle scale c'è un piccolo corridoio. Il soffitto è pericolosamente basso. Non sono alta, eppure sento la necessità di chinarmi.

«Hai un bagno privato». Mi indica con un cenno del capo una porta sulla sinistra. «E la tua stanza è proprio qui».

Apri l'ultima porta. L'oscurità è totale finché non tira una cordicella e la camera si illumina.

È piuttosto piccola. Questo è poco ma sicuro. E il soffitto è spiovente come il tetto della casa, al punto che la parte più bassa mi arriva alla vita. Al posto dell'enorme letto matrimoniale della stanza dei Winchester, che accompagna un armadio e una toeletta in legno di castagno, in questa camera ci sono un letto singolo, una libreria a mezza altezza e una piccola cassettera, illuminati da due lampadine nude che pendono dal soffitto.

Una sistemazione modesta. Ma mi va più che bene. Se fosse troppo bella, sarei certa di non avere speranze di ottenere il lavoro. Il fatto che sia una mezza schifezza, invece, significa che nella ricerca della domestica si sono posti standard abbastanza bassi da lasciare una minuscola chance persino a me.

Tuttavia, c'è qualcosa che mi disturba in questo posto.

«Mi dispiace che sia piccola», si scusa la signora con espressione accigliata. «Ma qui avrai molta privacy».

Mi avvicino all'unica finestra che, come la camera, è piuttosto piccola. È appena più grande della mia mano e si affaccia sul giardino posteriore. C'è il giardiniere che sta potando le siepi con un'enorme cesoia.

«Allora, che ne pensi, Millie? Ti piace?».

Mi volto e vedo il viso sorridente della signora Winchester. Sono ancora pensierosa perché non riesco a individuare che cos'è che mi infastidisce. C'è qualcosa in questa stanza che mi stringe lo stomaco in una morsa di terrore.

Forse è la finestra. Se mi trovassi nei guai e cercassi di attirare l'attenzione, nessuno riuscirebbe a vedermi quassù. Potrei gridare fino a perdere la voce, ma nessuno mi sentirebbe.

Ma chi sto prendendo in giro? Sarei *fortunata* a vivere qui, altroché. Avrei un bagno tutto mio e un vero letto in cui poter stendere le gambe fino in fondo. La piccola brandina sembra un sogno in confronto alla mia auto, e mi viene quasi da piangere.

«È perfetta».

La signora Winchester sembra entusiasta della mia risposta. Mi conduce di nuovo giù per le scale buie e, quando esco, mi concedo un respiro. Stavo trattenendo il fiato e non me ne ero nemmeno accorta. C'era davvero qualcosa di spaventoso in quella stanza ma, se riesco a ottenere il lavoro, ci passerò sopra senza il minimo problema.

Rilasso le spalle e sono sul punto di porre una domanda, quando sento una voce dietro di noi.

«Mamma?».

Mi fermo, mi giro e vedo una bambina nel corridoio. Ha gli stessi occhi azzurri di Nina Winchester, forse un po' più chiari, e i capelli talmente biondi da sembrare bianchi. Indossa un abito celeste bordato di pizzo bianco. Mi fissa come se potesse trapassarmi con lo sguardo ed entrare nella mia anima.

Avete presente quei film horror in cui ci sono dei bambini inquietanti che sanno leggere nel pensiero, adorano il diavolo e vivono in una casa in mezzo a campi di grano? Ecco, se facessero un casting per un film del genere, questa piccolina otterrebbe la parte senza neppure fare il provino. *Okay, tu sei la bambina inquietante numero tre*, le direbbero dopo averle dato giusto un'occhiata.

«Cece!», esclama la signora Winchester. «Sei già tornata dalla lezione di danza?».

La bimba annuisce lentamente. «Mi ha riaccompagnato la mamma di Bella».

La madre stringe le braccia intorno alle gracili spalle della figlia, ma

l'espressione della piccola non muta e i suoi occhi chiari non abbandonano il mio viso. Che cosa mi prende? Ho paura che questa bambina di nove anni voglia uccidermi?

La signora Winchester ci presenta. «Cece, questa è Millie. Millie, lei è mia figlia Cecelia».

Gli occhi della piccola sono due minuscoli laghi. «Lieta di conoscerti, Millie».

Sono sempre più convinta che potrebbe uccidermi nel sonno se dovessi ottenere questo lavoro. Ma, nonostante ciò, lo voglio lo stesso.

La signora bacia la testolina bionda prima che la figlia si precipiti verso la sua stanza. Senza dubbio, là dentro c'è una raccapricciante casa delle bambole che prendono vita di notte. E una di queste sarà la mia assassina.

Ma che cosa mi viene in mente? Quella bimba sarà di sicuro di una dolcezza infinita. Non è colpa sua se l'hanno infagottata in un abbigliamento da terrorizzante fantasma vittoriano. In linea di massima, i bambini mi piacciono. Anche se negli ultimi dieci anni non ho avuto molto a che fare con loro.

Una volta tornate al primo piano, la tensione abbandona il mio corpo. Mi dico che in fondo per essere così ricca la signora Winchester è abbastanza simpatica e normale. Mi parla della casa, della figlia, del lavoro e io la ascolto distrattamente. Penso solo che sarebbe un bel posto in cui lavorare e che darei il mio braccio destro per ottenere l'incarico.

«Hai qualche domanda, Millie?».

Scuoto la testa. «No, signora Winchester».

Schiocca la lingua. «Ti prego, chiamami Nina e dammi del tu. Se lavorerai qui, mi sentirò ridicola se mi chiamerai signora Winchester!». Si mette a ridere. «Come se fossi una specie di vecchia riccona».

«Grazie... Nina», azzardo.

Ha un volto luminoso, forse è il risultato di uno di quei trattamenti miracolosi alle alghe o alla buccia di cetriolo con cui si impiastriano i ricchi. E Nina Winchester ha tutta l'aria di essere una di quelle signore che passano molto tempo nelle spa di lusso.

«Ho un buon presentimento, Millie. Davvero».

È difficile non farsi trascinare dal suo entusiasmo e non avvertire un barlume di speranza quando la sua mano morbida come quella di un bambino stringe il mio palmo ruvido. Voglio credere che nei prossimi giorni riceverò una sua telefonata in cui mi proporrà di venire a lavorare qui. Così potrò lasciare Casa Nissan.

Sì, voglio crederci con tutta me stessa.

E però... Potrei dire un sacco di cose su Nina, ma di sicuro non è una stupida. Non assumerà mai una donna, accogliendola nella sua casa per prendersi cura

della figlia, senza prima fare qualche controllo sui suoi trascorsi. E quando l'avrà fatto... deglutisco a fatica.

All'ingresso, Nina Winchester mi saluta con calore. «Grazie per essere venuta, Millie». Mi stringe la mano ancora una volta. «Mi faccio sentire presto».

No, non lo farò. E questa sarà la prima e ultima volta che metterò piede nella sua casa meravigliosa. Forse non sarei dovuta proprio venire. Avrei fatto meglio a cercare un lavoro più accessibile, invece di sprecare tempo qui. Magari in qualche fast food.

Il giardiniere che ho visto dalla finestra del solaio è tornato sul prato davanti. Stringe ancora le enormi cesoie e sta modellando una delle siepi. È piuttosto robusto e indossa una T-shirt che mette in risalto i muscoli poderosi e nasconde a malapena i tatuaggi sulle braccia. Si aggiusta il cappellino da baseball e i suoi intensi occhi scuri si sollevano per un breve istante dalle cesoie per incrociare i miei dall'altra parte del prato.

Alzo una mano in segno di saluto. «Salve!».

L'uomo mi fissa. Non ricambia il mio saluto, né mi grida di non calpestare i fiori. Mi fissa e basta.

«Piacere di conoscerla», borbotta tra i denti.

Esco dal cancello elettronico di metallo che circonda la proprietà e arranco verso la mia auto/casa.

Mi giro un'ultima volta verso il giardiniere e noto che mi sta ancora guardando. Qualcosa nella sua espressione mi fa saettare un brivido lungo la schiena. Scuote la testa in maniera impercettibile. Come se volesse inviarmi un avvertimento.

Ma non dice una parola. Questa come tutte le esclusive in rete sono libri pubblicati dal sito eurekaadl.

DUE

Quando vivi in un'auto, non devi complicarti troppo le cose. È fondamentale.

Innanzitutto, non puoi invitare gente. Niente feste con buon vino e taglieri di formaggi, niente partite a poker. Il che mi va bene perché non voglio vedere nessuno. Il problema più grande è dove fare la doccia. Tre giorni dopo essere stata sfrattata dal mio monolocale, ovvero tre settimane dopo essere stata licenziata, ho scoperto un'area di servizio con le docce. Ho quasi pianto dalla gioia quando l'ho vista. Certo, le docce non offrivano molta privacy e odoravano vagamente di fogna ma, a quel punto, avevo un disperato bisogno di lavarmi e sentirmi pulita.

Adesso mi sto godendo il pranzo sul sedile posteriore dell'auto. Ho una piastra che si può collegare all'accendisigari ma la uso solo nelle occasioni speciali, il più delle volte mangio panini. Un mucchio di panini. Mi sono organizzata con una borsa termica per conservare affettati e formaggi, e una confezione di pancarrè che ho pagato novantanove centesimi al supermercato. E, naturalmente, scorte di snack. Sacchetti di patatine, cracker al burro di arachidi e infinite altre opzioni di cibo-spazzatura.

Oggi mangio prosciutto e sottiletta con una cucchiata di maionese. A ogni morso, cerco di non pensare a quanto sono stufa dei sandwich.

Dopo aver mandato giù metà del mio lauto pasto, sento il cellulare squillare nella tasca. Ho un telefono prepagato che chiunque si rifiuterebbe di usare, a parte un criminale che si appresta a fare un colpo, o, che ne so, uno che ha viaggiato nel tempo ed è tornato indietro di quindici anni. Ma ho bisogno di un cellulare e questo è il meglio che posso permettermi.

«Wilhelmina Calloway?», chiede un'asciutta voce di donna.

Sussulto quando sento il mio nome per intero. Wilhelmina era la madre di mio padre, morta da tempo, ormai. Non so quale psicopatico potrebbe chiamare così una bambina, fatto sta che non parlo più con i miei genitori – né loro parlano con me – quindi non posso chiederglielo. Comunque sia, sono sempre stata Millie per tutti, e cerco di correggere la gente il più rapidamente possibile. Ho la sensazione però che chi mi sta chiamando non è una persona con cui entrerò in confidenza.

«Sì?»

«Signorina Calloway, sono Donna Stanton di Munch Hamburger».

Ah, già. Munch Hamburger. Il sudicio fast food che mi ha concesso un colloquio qualche giorno fa. Per girare hamburger sulla piastra o occuparmi della

cassa. Ma se mi fossi impegnata, avrei avuto l'opportunità di avanzare di posizione. Meglio ancora, avrei potuto mettere insieme il denaro sufficiente per uscire dalla mia auto.

Inutile dire che il mio sogno era andare a lavorare dai Winchester. Ma era già trascorsa una settimana dal mio incontro con Nina ed ero ormai abbastanza sicura di non aver ottenuto quel magnifico lavoro.

«Volevo informarla che abbiamo già coperto la posizione al Munch Burger», prosegue la signora Stanton. «Ma le auguriamo buona fortuna per la sua ricerca».

Il prosciutto e la sottiletta si agitano nel mio stomaco. Dalle notizie trovate online, so che i locali di Munch Burger non hanno grosse pretese nella ricerca del personale, e quindi, in assenza di specifiche esperienze, pensavo di avere una chance. Era l'unico colloquio che avevo ottenuto dopo quello con la signora Winchester.

Sono disperata. Non ce la faccio più a mangiare panini in auto. *Basta...*

«Signora Stanton, non ci sarebbe qualche opportunità in un'altra sede?». Tento il tutto per tutto. «Sono una grande lavoratrice. Sono affidabile. Sono sempre...».

Smetto di parlare. Ha già riattaccato.

Stringo il panino con la mano destra e il telefono nella sinistra. Non ho più speranze. Nessuno vuole assumermi. Tutti i potenziali datori di lavoro mi guardano allo stesso modo.

Chiedo soltanto un nuovo inizio. Sono disposta a fare qualsiasi cosa. Mi spezzerò la schiena se sarà necessario.

Ingoio le lacrime. Anche se in realtà potrei anche piangere a dirotto, tanto nessuno mi vedrà disperarmi sul sedile posteriore della mia Nissan. Non c'è nessuno a cui importi di me. Persino i miei genitori si sono lavati le mani della mia esistenza dieci anni fa.

Il cellulare squilla di nuovo risvegliandomi da quel momento di autocommiserazione. Mi asciugo gli occhi con il dorso della mano e premo il tasto verde.

«Pronto?», rispondo.

«Pronto, Millie?».

La voce mi suona familiare. Incollo il telefono all'orecchio mentre il cuore mi balza in gola. «Sì...».

«Sono Nina Winchester. Ci siamo viste per un colloquio la settimana scorsa».

«Oh». Mi mordo con forza il labbro inferiore. Perché mi chiama adesso? Immaginavo che ormai avesse assunto qualcun altro senza neppure prendersi la briga di avvisarmi. «Naturalmente».

«Ecco... se sei ancora interessata, saremmo lieti di offrirti il lavoro».

Sento il sangue schizzare d'improvviso alla testa e mi vengono quasi le vertigini. *Saremmo lieti di offrirti il lavoro*. Sta dicendo sul serio? Pensavo che magari un posto come Munch Burger avrebbe anche potuto assumermi, ma...

Non avrei mai immaginato che una donna come Nina Winchester mi prendesse a lavorare da lei. *A vivere in casa sua*.

Possibile che non abbia verificato le mie referenze? Che non abbia controllato i miei trascorsi? Forse è una di quelle persone che si fidano del proprio istinto.

«Millie, sei ancora lì?».

Mi rendo conto di essere rimasta muta. Ma sono talmente sbalordita! «Sì, eccomi».

«Dunque, sei ancora interessata al posto?»

«Sì, certo». Cerco di non sembrare troppo impaziente. «Sono molto interessata. Sarei davvero contenta di lavorare per lei».

«Per te», mi corregge Nina.

Mi lascio sfuggire una risatina strozzata. «Giusto. Hai ragione».

«Bene, e quando potresti iniziare?»

«Quando vorresti che iniziassi?»

«Prima possibile!».

Invidio la leggerezza della sua risata, così diversa dalla mia. Se solo potessi schiacciare le dita e scambiarmi di posto con lei.

«C'è una montagna di biancheria da piegare!».

Deglutisco a stento. «Che ne dici di domani?»

«Sarebbe magnifico! Ma non hai bisogno di tempo per preparare le valigie?».

Non mi sembra il caso di dirle che tutto ciò che possiedo è già nel portabagagli della mia auto. «Non mi ci vorrà molto».

Ride di nuovo. «Adoro il tuo spirito, Millie. Non vedo l'ora che tu venga a lavorare qui!».

Mentre ci scambiamo gli ultimi dettagli, mi domando se avrebbe lo stesso atteggiamento sapendo che ho trascorso gli ultimi dieci anni della mia vita in prigione.

TRE

La mattina seguente mi presento a casa Winchester, dopo che Nina ha accompagnato Cecelia a scuola. Parcheggio fuori dal cancello di metallo che delimita la proprietà. Non ero mai stata in un'abitazione protetta da inferriate. Ma in questo quartiere chic di Long Island sembra che tutti gli edifici abbiano imponenti cancellate. Considerato il basso tasso di criminalità della zona, mi pare un po' eccessivo, ma chi sono io per giudicare? A parità di condizioni, se potessi scegliere tra una casa con il cancello e una senza, preferirei anche io la prima.

Quando sono venuta per il colloquio il cancello era aperto, ma oggi è chiuso. Bloccato, a quanto sembra. Rimango per un istante lì davanti con i due borsoni ai piedi, cercando di capire come entrare. Non vedo campanelli, né altri pulsanti. Ma c'è di nuovo il giardiniere, accovacciato, con una pala in mano.

«Mi scusi!», grido.

L'uomo si volta a guardarmi da sopra la spalla e poi riprende a scavare. Molto gentile.

«Mi scusi!», urlo con una tale foga che non può ignorarmi.

Questa volta si alza, lentamente. Molto lentamente. Come se avesse tutto il tempo del mondo, attraversa il vasto prato davanti al cancello. Si sfilano i robusti guanti di gomma e inarca le sopracciglia.

«Salve!». Cerco di sembrare cordiale, celando la mia irritazione. «Sono Millie Calloway ed è il mio primo giorno di lavoro qui. Dovrei entrare perché la signora Winchester mi sta aspettando».

Non dice niente. Vedendolo dall'altra parte del giardino, avevo solo notato quanto fosse robusto – una spanna più alto di me e con dei bicipiti grossi come le mie cosce – ma da vicino mi rendo conto che è piuttosto attraente. Avrà circa trentacinque anni, con folti capelli neri, umidi di sudore per la fatica, la pelle olivastria e un fascino tenebroso. Il suo tratto più straordinario sono gli occhi. Scurissimi. Talmente scuri che non distinguo la pupilla dall'iride. Qualcosa nel suo sguardo mi spinge ad arretrare di un passo.

«Dunque... può aiutarmi?», gli chiedo.

L'uomo finalmente apre bocca. Mi aspetto che mi mandi al diavolo o che pretenda di vedere un documento d'identità ma, invece, si scatena in un rapidissimo sproloquio in italiano. Almeno, credo che sia italiano. Non parlo una parola di quella lingua, ma una volta ho visto un film italiano con i sottotitoli e mi sembrava che suonasse così.

«Oh...», commento quando termina il monologo. «Lei non parla inglese?»

«Inglese?», ripete con un accento talmente marcato che la sua risposta è ovvia. «No. No inglese».

Grandioso. Mi schiarisco la voce e cerco di pensare al modo migliore per esprimermi. «Dunque, io...». Punto il dito al mio petto. «Io. Lavoro. Per la signora Winchester», sillabo indicando la casa. «E. Devo. Entrare». Questa volta, indico la serratura del cancello. «Dentro».

Mi fissa accigliato. Di bene in meglio.

Sto per tirare fuori il cellulare e chiamare Nina, quando lui si sposta di lato, preme una specie di interruttore e il cancello si apre al rallentatore.

Una volta spalancato, mi prendo un attimo per guardare l'edificio che sarà la mia casa per il prossimo futuro. Due piani, più il solaio: ai miei occhi è grande quanto un isolato di Brooklyn. Di un bianco quasi accecante, probabilmente tinteggiato di fresco. Sembra che l'architettura sia contemporanea. Ma cosa ne capisco io?

So solo che le persone che abitano qui hanno talmente tanti soldi da avere difficoltà a immaginarsi dei modi per spenderli tutti.

Mi chino a sollevare un borsone, ma il giardiniere mi precede e li prende entrambi senza sforzo e li porta all'ingresso. Sono molto pesanti e contengono tutti i miei averi – tranne l'auto – perciò gli sono grata di essersi offerto volontario.

«*Gracias*». Gli sorrido.

Lui mi guarda divertito. Uhm, forse ho usato un termine spagnolo. Oh, pazienza.

Indico il mio petto. «Millie».

«Millie». Annuisce, e poi punta il dito verso di sé. «Io sono Enzo».

«Piacere di conoscerti», dico in maniera goffa, convinta che non mi capisca. Però, accidenti, se vive e lavora qui, dovrà pur aver imparato un po' d'inglese.

«Piacere di conoscerti», replica stentando.

Gli faccio un cenno con il capo. Che fatica fare amicizia con il giardiniere.

«Millie». Sembra che voglia dirmi qualcosa, ma lotta con la lingua. «Tu...».

Sussurra una parola in italiano ma, appena sentiamo aprirsi la porta d'ingresso, Enzo torna di corsa alle sue incombenze in giardino con rinnovata lena. Ripeto dentro di me quella parola. Sembra il nome di una bibita. *Peri-*qualcosa, *Cola* forse. Magari aveva sete.

«Millie!». Nina sembra felice di vedermi. Talmente felice che mi stringe in un forte abbraccio. «Sono così contenta che tu abbia accettato il lavoro! Sai, sentivo che tra noi c'era una sorta di connessione».

Proprio come pensavo. Trasportata da una sensazione istintiva, non si è presa

la briga di verificare le mie referenze. Adesso sta a me assicurarmi che non abbia motivi per non fidarsi. Dovrò essere una dipendente modello.

«Capisco. So che cosa vuoi dire. Provo la stessa sensazione».

«Fantastico! Entra!».

Nina mi afferra il gomito senza notare che sto faticando con i borsoni. Non che mi aspettassi un aiuto da parte sua. Non le passerebbe mai per la testa.

Non posso fare a meno di notare che la casa è piuttosto diversa dalla prima volta che sono stata qui. Parecchio diversa.

Quando sono venuta per il colloquio, l'abitazione dei Winchester era immacolata. Avrei potuto mangiare su qualunque superficie. Ma adesso sembra un porcile. Sul tavolino davanti al divano ci sono sei tazze con rimasugli di liquidi appiccicosi, una decina di riviste e quotidiani sgualciti, un cartone della pizza ammaccato. Vestiti e spazzatura sono sparpagliati per tutta la sala, e sul tavolo da pranzo ci sono ancora i resti della cena della sera prima.

«Come puoi vedere, non potevamo più aspettare!».

Dunque, Nina Winchester è una sciattona. Ecco qual è il suo segreto. Mi ci vorranno ore per ripulire questo posto e renderlo decente. Forse giorni. Ma va bene così, non vedevo l'ora di fare un lavoro onesto, anche se duro. E mi piace l'idea che abbia bisogno di me. Devo rendermi indispensabile, così ci saranno meno probabilità che mi licenzi se, o quando, scoprirà la verità sul mio conto.

«Sistemo i bagagli e mi metto subito al lavoro per riordinare tutto».

Nina si lascia sfuggire un sospiro di sollievo. «Sei un vero miracolo, Millie. Grazie di cuore. Inoltre...». Prende la borsetta dal bancone della cucina, rovista all'interno e tira fuori l'ultimo modello di iPhone. «Ti ho preso questo. Non ho potuto fare a meno di notare che usavi un cellulare piuttosto... obsoleto. Se ho bisogno di mettermi in contatto con te, voglio che tu disponga di un telefono affidabile».

Stringo il nuovissimo iPhone con estrema esitazione. «Accidenti. È davvero generoso da parte tua, ma non posso permettermi le...».

Sventola una mano. «Ti ho aggiunta al nostro piano familiare. Non è costato quasi nulla».

Quasi nulla? Ho la netta sensazione che il significato che lei dà a queste due parole sia molto diverso dal mio.

Prima che possa protestare ulteriormente, sulle scale alle mie spalle rimbomba un rumore di passi. Mi giro e vedo scendere un uomo con un completo grigio. Quando mi scorge in sala, si ferma di colpo, quasi scioccato dalla mia presenza. E quando nota i miei bagagli, spalanca addirittura gli occhi.

«Andy!», esclama Nina. «Vieni a conoscere Millie».

Deve essere Andrew Winchester. Quando mi sono messa a cercare la famiglia

Winchester su Google, sono sobbalzata appena ho letto il patrimonio di quest'uomo. Dopo aver contato tutti quegli zeri, l'home theater e la cancellata che circonda la proprietà hanno assunto tutto un altro senso. È un imprenditore che ha rilevato la fiorente azienda del padre e, da allora, ne ha raddoppiato i profitti. Dalla sua espressione di sincero stupore, tuttavia, è evidente che abbia totalmente delegato alla moglie le faccende domestiche, così come è chiaro che lei si sia dimenticata di informarlo di aver assunto una governante a tempo pieno.

«Salve...». Il signor Winchester entra nella stanza con aria accigliata. «Millie, giusto? Scusa, non mi ero reso conto che...».

«Andy, ti ho parlato di lei», lo riprende la moglie, inclinando la testa di lato. «Ti ho fatto notare che avevamo bisogno di qualcuno che ci aiutasse con le pulizie, la cucina e Cecelia. Sono sicura di avertelo detto».

«Sì, bene». Lui rilassa il viso. «Benvenuta, Millie. Abbiamo di certo bisogno di te».

Andrew Winchester mi tende la mano. Non si può non notare quanto sia straordinariamente attraente. Ha gli occhi marroni e penetranti, folti capelli color mogano e una fossetta sul mento davvero sexy. È decisamente più bello della moglie, nonostante lei si curi in maniera impeccabile. E la cosa mi sembra strana. Insomma, è ricco sfondato e potrebbe avere tutte le donne che vuole. In un certo senso, lo rispetto per non aver scelto una top model di vent'anni come compagna di vita.

Infilo il mio nuovo cellulare nella tasca dei jeans e mi protendo a stringergli la mano. «Piacere di conoscerla, signor Winchester».

Mi sorride affabilmente. «Ti prego, chiamami Andrew».

A quelle parole, un'ombra rabbuia il volto di Nina. Contrae le labbra e stringe le palpebre, ma non capisco perché. È stata lei stessa a propormi di darci del tu. E poi Andrew Winchester non mi sta mangiando con gli occhi. Il suo sguardo è rispettoso e non scende sotto il mio collo. Non che ci sia molto da vedere. Anche se non mi sono messa i finti occhiali di tartaruga, per il mio primo giorno di lavoro indosso una camicetta modesta e un paio di comodi jeans.

«A ogni modo, non devi andare in ufficio, Andy?», taglia corto Nina.

«Certo, certo». Lui si sistema la cravatta. «Ho un appuntamento alle nove e mezza. Meglio che mi sbrighi».

Andrew bacia a lungo la moglie sulle labbra e le stringe una spalla. A quanto vedo, sono una coppia felicemente sposata, e lui sembra un uomo piuttosto semplice per essere uno che può fare affidamento su un conto in banca a otto zeri. Mi piace quando le manda un bacio mentre sta per uscire. Ama davvero sua moglie.

«Tuo marito sembra simpatico», osservo mentre Nina chiude la porta.

Un'ombra cupa e sospettosa le oscura di nuovo lo sguardo. «Trovi?»

«Be', sì», tentenno. «Ecco, mi sembra... Da quanto tempo siete sposati?».

Nina mi osserva pensierosa ed elude la mia domanda. «Dove sono finiti i tuoi occhiali?»

«Cosa?».

Inarca un sopracciglio. «Portavi gli occhiali quando sei venuta per il colloquio».

«Oh...». Faccio una smorfia, riluttante ad ammettere che gli occhiali non erano veri, ma uno stupido stratagemma per apparire più intelligente e seria e, sì, anche meno attraente e minacciosa. «Ecco, ho le lenti a contatto».

«Davvero?».

Non so perché ho mentito. Avrei potuto dire che non ho sempre bisogno degli occhiali. Invece, ho raddoppiato la menzogna inventando delle lenti a contatto che, in realtà, non porto affatto. E Nina scruta le mie pupille.

«È un problema?», le chiedo infine.

Noto che contrae appena l'occhio destro e, per un istante, temo che mi inviti ad andarmene. Ma poi il suo viso si rilassa.

«Certo che no! Pensavo solo che gli occhiali ti donassero molto. Sono davvero fantastici. Dovresti indossarli più spesso».

«Sì, bene...». Afferro i manici di uno dei borsoni con la mano che mi trema. «Forse farei meglio a portare le mie cose al piano di sopra, così posso iniziare».

Nina applaude felice. «Ottima idea!».

Ancora una volta, non si offre di aiutarmi con i bagagli mentre saliamo le scale per arrivare in solaio. A metà della seconda rampa, sento che le braccia stanno per cedere, ma Nina non si ferma neppure un istante per darmi il tempo di sistemare le cinghie. Mi abbandono a un singulto di sollievo quando lascio cadere i borsoni sul pavimento della mia nuova stanza.

Nina tira la cordicella per accendere le due lampadine che illuminano il mio minuscolo spazio. «Spero che vada bene. Immagino che quassù apprezzerai la privacy e la possibilità di avere un bagno tutto tuo».

Forse si sente in colpa perché la gigantesca stanza degli ospiti è vuota, mentre io sono costretta a stare in una camera grande quanto il ripostiglio per le scope. Ma va bene così. Qualsiasi posto che sia più comodo del sedile posteriore della mia auto è un palazzo per me. Sono grata per ciò che mi viene offerto e non vedo l'ora di andare a dormire.

«È perfetto», replico con onestà.

Oltre al letto, alla cassetiera e alla libreria, noto una cosa che l'altra volta mi era sfuggita. Un mini-frigo alto circa trenta centimetri. È collegato alla presa sul

muro ed emette un ronzio regolare. Mi chino e lo apro. All'interno, ci sono due piccoli ripiani e su quello superiore ci sono tre bottigliette d'acqua.

«Una buona idratazione è fondamentale», ci tiene a sottolineare Nina con aria seria.

«Sì...».

«Naturalmente, il frigo è tuo e puoi metterci ciò che desideri», si affretta ad aggiungere con un sorriso, notando la mia espressione perplessa. «Ho pensato di darti un aiuto iniziale».

«Grazie mille». Non c'è niente di strano. C'è chi lascia delle mentine sul cuscino. Nina lascia tre bottigliette d'acqua.

«Ora puoi disfare le valigie, e dopo inizierai le pulizie». Si asciuga le mani sulle cosce, anche se sono pulitissime. «Io devo prepararmi per la riunione dell'AGI di domani».

«AGI?»

«È l'Associazione Genitori e Insegnanti». Mi sorride. «Sono la vicepresidente».

«È fantastico», commento, perché è quello che vuole sentirsi dire. Nina è facile da accontentare. «Disfo tutto rapidamente e mi metto subito al lavoro».

«Grazie». Mi sfiora il braccio nudo con le dita calde e asciutte. «Sei la mia salvatrice, Millie. Sono così contenta che tu sia qui».

Appoggio la mano sulla maniglia della porta e Nina si accinge a uscire.

In quell'istante, trovo il dettaglio che mi aveva infastidito sin dal primo momento in cui ero entrata lì, e mi sento pervadere da una sensazione di malessere.

«Nina?»

«Sì?»

«Perché...». Mi schiarisco la voce. «Perché la serratura della camera è all'esterno e non all'interno?».

Scruta la maniglia come se non l'avesse mai notato prima. «Oh, mi dispiace. Un tempo usavamo questa stanza come ripostiglio, quindi era ovvio che volessimo che si chiudesse dall'esterno. Poi l'ho trasformata in camera da letto per il personale e non abbiamo mai cambiato la serratura».

Se a qualcuno venisse la malaugurata idea di chiudermi qua dentro, potrebbe farlo tranquillamente. E c'è solo quella finestra minuscola che si affaccia sul retro della casa. Questa stanza potrebbe diventare una trappola mortale. Ma perché mai qualcuno dovrebbe rinchiudermi?

«Posso avere la chiave?», le chiedo.

Si stringe nelle spalle. «Non so nemmeno dove sia».

«Ne vorrei una copia».

I suoi occhi azzurri mi trafiggono. «Perché? C'è qualcosa che vuoi tenerci nascosto?».

Spalanco la bocca. «Nulla. Solo...».

Rovescia la testa all'indietro e ride. «Scherzo! È la tua stanza, Millie. Se vuoi una chiave, te la procurerò. Te lo prometto».

A volte mi sembra che Nina abbia una doppia personalità. Passa dall'essere affabile a gelida in pochi istanti. Dice che stava scherzando, ma non ne sono tanto sicura. Non importa. Non ho alternative, e questo lavoro è una vera manna dal cielo. Farò in modo che le cose funzionino e che Nina Winchester non possa fare a meno di me.

Quando se ne va, chiudo la porta. Ahimè, non a chiave ovviamente. In quell'istante, noto dei segni che corrono sul legno. Linee lunghe e sottili, più o meno all'altezza della mia spalla. Vi scorro sopra i polpastrelli. Sembrano quasi... graffi. Come se qualcuno avesse scalfito la porta cercando di uscire.

No, è ridicolo. Sto diventando paranoica. È facile che il legno si righi. Non c'è nulla di sinistro.

All'improvviso, la stanza mi sembra insopportabilmente calda e soffocante. In un angolo, c'è una piccola caldaia che suppongo serva per scaldare l'ambiente in inverno. Ma non c'è nulla per rinfrescarlo nei mesi estivi. Comprerò un ventilatore da mettere davanti alla finestra.

Anche se è molto più ampio della mia auto, questo spazio è comunque piccolo. Non mi sorprende che l'abbiano usato come ripostiglio. Mi guardo attorno e apro i cassetti per verificarne le dimensioni. C'è anche un piccolo armadio appena sufficiente per appendere i miei pochi vestiti. All'interno trovo due appendiabiti e un secchio blu.

Tento di aprire la finestrella per far entrare un po' d'aria, ma non si muove. Strizzo gli occhi per studiarla da vicino e faccio scorrere le dita lungo gli infissi. A quanto pare, è bloccata.

Potrei chiederne il motivo a Nina, ma non mi va di lamentarmi proprio il primo giorno di lavoro. Magari accennerò qualcosa la settimana prossima. Non credo che avere una finestra funzionante sia una richiesta esagerata.

Enzo, il giardiniere, sta azionando il tosaerba. Si ferma un istante per asciugarsi la fronte sudata con il braccio muscoloso e poi alza lo sguardo. Vede il mio viso attraverso la finestrella e scuote il capo come aveva fatto la prima volta che ci siamo visti. Mi torna alla mente quello che aveva tentato di comunicarmi prima che entrassi in casa, in un miscuglio di italiano e inglese.

Tiro fuori il mio cellulare nuovo di zecca. Appena lo sfioro, lo schermo si anima di mille piccole icone, per i messaggi, le chiamate, il meteo. Quando sono entrata in carcere, questo tipo di telefono non era così diffuso e, quando sono

uscita, non potevo permettermelo. Ma alcune ragazze nei centri di riabilitazione, dove sono stata dopo essere uscita, ce l'avevano, perciò sono in grado di usarlo. So quale icona apre il browser.

Digito nella barra di ricerca la parola che credo di aver colto. Il segnale qui nel solaio deve essere debole, perché la ricerca è lenta. Trascorre quasi un minuto prima che sullo schermo appaia la traduzione.

Pericolo.

QUATTRO

Impiego sette ore a ripulire tutto.

Nina non avrebbe potuto ridurre la casa in condizioni peggiori. Tutte le stanze sono sporchissime. Sul tavolino accanto al divano c'è un cartone della pizza ancora pieno di avanzi, e qualcosa di appiccicoso e maleodorante è colato incollandosi alla superficie di legno. Mi ci vuole un'ora e mezza di pulizia intensa per sistemare il danno.

La cucina mette addirittura i brividi. Oltre a quello che c'è nel bidone dei rifiuti, vedo altri due sacchi traboccanti di spazzatura. Uno è strappato sul fondo e, quando lo sollevo per portarlo fuori, il contenuto si sparge dappertutto. Il fetore è così disgustoso da provocarmi conati di vomito.

I piatti sono ammassati nel lavandino e mi domando come mai Nina non li abbia messi nella modernissima lavastoviglie. Ma poi apro lo sportello dell'elettrodomestico e vedo che è già pieno di stoviglie sporche. A quanto pare, la padrona di casa non si cura di ripulire i piatti prima di metterli a lavare, né di azionare l'apparecchio. Alla fine, mi tocca fare tre carichi. Le padelle, incrostate di cibo da giorni, le lavo a mano.

A metà pomeriggio, la cucina riacquista un aspetto accettabile. Sono orgogliosa di me. È la prima giornata di duro lavoro da quando sono stata licenziata dal bar – in maniera del tutto ingiusta, ma tant'è – e mi sento carica di energia. Non desidero altro che continuare a lavorare qui. E magari avere una finestra nella mia stanza che si possa aprire.

«Chi sei?».

Una vocina mi fa sobbalzare mentre sto sistemando l'ultimo carico di piatti. Mi giro di scatto e vedo Cecelia che mi fissa con i suoi penetranti occhi azzurri. Indossa un frivolo abito bianco che la fa sembrare una bambola. E intendo la raccapricciante bambola parlante che uccide le persone in *The Twilight Zone*.

Non l'ho sentita entrare e non c'è traccia di Nina. Da dove è sbucata? Non è che adesso viene fuori che Cecelia è morta da dieci anni ed è un fantasma, vero? Perché io sono pronta ad andarmene, eh.

Be', forse no. Ma potrei chiedere un aumento.

«Ciao Cecelia!», la saluto tutta allegra. «Sono Millie. Lavorerò qui da voi. Farò le pulizie e mi occuperò di te se tua madre me lo chiede. Spero che ci divertiremo insieme».

Sempre con gli occhi puntati su di me, sbatte le palpebre. «Ho fame».

Devo sforzarmi di tenere a mente che è una normale bambina che ha fame,

sete, fa i capricci e usa il bagno.

«Che cosa vorresti mangiare?»

«Non lo so».

«Be', che genere di cose ti piacciono?»

«Non lo so».

Digrigno i denti. Da bambina inquietante, Cecelia si è trasformata in un essere irritante. Tuttavia, ci siamo appena conosciute. Sono sicura che tra qualche settimana saremo ottime amiche.

«Okay, allora ti preparo una merenda».

Annuisce e si arrampica su uno degli sgabelli disposti intorno all'isola della cucina. I suoi occhi continuano a scrutarmi in maniera ossessionante e sembrano poter scoprire tutti i miei segreti. Vorrei che andasse in sala a guardare i cartoni animati, invece di stare lì a fissarmi.

«Allora, ti piace la televisione?», le chiedo nella speranza che colga il suggerimento.

Si acciglia come se l'avessi offesa. «Preferisco leggere».

«È magnifico! Cosa ti piace leggere?»

«Libri».

«Che genere di libri?»

«Quelli con le parole».

Allora è così che andranno le cose, Cecelia. D'accordo. Se non vuole parlare di libri, non mi resta che cambiare argomento. «Sei appena tornata da scuola?».

Sbatte le palpebre. «Da dove dovrei essere tornata altrimenti?»

«Ma... come sei venuta a casa?».

Cecelia sbuffa, esasperata. «La mamma di Lucy è venuta a prendermi a danza e mi ha accompagnata».

Ho sentito Nina muoversi al piano di sopra circa un quarto d'ora fa, perciò presumo che sia in casa. Forse dovrei informarla che è arrivata Cecelia. Non vorrei disturbarla, però, e inoltre, una delle mie incombenze è badare alla bambina.

Per fortuna, Cecelia sembra aver perso ogni interesse per me e si mette a rovistare nel suo zaino rosa chiaro. Io, nel frattempo, trovo dei cracker Ritz e un barattolo di burro di arachidi nella dispensa. Spalmo un po' di burro sui cracker come faceva mia madre. Ripetere certi suoi gesti mi riempie di nostalgia e di tristezza. Non avrei mai pensato che mi avrebbe abbandonato come invece ha fatto. *Basta, Millie. Questa è l'ultima goccia.*

Dopo aver imburrato per bene i cracker, sbuccio una banana. Vado matta per la combo burro di arachidi e banana.

«Voilà!». Faccio scivolare il piatto sul ripiano e lo mostro a Cecelia. «Cracker

con burro di arachidi e banana!».

Spalanca gli occhi. «Burro di arachidi e banana?»

«Fidati. Sono buonissimi».

«Sono allergica al burro di arachidi!», sbotta con le guance in fiamme. «Se lo mangiassi, potrei morire. Vuoi uccidermi?».

Mi sento sprofondare. Nina non mi ha detto nulla dell'allergia al burro di arachidi. Eppure, ce n'è un barattolo nella dispensa! Se la figlia ha un'allergia pericolosa, perché tenere il prodotto in casa?

«Mamma!», inizia a strillare, correndo verso le scale. «La domestica ha cercato di farmi del male con il burro di arachidi! Aiuto, mamma!».

O mio Dio.

«Cecelia!», sibilo. «È stato solo un incidente. Non sapevo che fossi allergica e...».

Ma Nina si sta già precipitando giù dalle scale. Nonostante il disordine della casa, lei si presenta tutta linda e impeccabile con un altro outfit coordinato, gonna e camicia bianche. A quanto pare è il suo colore preferito. E anche quello di Cecelia. Bisogna riconoscere che si abbinano perfettamente alla casa.

«Che succede?», strilla Nina a sua volta quando arriva al piano terra.

Sussulto mentre la bambina si lancia verso la madre, stringendola con forza.

«Ha cercato di farmi mangiare il burro di arachidi, mamma! Le ho detto che sono allergica, ma lei non mi ha ascoltato».

La pelle chiara di Nina si infiamma. «Millie, è vero?»

«Io...». La gola è completamente secca. «Non sapevo che fosse allergica. Lo giuro».

Nina corruga la fronte. «Te ne avevo parlato, Millie. Questo è inaccettabile».

Non è vero. Non ha mai nemmeno accennato all'allergia della figlia. Mi ci giocherei la vita. E, comunque, anche se lo avesse fatto, *perché* lasciare un barattolo di burro di arachidi in dispensa? Proprio davanti agli occhi!

Ma non crederà a nessuna mia giustificazione. Nella sua testa, è convinta che io abbia quasi ucciso sua figlia. Sento che questo lavoro sta per scivolarci dalle dita.

«Sono davvero desolata», riesco a farfugliare con un groppo in gola. «Devo essermene dimenticata. Prometto che non accadrà mai più».

Cecelia singhiozza mentre Nina la tiene stretta e le accarezza teneramente i capelli biondi. Anche quando i singulti si placano, la bambina continua ad aggrapparsi alla madre.

Mi assale un terribile senso di colpa. In fondo, so che non bisogna dare da mangiare ai bambini prima di aver consultato i genitori. Ho sbagliato e, se Cecelia non fosse stata attenta, sarebbe potuto accadere qualcosa di terribile.

Nina prende un profondo respiro e serra le palpebre per un istante. «Bene. Ma, per favore, cerca di non dimenticare più cose così importanti».

«Non si ripeterà. Lo giuro». Stringo i pugni. «Vuoi che getti via il barattolo di burro di arachidi che c'è nella dispensa?».

Tace per alcuni istanti. «No, meglio di no. Potrebbe servire».

Alzerei le mani al cielo, ma è sua la decisione di tenere in casa un cibo pericoloso.

Per quanto mi riguarda, sono certa che non lo userò mai più.

«E, inoltre... quando sarà pronta la cena?».

La cena? Devo prepararla? Nina sta forse immaginando un'altra conversazione che non abbiamo mai avuto? Ma non intendo trovare altre scuse dopo il disastro con il burro d'arachidi. Troverò qualcosa nel frigorifero da mettere insieme.

«Sette in punto?», replico. Tre ore dovrebbero essere più che sufficienti.

Annuisce con un secco cenno del capo. «Non metterai il burro di arachidi nella cena, vero?»

«Naturalmente no».

«Non dimenticartene di nuovo, Millie».

«Non accadrà. Qualcuno ha altre allergie o qualche intolleranza?».

Che so, alle uova? Alle punture di api? Ai troppi compiti? È necessario che lo sappia. Non posso rischiare di sbagliare un'altra volta.

Nina scuote la testa, mentre Cecelia solleva il viso rigato di lacrime dal petto della madre e mi lancia un'occhiataccia. Non siamo partite con il piede giusto, ma troverò il modo per sistemare le cose. Le preparerò dei brownie o qualcosa del genere. I bambini sono facili da accontentare. Sono gli adulti quelli complicati.

Ma sono più che mai intenzionata a conquistare Nina e Andrew.

CINQUE

Alle diciotto e quarantacinque la cena è quasi pronta. Nel frigorifero ho trovato un petto di pollo già marinato con le istruzioni sulla confezione. Ottima idea rifornirsi da negozi che offrono cibi con i consigli per la cottura. Così, ho seguito i vari passaggi e ho messo la carne nel forno.

In cucina aleggia un profumino delizioso quando sento sbattere la porta del garage. Un minuto dopo, Andrew Winchester entra nella stanza allentandosi il nodo della cravatta. Lo osservo mentre mescolo la salsa sul fornello e mi ripeto, se mai l'avessi dimenticato, quanto sia affascinante.

Mi sorride e sembra persino più attraente. «Millie, dico bene?»

«Esatto».

Fa un grande respiro. «Caspita, che buon odorino!».

Arrossisco. «Grazie».

Si guarda attorno con aria compiaciuta. «Hai pulito tutto».

«È il mio lavoro».

«Immagino di sì», ridacchia. «È andata bene la tua prima giornata?»

«Sì, bene». Non gli racconterò dell'incidente del burro di arachidi. Non è necessario che lo informi perché sospetto che ci penserà Nina. E di sicuro Andrew non apprezzerà il fatto che ho quasi ucciso sua figlia. «Avete una casa bellissima».

«Devo ringraziare Nina per questo. È lei che gestisce ogni cosa».

Proprio in quell'istante, Nina arriva in cucina, sempre vestita di bianco, ma con abiti differenti rispetto a qualche ora fa. Anche stavolta è impeccabile. Tuttavia, mentre pulivo, ho osservato le foto sulla mensola del caminetto. Ce n'era una di parecchi anni fa di loro due insieme, e Nina sembrava molto diversa. I capelli non erano così biondi, il trucco era più leggero, l'abbigliamento casual, ed era più magra di almeno venti chili. Ho stentato a riconoscerla. Andrew, invece, era identico a ora.

«Nina». Gli occhi di Andrew si accendono alla vista della moglie. «Sei splendida, come sempre».

La attira a sé e la bacia con passione. Lei si scioglie nel suo abbraccio, afferrandolo in modo possessivo per le spalle.

Quando si scostano, lei lo guarda negli occhi. «Mi sei mancato oggi».

«Tu mi sei mancata di più».

«No, tu sei mancato più a me».

O mio Dio! Quanto andranno avanti ancora con questa lagna di chi è mancato

di più a chi? Mi giro per occuparmi della cucina. È imbarazzante trovarsi davanti a effusioni così esagerate.

Nina è la prima a riprendersi. «Allora, state facendo conoscenza?»

«Sì. E qualunque cosa Millie stia preparando ha un profumo squisito, non trovi?».

Lancio un'occhiata alle mie spalle. Nina mi sta fissando con occhi tempestosi. Evidentemente non le piace che il marito mi faccia dei complimenti. Ma non capisco quale sia il problema. È chiaro come il sole che Andrew è pazzo di lei.

«È vero», conviene infine.

«Nina è un vero disastro in cucina», ridacchia lui, cingendole la vita. «Moriremmo di fame se dovessimo dipendere da lei. Mia madre passava spesso a portarci qualcosa che aveva preparato lei o il suo chef. Ma da quando i miei genitori si sono trasferiti in Florida, andiamo avanti con cibo da asporto. Quindi sei la nostra salvatrice, Millie».

Nina increspa le labbra in un sorriso teso. Anche se la sta solo prendendo in giro, nessuna donna ama essere paragonata in senso sfavorevole a un'altra. È davvero un idiota se non se ne rende conto. D'altronde, quasi tutti gli uomini lo sono.

«La cena sarà pronta tra una decina di minuti», li informo. «Perché non andate a rilassarvi in sala? Vi chiamo io».

Andrew inarca le sopracciglia. «Vuoi cenare insieme a noi, Millie?».

Sento Nina inspirare bruscamente e, prima che possa dire qualcosa, scuoto la testa con vigore. «No, andrò nella mia stanza a riposare. Comunque, grazie dell'invito».

«Davvero? Ne sei sicura?».

Nina colpisce il marito sul braccio. «Andy, Millie ha faticato tutto il giorno. Non ha nessuna voglia di cenare con i suoi datori di lavoro. Vuole solo andarsene di sopra e scambiare messaggi in santa pace con i suoi amici. Non è vero, Millie?»

«Proprio così», replico, anche se non ho nessun amico. Almeno, non *fuori*.

Andrew non sembra interessato. Voleva solo essere educato, incurante del fatto che Nina preferisse non avermi tra i piedi. Va bene così. Non mi va di farla sentire minacciata. L'unica cosa che mi interessa è fare il mio lavoro a testa bassa.

SEI

Avevo dimenticato quanto fosse meraviglioso dormire con le gambe allungate.

Pazienza se questa brandina non è niente di speciale. Il materasso è pieno di bitorzoli e le molle gemono a ogni minimo movimento. È comunque meglio della mia auto. E la cosa più sorprendente è che, se ho bisogno di andare in bagno durante la notte, ce l'ho proprio qui accanto! Non devo guidare per trovare un'area di servizio e tenere in mano lo spray al peperoncino mentre faccio pipì. Non ho nemmeno più bisogno della bomboletta.

È talmente bello dormire in un letto normale che, non appena appoggio la testa sul cuscino, crollo.

Quando riapro gli occhi, è ancora buio. Mi tiro bruscamente a sedere in preda al panico, cercando di ricordare dove sono. So solo che non mi trovo nella mia auto.

Ho bisogno di parecchi secondi prima che gli eventi degli ultimi giorni trovino la giusta collocazione nella mia mente. Nina mi offre il lavoro. Non vivo più in macchina. Dormo in un vero e proprio letto.

A poco a poco, il respiro rallenta.

Cerco sul cassettone il telefono che mi ha dato Nina. Sono le tre e tre quarti del mattino. Non è ancora ora di alzarsi. Allontano con le gambe le coperte ruvide e mi rotolo giù dalla branda, adattando gli occhi alla luce della luna che filtra attraverso la finestrella. Andrò in bagno e poi cercherò di riaddormentarmi.

Le assi del pavimento scricchiolano sotto i miei piedi. Sbadiglio e mi sgranchisco fin quasi a toccare le lampadine sul soffitto. Questa stanza minuscola mi fa sentire un gigante.

Raggiungo la porta, afferro la maniglia e... non gira.

Il panico che sembrava essere svanito pochi istanti fa torna ad assalirmi come un'ondata incontenibile. La porta è chiusa a chiave. I Winchester mi hanno rinchiusa qua dentro. No, è stata *Nina* a farlo. Ma perché? Cos'è, una specie di gioco perverso? Hanno cercato una ex detenuta da intrappolare? Una persona di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza? Sfioro i graffi sulla porta chiedendomi chi sia stata l'ultima povera donna chiusa qua dentro.

Sapevo che era troppo bello per essere vero. Nonostante la cucina in condizioni disastrose, sembrava un lavoro da sogno. E invece Nina deve aver controllato le mie referenze. Io me lo sentivo. E probabilmente mi ha imprigionata qua dentro, convinta che nessuno mi avrebbe mai cercato.

Torno con la mente a dieci anni fa, la prima notte in cui la porta della mia

cella si è chiusa e mi sono resa conto che quella sarebbe stata la mia casa per un lungo periodo. In quel momento ho giurato a me stessa che, se mai fossi uscita, non mi sarei mai più lasciata intrappolare in nessuna situazione. Eppure, è trascorso meno di un anno dalla mia scarcerazione, ed eccomi qui.

Ho il cellulare, però. Posso chiamare il 911.

Lo afferro dal cassettone. Prima c'era il segnale, ma adesso niente. Neppure una tacca.

Sono bloccata in questa stanza che ha solo una finestrella affacciata sul retro che non si apre.

Che faccio?

Afferro di nuovo la maniglia, pensando di mettermi a bussare, ma questa volta, quando cerco di abbassarla con forza, si muove e la porta si apre.

Vacillando e ansimando, esco nel corridoio. Me ne sto lì per qualche istante finché il battito cardiaco non rallenta e ritorna normale. Quindi, la porta non era chiusa a chiave e Nina non aveva ordito nessun folle complotto per intrappolarmi nel suo solaio. La porta era semplicemente bloccata, tutto qui.

E però non riesco a scrollarmi di dosso la sensazione di disagio che mi ha assalita.

Una sensazione che mi suggerisce di andarmene finché sono in tempo.

SETTE

Quando scendo, la mattina dopo, trovo Nina che sta distruggendo la cucina.

Ha tirato fuori tutte le pentole e le padelle dal mobiletto sotto il bancone. Ha preso metà dei piatti sopra il lavello e li ha scagliati contro la porta, rompendone alcuni. Adesso sta rovistando nel frigorifero e gettando tutto il cibo sul pavimento.

La osservo esterrefatta mentre prende il contenitore del latte e lo scaraventa a terra. Il liquido inizia a sgorgare e a formare un fiume bianco attorno alle pentole, le padelle e i cocci dei piatti.

«Nina?», la chiamo con tono calmo e cauto.

Lei si blocca, le mani strette su una ciambellina di pane, e si gira di scatto. «Dove sono?»

«Dove sono... cosa?»

«I miei appunti!», strilla angosciata. «Ho lasciato i miei appunti per la riunione dell'AGI di stasera sul bancone della cucina e ora sono spariti! Dove li hai messi?».

Prima di tutto, come ha potuto pensare che i suoi appunti fossero nel frigorifero? In secondo luogo, sono più che sicura di non averli buttati. Insomma, sono sicura al novantanove per cento. Forse era un foglio accartocciato che ho ritenuto fosse spazzatura? L'ho gettato via? Non posso escluderlo. Ma sono stata molto attenta a non buttare quello che non era spazzatura. E, a essere onesti, era quasi tutta spazzatura.

«Non li ho messi da nessuna parte», mi difendo.

Porta i pugni ai fianchi. «Quindi, stai dicendo che i miei appunti sono spariti da soli?»

«No, non sto dicendo questo». Avanzo con prudenza verso di lei e un piatto rotto scricchiola sotto una delle mie scarpe da ginnastica. Devo ricordarmi di non entrare mai in cucina a piedi nudi. «Forse li hai lasciati da un'altra parte».

«Assolutamente no!», mi sbraita contro. «Li ho lasciati proprio qua!». Sbatte il palmo della mano sul ripiano con una tale violenza da farmi sobbalzare. «Proprio su questo bancone. E adesso... non ci sono più. Sono svaniti!».

Il trambusto ha attirato l'attenzione di Andrew. Arriva in cucina sfoggiando un completo scuro che, se mai fosse possibile, lo fa sembrare ancora più bello di ieri. Si sta annodando la cravatta, ma le sue dita si bloccano quando vede il disordine sul pavimento.

«Nina?».

Lei si volta verso il marito, gli occhi lucidi di lacrime. «Millie ha buttato via i miei appunti per la riunione di oggi!».

Apro la bocca per protestare, ma non servirebbe a niente. Nina è convinta che io abbia gettato i suoi appunti nella spazzatura, e c'è la possibilità che sia andata così sul serio. Però, se erano davvero così importanti, perché lasciarli sul bancone? Per come era ridotta la cucina ieri, la colpa è sua.

«È terribile». Andrew apre le braccia e lei vola verso di lui. «Ma non li hai salvati sul computer?».

Nina tira su col naso appoggiandosi all'elegante e costoso completo del marito, sicuramente sporcandolo. Ma Andrew non sembra preoccuparsene. «Alcuni sì. Ma in gran parte dovrò riscriverli». Poi si volta, lanciandomi un'occhiataccia accusatoria.

Non potendo dimostrare la mia innocenza, la cosa migliore che posso fare è scusarmi. «Sono desolata, Nina. Se c'è qualcosa che posso fare...».

Gli occhi di Nina si abbassano su quel disastro che è il pavimento della cucina. «Puoi pulire questo schifo che hai lasciato in cucina mentre io cerco di risolvere il mio problema».

Se ne va. L'eco dei suoi passi decisi scompare su per le scale mentre penso a come ripulirò il pavimento da tutti questi piatti rotti impiastricciati di latte, e dai chicchi d'uva. Ne ho calpestato uno e si è appiccicato sulla suola di una delle mie sneaker.

Andrew rimane in cucina e scuote la testa. Ora che Nina si è allontanata, sento di dover dire qualcosa.

«Ascolta, non sono stata io...».

«Lo so», mi interrompe prima che io possa protestare la mia innocenza. «Nina è... molto nervosa, ma ha un buon cuore».

«Sì...».

Si sfilava la giacca e inizia a rimboccarsi le maniche dell'impeccabile camicia bianca. «Lascia che ti aiuti a pulire».

«Non è necessario».

«In due faremo prima».

Si dirige verso il ripostiglio accanto alla cucina e tira fuori lo spazzolone, lasciandomi sbalordita. Sapeva esattamente dove fosse. Così come conosce tutti i prodotti per la pulizia che si trovano là dentro.

Allora capisco. Nina ha già fatto scenate del genere, e lui si è abituato a raccogliere i cocci. Dal momento che ora sono la loro domestica, però, tocca a me.

«Ci penso io». Afferro lo spazzolone. «Non sporcarti i vestiti. Questo è il mio lavoro».

Per un istante, oppone una certa resistenza, ma poi lascia la presa.
«D'accordo. Grazie, Millie. Apprezzo i tuoi sforzi».

Almeno lui.

Mentre mi metto al lavoro per pulire la cucina, ripenso alla fotografia di Andrew e Nina sulla mensola del caminetto, ai primi tempi della loro relazione, prima che si sposassero, prima di avere Cecelia. Erano giovani e felici. È evidente che Andrew è ancora pazzo di lei, ma qualcosa è cambiato. È palpabile. Nina non è più la stessa.

Ma non importa. Non sono affari miei.

OTTO

Dal momento che Nina ha gettato sul pavimento quasi tutto quello che c'era in frigo, mi tocca correre al supermercato. E siccome, a quanto pare, dovrò anche cucinare, scelgo della carne fresca e un condimento che potrò usare per diversi pasti. Nina ha associato la sua carta di credito al mio telefono, quindi tutto ciò che acquisto verrà automaticamente addebitato sul loro conto.

In prigione, in quanto al cibo, la scelta non era mai entusiasmante. Il menù variava tra pollo, hamburger, hot-dog, lasagne, burrito e un non meglio definito tortino di pesce che mi dava i brividi. C'erano anche contorni di verdure scotte fino alla disintegrazione. Spesso fantasticavo su cosa avrei mangiato una volta uscita, ma considerato il mio budget, le opzioni non sono state poi molto diverse. Potevo acquistare solo prodotti in offerta e, quando poi sono finita a vivere in macchina, le cose sono addirittura peggiorate.

Fare la spesa per i Winchester è tutta un'altra cosa. Mi dirigo verso i tagli migliori di carne. Più tardi cercherò su YouTube come cucinarli, anche se ho ancora qualche ricordo di quando, tanto tempo fa, preparavo le bistecche a mio padre. Ma sono convinta che, se acquisto prodotti di qualità, saranno comunque buoni, indipendentemente da come li preparo.

Quando rientro a casa, ho quattro sacchi traboccanti di generi alimentari nel bagagliaio. Le auto di Nina e Andrew occupano i due posti in garage, e lei mi ha raccomandato di non parcheggiare nel vialetto. Così lascio la macchina in strada.

Mentre armeggio per estrarre i pesanti sacchi dal portabagagli, Enzo, il giardiniere, esce dalla casa accanto brandendo uno spaventoso attrezzo da giardino. Dopo un momento di esitazione, si avvicina.

«Faccio io», mi dice accigliato con il suo inglese dal forte accento italiano.

Sto per prendere uno dei sacchi, ma lui li raccoglie tutti e quattro con le braccia muscolose e li porta fino all'ingresso. Mi fa un cenno con il capo e attende con pazienza che io apra. Mi muovo in fretta, dato che sta sollevando una quarantina di chili. Si pulisce gli stivali sullo stuoino e porta la spesa in cucina, depositandola sul bancone.

«*Gracias*».

Lui sorride. «No. Spagnolo».

Okay, mi arrendo.

Enzo rimane lì, con le sopracciglia aggrottate. Noto ancora una volta che è attraente, anche se in maniera oscura e terrificante. Sulla parte superiore del braccio ha dei tatuaggi seminasconditi dalla T-shirt. Sul destro, riesco a distinguere

il nome “Antonia” in un cuore. Con quei muscoli, potrebbe uccidermi senza il minimo sforzo, se volesse. Ma perché mai quest’uomo dovrebbe farmi del male? Anzi, sembra preoccupato per me. Ricordo bene quello che ha borbottato prima che Nina ci interrompesse. *Pericolo*. Che cosa stava tentando di comunicarmi? Pensa che io sia in pericolo qui?

Forse dovrei scaricare un’app di traduzione sul cellulare. Lui potrebbe scrivere quello che vuole dirmi e...

Un rumore dal piano di sopra interrompe i miei pensieri.

Enzo trattiene il respiro. «Io vado», mi dice prima di girarsi e avviarsi a grandi passi verso la porta.

Mi affretto a seguirlo. «Ma...».

Lui, però, è più veloce di me ed è già fuori ancora prima che io sia uscita dalla cucina.

Rimango per un istante nella sala, indecisa se sistemare la spesa o corrergli dietro, quando vedo Nina scendere le scale con un tailleur pantalone bianco. Non credo di averla mai vista vestita di un altro colore. Certo, il bianco si abbina in maniera armoniosa ai suoi capelli, ma la fatica di tenere gli abiti puliti sarebbe insopportabile per me. E visto che sarò io a occuparmi del bucato d’ora in poi, devo assolutamente prendere nota di acquistare altra candeggina la prossima volta che vado al supermercato.

Nina mi vede lì immobile e inarca le sopracciglia. «Millie?».

Mi costringo a sorridere. «Sì?»

«Ho sentito delle voci. Avevi compagnia?»

«No, assolutamente».

«Non sei autorizzata a invitare estranei a casa nostra», mi comunica con aria severa. «Se vuoi avere degli ospiti, dovrai chiederci il permesso e darci almeno due giorni di preavviso. E ti chiederò di tenerli nella tua stanza».

«Era il giardiniere», le riferisco. «Mi ha aiutato a portare la spesa in casa. Tutto qui».

Mi aspettavo che la mia spiegazione la soddisfacesse, invece lo sguardo di Nina si incupisce. Un piccolo muscolo si contrae sotto l’occhio destro.

«Il giardiniere? Enzo? Era *qui*?»

«Ecco...». Mi passo la mano sulla nuca. «Si chiama così? Non so che dire. Mi ha solo portato la spesa».

Mi osserva come per cercare di scoprire se sto mentendo. «Non voglio che metta mai più piede in questa casa. È molto sporco, per via del lavoro. Faccio già abbastanza fatica a tenere pulito».

Non so come replicare. Enzo si è pulito gli stivali quando è entrato in casa e non ha lasciato traccia di sporco. Nulla a che vedere con il caos che ho trovato

ieri qua dentro.

«Mi sono spiegata, Millie?», insiste.

«Sì», replico in fretta. «Tutto chiaro».

Mi scruta in una maniera fastidiosa mettendomi a disagio. Inizio a spostare il peso del corpo da un piede all'altro.

«Come mai non porti più gli occhiali?».

Le mie dita corrono automaticamente al viso. Perché ho indossato quegli stupidi occhiali al colloquio? Non avrei dovuto farlo e, quando me lo ha chiesto ieri, non avrei dovuto mentire.

«Uhm...».

Nina inarca un sopracciglio. «Sono salita nel bagno in soffitta e non ho visto nessuna soluzione per lenti a contatto. Non voglio essere invadente ma, visto che potresti portare mia figlia in giro in macchina, mi preme che tu ci veda bene».

«Giusto...». Mi asciugo le mani sudate sui jeans. È giunto il momento di dire la verità. «Il fatto è che io non...». Mi schiarisco la voce. «Io non ho bisogno degli occhiali. Quelli che ho indossato il giorno del colloquio erano più che altro... decorativi. Capisci?».

Si inumidisce le labbra. «Capisco. Quindi, mi hai mentito».

«Non ho proprio mentito. Era più un'affermazione di stile».

«Sì...». I suoi occhi azzurri sono duri come il ghiaccio. «Ma quando te l'ho chiesto ieri, hai sostenuto che portavi le lenti a contatto. Non è così?».

«Ecco... sì, *in quel caso* ho mentito. Mi imbarazzava la storia degli occhiali finti. Mi dispiace davvero», dico torcendomi le mani.

Gli angoli della sua bocca si abbassano. «Ti prego di non mentirmi mai più».

«Non accadrà. Sono desolata».

Mi fissa per un istante con un'espressione indecifrabile. Poi si guarda intorno, esaminando ogni superficie.

«E, per favore, pulisci per bene questa stanza. Non ti pago per flirtare con il giardiniere».

Quindi si gira sui tacchi ed esce con passo deciso, sbattendosi la porta alle spalle.

NOVE

Questa sera Nina è alla sua riunione dell'AGI, quella che ho rovinato buttando via i suoi appunti. Mangerà qualcosa con gli altri genitori, perciò devo preparare la cena solo per Andrew e Cecelia.

La casa è molto più tranquilla quando Nina non c'è. Non saprei dire perché, ma la sua energia satura l'ambiente.

Me ne sto tranquilla in cucina a rosolare un filet mignon in padella prima di metterlo nel forno, e in casa Winchester c'è un silenzio paradisiaco. Che piacevole sensazione! Questo impiego sarebbe meraviglioso se non fosse per la mia datrice di lavoro.

Il tempismo di Andrew è stupefacente: rientra proprio mentre tiro fuori la carne dal forno e la metto a riposare sul bancone.

«Che buon odorino... di nuovo», commenta, facendo capolino in cucina.

«Grazie». Aggiungo un pizzico di sale al purè di patate che ho già condito con burro e panna. «Potresti chiedere a Cecelia di scendere? L'ho già chiamata due volte, ma...».

In realtà le volte sono *tre*. E non mi ha risposto.

Andrew annuisce. «Vado».

Appena scompare in sala da pranzo e la chiama ad alta voce, la sento scendere le scale a passo veloce. Allora è così che stanno le cose.

Preparo due piatti e su ognuno metto un pezzo di carne, un po' di purè e un contorno di broccoli. La porzione di Cecelia è più piccola e, se non vorrà mangiare la verdura, non sarò certo io a forzarla. Avrei commesso un errore a non servirgliela, questo sì. Ma trovo giusto che sia il padre a insistere perché la mangi, non io. Quando ero piccola, mia madre mi preparava sempre un piatto di verdure. E sono sicura che si stia ancora chiedendo dove abbia sbagliato con me.

Cecelia indossa un altro dei suoi leziosi abiti di un colore chiaro, assolutamente poco pratico. Non l'ho mai vista indossare vestiti normali per bambini, e mi sembra sbagliato. Non si può giocare con quell'abbigliamento. È troppo scomodo e si sporca subito.

Si siede a tavola, prende il tovagliolo e lo posa in grembo con grazia. Per un istante, rimango affascinata dalle sue maniere. Ma poi apre la bocca.

«Perché mi hai dato l'acqua?». Arriccia il naso guardando il bicchiere d'acqua filtrata che ho messo vicino al suo piatto. «Io odio l'acqua. Portami del succo di mela».

Se da piccola mi fossi rivolta a qualcuno in quel modo, mia madre mi avrebbe

dato uno schiaffo sulla mano, sollecitandomi ad aggiungere “per favore”. Ma Cecelia non è mia figlia e non sono ancora riuscita a conquistarla. Così, sorrido educatamente, porto via l’acqua e le servo un bicchiere di succo di mela.

Quando lo poso sul tavolo, lei lo solleva e lo esamina con attenzione controllando, socchiudendo gli occhi. «Questo bicchiere è sporco. Portamene un altro».

«Non è sporco», protesto. «È appena uscito dalla lavastoviglie».

«C’è una sbavatura», ribatte con una smorfia. «Non lo voglio. Portamene un altro».

Prendo un respiro profondo per calmarmi. Non mi metterò a litigare con questa ragazzina. Se vuole un altro bicchiere per il suo succo di mela, loavrà.

Mentre vado ad accontentare Cecelia, Andrew entra in sala da pranzo. Si snoda la cravatta e slaccia il primo bottone della camicia bianca, mostrando un piccolo accenno di peluria sul petto.

Devo distogliere lo sguardo.

Gli uomini li sto ancora studiando in questa mia vita post-scarcerazione. Cioè, li evito più che posso. Quando lavoravo al bar come cameriera – l’unico lavoro che ho fatto dopo la prigione – capitava spesso che qualche cliente mi chiedesse di uscire. Ho sempre rifiutato. In questo momento non c’è posto nella mia vita incasinata per cose del genere. E, sinceramente, quelli che ci provavano erano uomini con cui non sarei comunque mai voluta uscire.

Sono andata in galera quando avevo diciassette anni. Non ero vergine, ma le mie uniche goffe esperienze risalivano al liceo. Durante il periodo in cui sono stata dentro, sono stata attratta da qualche guardia affascinante. E a volte l’attrazione è stata dolorosa. Una delle cose che non vedevo l’ora di fare appena uscita da lì era avere una storia con un uomo. Anche solo sentire le sue labbra sulle mie. Lo desidero. Certo.

Ma non adesso. Forse un giorno...

Tuttavia, quando guardo uno come Andrew Winchester, mi capita di pensare che non *tocco* un uomo da oltre un decennio. Almeno non in quel senso. Andrew è molto diverso dalla gentaglia che frequentava il bar in cui servivo ai tavoli. Quando mi rimetterò in gioco, cercherò un tipo così. Ovviamente non sposato.

E, in quell’istante, mi balena nella mente un’idea. Se mai volessi scaricare un po’ di tensione, Enzo sarebbe un ottimo candidato. Certo, non parla inglese. Ma per una notte, non sarebbe un problema. Credo che saprebbe cosa fare anche dicendo poco. Inoltre, a differenza di Andrew, non ha nessuna fede al dito. Anche se non posso fare a meno di interrogarmi su questa Antonia che ha tatuata sul braccio.

Cerco di distrarmi dalle fantasie sul provocante giardiniere e torno in cucina a

prendere i due piatti da servire.

Gli occhi di Andrew si illuminano quando vede la carne sugosa, cotta alla perfezione. Sono orgogliosa del risultato.

«Che meraviglia, Millie!», esclama con enfasi.

«Grazie». Sposto subito lo sguardo su Cecelia che reagisce in maniera opposta.

«Che schifo! È una bistecca».

Questo mi pare evidente.

«È buona, Cece. Dovresti assaggiarla», la incoraggia Andrew.

La bambina guarda il padre e poi di nuovo il piatto. Punzecchia con circospezione la carne con la forchetta, quasi attendendosi che le salti in bocca da sola.

«Cece...», la ammonisce Andrew.

Sposto lo sguardo tra padre e figlia, incerta. Forse non avrei dovuto preparare carne di manzo a una bambina di nove anni. Ho pensato che avesse gusti sofisticati, dal momento che vive in un posto come questo.

«Forse dovrei...», azzardo.

Andrew si alza e prende il piatto di Cecelia. «Okay, ti preparo le crocchette di pollo».

Lo seguo in cucina, scusandomi costernata.

Lui ride. «Non preoccuparti. Cecelia è fissata con il pollo, soprattutto le crocchette. Potremmo cenare nel ristorante più elegante di Long Island e lei ordinerebbe comunque crocchette di pollo».

Rilasso le spalle. «Ma non devi prepararle tu. Lo faccio io».

Posa il piatto sul bancone della cucina. «Se intendi continuare a lavorare qui, hai bisogno di un tutorial».

«D'accordo».

Apri il congelatore e tira fuori una gigantesca confezione di bocconcini di pollo. «Ecco, sono questi che piacciono a Cecelia. Non acquistare altre marche. Non li mangerebbe». Armeggia con la busta ed estrae un bocconcino surgelato. «Inoltre, devono essere a forma di dinosauro. Dinosauro, capito?».

Non riesco a trattenere un sorriso. «Capito».

«Poi...». Solleva il pezzetto di pollo. «Prima devi esaminare che non ci siano imperfezioni. Che so... che manchi la testa, una zampa o la coda. Se il dinosauro presenta uno di questi difetti, deve essere scartato». Prende un piatto dal pensile sopra il microonde e vi sistema cinque bocconcini perfetti. «Cecelia ne vuole cinque. Li metti nel microonde per novanta secondi esatti. Se fossero meno, il pollo sarebbe congelato, se fossero di più, sarebbe stracotto. È un equilibrio molto sottile».

Annuisco con aria solenne. «Capito».

Mentre i bocconcini ruotano nel forno, lui si guarda intorno, in questa cucina che è più grande dell'appartamento da cui sono stata sfrattata. «Non ti dico quanti soldi abbiamo speso per rinnovare questo ambiente. E Cecelia mangia solo cibi che si preparano al microonde».

Sto per lasciarmi sfuggire un bel “mocciosa viziata”, ma mi trattengo. «Sa ciò che vuole».

«Questo è poco ma sicuro». Un *bip* ci comunica che è pronto. Andrew tira fuori il piatto con i bocconcini fumanti. «Tu hai già mangiato?»

«Mi porterò qualcosa in camera».

Inarca un sopracciglio. «Non vuoi unirti a noi?».

Una parte di me lo desidererebbe. C'è qualcosa di intrigante in Andrew Winchester e non mi dispiacerebbe conoscerlo meglio. Ma sarebbe un errore. Se arrivasse Nina e ci trovasse a ridere rilassati, seduti al tavolo da pranzo, non ne sarebbe certo felice. E ho anche la sensazione che Cecelia non renderebbe piacevole la serata.

«Preferisco mangiare in camera mia».

Sembra che voglia protestare, ma poi ci ripensa. «Scusa. Non abbiamo mai avuto una governante fissa prima, perciò non so quale sia l'etichetta da rispettare».

«Nemmeno io», ammetto. «Ma non credo che a Nina piacerebbe trovarmi a cena con voi».

Trattengo il respiro. Forse ho esagerato.

Andrew, però, si limita ad annuire. «Probabilmente hai ragione».

Sollevo il mento e lo guardo negli occhi. «Comunque, grazie per il tutorial sulle crocchette di pollo».

Mi sorride. «Di nulla». Infine, prende il piatto e lo porta in sala da pranzo.

Appena si allontana, divoro il cibo che Cecelia ha rifiutato, in piedi, sopra il lavello. Dopo, vado nella mia camera.

DIECI

Una settimana dopo, scendo in sala e trovo Nina con un sacco della spazzatura in mano. Il mio primo pensiero è: oddio, che succede adesso?

Lavoro a casa dei Winchester solo da sette giorni, ma mi sembra siano trascorsi anni. Anzi, secoli. L'umore di Nina è altalenante e imprevedibile. Un attimo prima, mi abbraccia e mi dice quanto sia felice di avermi qui, e quello successivo mi rimprovera per non aver sbrigato un'incombenza che non mi ha mai affidato. *Volubile* è dire poco. Cecelia, poi, è una ragazzina viziata che non sopporta la mia presenza. Se avessi alternative, me ne andrei.

E invece devo rimanere qui.

L'unico membro della famiglia che non è del tutto intollerabile è Andrew. Lo vedo di rado, ma le poche volte in cui abbiamo interagito sono state... tranquille, senza sorprese. E, ora come ora, adoro la tranquillità. Certe volte mi dispiace sinceramente per lui. Non deve essere facile essere sposati con Nina.

Esito sulla soglia della sala, cercando di capire cosa stia facendo Nina con un sacco della spazzatura in mano. Vuole forse che, d'ora in poi, smisti l'immondizia in ordine alfabetico, per colore e odore? Ho acquistato dei sacchi che non le piacciono e adesso devo tirare fuori tutto e usarne altri? Non oso nemmeno immaginare cosa le possa passare per la testa.

«Millie!».

Lo stomaco mi si stringe in una morsa. Ho il terrore di scoprire cosa vuole che faccia con la spazzatura. «Sì?».

Mi fa cenno di avvicinarmi. Cerco di muovermi normalmente, non come una che viene condotta al patibolo. Ma non è facile.

«C'è qualcosa che non va?», le chiedo con circospezione.

Nina lascia cadere il pesante sacco sullo splendido divano. Faccio una smorfia, trattenendomi a stento dall'esortarla a non gettare l'immondizia sul prezioso e costoso cuoio che lo ricopre.

«Ho appena dato un'occhiata nel mio armadio e, purtroppo, alcuni dei miei abiti mi vanno un po' stretti. Li ho messi qua dentro. Saresti così gentile da gettarli in un cassonetto dei vestiti usati per i poveri?».

Tutto qui? Be', pensavo peggio. «Certo. Non c'è problema».

«Anche se, ripensandoci...». Nina fa un passo indietro e mi squadra dalla testa ai piedi. «Che taglia porti?»

«La small...».

Il suo viso si illumina. «Fantastico! Questi sono tutti vestiti taglia small o

media».

Small o media? A me sembra che lei sia una extra large. Forse è un po' di tempo che non fa un repulisti nel guardaroba. «Oh...».

«Dovresti prenderli tu», mi propone. «Non hai niente di carino».

Le sue parole mi indispettiscono ma, in fin dei conti, ha ragione. Non ho niente di bello da mettermi. «Non so se sia il caso...».

«Certo!». Spinge il sacco verso di me. «Ti starebbero benissimo. Insisto!».

Appena lo apro, vedo un abito bianco e lo tiro fuori. Ha l'aria di essere costoso e il tessuto è talmente soffice che mi viene voglia di tuffarmici. Nina ha ragione. Mi starebbe bene. Be', starebbe bene a chiunque. E se decidessi di rimettermi in gioco e uscissi con qualcuno, sarebbe bello avere qualche vestito decente. Anche se è tutto bianco.

«D'accordo», accetto. «Grazie mille. È molto generoso da parte tua».

«Figurati! Spero che ti piacciono».

«Se mai li rivolessi indietro, non hai che da dirlo».

Quando getta la testa all'indietro e ride, il suo doppio mento tremola. «Non credo che calerò presto di taglia dal momento che Andy e io stiamo per avere un bambino».

Spalanco la bocca. «Sei incinta?». Non so se la gravidanza di Nina sia un fatto positivo o negativo. Anche se questo spiegherebbe i suoi sbalzi d'umore.

Scuote la testa. «Non ancora. Ci proviamo da un po', ma senza alcuna fortuna. Siamo così smaniosi di avere un figlio che abbiamo preso appuntamento da uno specialista. Perciò immagino che, più o meno tra un anno, in casa ci sarà un altro frugoletto».

Non so cosa rispondere. «Allora... congratulazioni».

«Grazie». Il suo viso è raggiante. «Comunque, goditi gli abiti, Millie. E ho anche qualcos'altro per te». Fruga nella borsetta bianca e tira fuori una chiave. «Volevi la chiave della tua stanza, no?»

«Grazie».

Dopo la prima notte in cui mi sono svegliata terrorizzata di essere stata chiusa dentro, non ho quasi più pensato alla serratura. Ho notato che la porta a volte si blocca, ma nessuno salirebbe mai di soppiatto per rinchiudermi nella mia stanza. E dall'interno la chiave non servirebbe a niente. Tuttavia, la metto in tasca. Potrebbe essermi utile quando esco. Nina mi sembra il tipo a cui piace curiosare.

Comunque, visto che oggi è di buonumore, ne approfitto per sollevare un altro problema. «Volevo dirti una cosa. La finestra della mia stanza non si apre. Sembra sigillata dalla vernice».

«Davvero?».

Dal suo tono, intuisco che la cosa non le interessa. «In caso d'incendio

sarebbe molto pericoloso».

Esamina le unghie e si acciglia notando che una ha lo smalto bianco scheggiato. «Non credo».

«Ecco, non so, ma... la stanza dovrebbe avere una finestra che si apre, non trovi? Si soffoca lassù».

Non è vero. Anzi, direi che il solaio è pieno di spifferi. Ma inventerei qualsiasi cosa pur di avere una finestra funzionante. Mi infastidisce l'idea che l'unica finestra nella stanza sia bloccata.

«Le farò dare un'occhiata», replica in un modo che mi fa pensare che non lo farà affatto e che, di conseguenza, nonavrò mai una finestra che si apre. Getta lo sguardo sul sacco della spazzatura. «Millie, sono contenta di darti i miei abiti, ma ti prego di non lasciare il sacco in giro in sala. Non è educato».

«Oh, scusa», borbotta.

Nina sospira, insofferente, come se non sapesse più cosa fare con me.

UNDICI

«Millie!». Nina strilla agitata all'altro capo della linea. «Ho bisogno che tu vada a prendere Cecelia a scuola!».

Reggo in equilibrio tra le braccia un mucchio di biancheria, il cellulare incastrato tra la spalla e l'orecchio. Rispondo sempre subito quando Nina mi chiama, qualunque cosa stia facendo. Altrimenti, continua a insistere e insistere...

«Certo, non c'è problema».

«Oh, grazie! Sei un vero tesoro. Devi andare a prenderla alle due e tre quarti alla Winter Academy. Sei unica, Millie!».

Prima che abbia il tempo di porle altre domande, del tipo dove devo andare di preciso o qual è l'indirizzo della Winter Academy, Nina ha già riattaccato.

Prendo il telefono infilato sotto l'orecchio e vengo colta dal panico quando vedo che ora è. Ho meno di quindici minuti per scoprire dove si trova la scuola e andare a prendere la bambina. Il bucato dovrà aspettare.

Digito il nome della scuola su Google mentre corro giù per le scale. Nessun risultato. L'istituto più vicino con quel nome è nel Wisconsin. Anche se spesso Nina mi fa delle richieste stravaganti, dubito che si aspetti che vada a recuperare sua figlia laggiù in un quarto d'ora.

La richiamo ma, ovviamente, non risponde. Provo con Andy, ma non risponde nemmeno lui. Grandioso.

Mentre percorro la cucina avanti e indietro, pensando a cosa fare, noto un foglio attaccato al frigorifero con una calamita. Si tratta di un programma scolastico per le vacanze estive della *Windsor Academy*. Ma lei ha detto Winter. Ne sono più che sicura.

Non ho tempo di pensare se Nina mi abbia volutamente dato il nome sbagliato o se non sappia con esattezza come si chiama la scuola di sua figlia – scuola in cui tra l'altro lei è vicepresidente dell'associazione genitori-insegnanti. Per fortuna, sul volantino c'è l'indirizzo, quindi so dove devo andare. E ho solo dieci minuti per arrivarci!

La cittadina in cui vivono i Winchester vanta alcune delle migliori scuole pubbliche del Paese, ma Cecelia naturalmente frequenta un istituto privato. La *Windsor Academy* è una imponente ed elegante struttura con colonne d'avorio, mattoni marrone scuro e piante di edera che avvolgono i muri. Il che mi fa sentire come se stessi andando a prendere Cecelia a Hogwarts o in qualche posto altrettanto irreale.

Un'altra cosa di cui Nina non mi ha informata è la situazione del parcheggio. È peggio di un incubo. Sono costretta a girare per diversi minuti alla ricerca di un posto e, alla fine, mi infilo tra una Mercedes e una Rolls-Royce. Non so perché, ma temo che qualcuno possa ammaccare la mia Nissan solo per una questione di principio.

Il tempo stringe, mi precipito ansimante verso l'entrata. Ma, naturalmente, ci sono cinque ingressi separati. Da quale uscirà Cecelia? Non ci sono indicazioni.

Riprovo a chiamare Nina, vengo ancora dirottata alla segreteria. Dove diavolo è? Non che siano affari miei, ma quella donna non ha un lavoro e io mi occupo di tutte le faccende domestiche. Che cosa fa tutto il giorno?

Dopo aver chiesto ad alcuni genitori un po' ostili, mi accerto che Cecelia uscirà dall'ultimo ingresso sul lato destro della scuola. Ma siccome non voglio combinare guai, mi avvicino a due signore elegantissime che chiacchierano vicino al cancello.

«Scusate, escono da qui i bambini di quarta elementare?»

«Sì, esatto», replica la più magra delle due, una bruna con le sopracciglia più perfette che abbia mai visto, guardandomi dall'alto in basso. «Chi sta cercando?»

«Cecelia Winchester», la informo, imbarazzata dal suo sguardo.

Le due donne si scambiano un'occhiata d'intesa. «Lei deve essere la nuova domestica assunta da Nina», osserva la più bassa, con i capelli rossi.

«Governante», la correggo, anche se non so perché. Nina può chiamarmi come preferisce.

La bruna ridacchia, ma non commenta. «Come si trova a lavorare lì?».

Vuole indagare per scoprire qualcosa. Buona fortuna. Non intendo darle soddisfazione. «Benissimo».

Un'altra occhiata. «Dunque, Nina non la sta facendo impazzire?», mi chiede la rossa.

«Che cosa intende?», replico con cautela. Non mi piace spettegolare con queste arpie ma, allo stesso tempo, sono curiosa di saperne di più riguardo a Nina.

«Nina è solo un po'... nervosa», osserva la bruna.

«È pazza», obietta la rossa. «Completamente pazza».

Trattengo il respiro. «Che cosa?».

La bruna assesta una gomitata all'altra. «Niente. Sta solo scherzando».

In quell'istante, le porte della scuola si aprono e i bambini si riversano all'esterno come un fiume in piena. La possibilità di ottenere maggiori informazioni dalle due mamme svanisce nell'attimo stesso in cui le vedo dirigersi verso gli alunni di quarta. Ma non riesco a smettere di pensare a quello

che hanno detto.

Vedo i capelli biondi di Cecelia vicino all'ingresso. Nonostante la maggior parte dei bambini indossino jeans e maglietta, lei ha un altro vestito di pizzo, questa volta verde pallido. È una stonatura lì in mezzo. Come un pugno nell'occhio. Almeno non corro il rischio di perderla di vista mentre mi avvicino.

«Cecelia!». Agito freneticamente il braccio. «Sono venuta a prenderti io».

Mi guarda con l'espressione di una che preferirebbe salire sul furgoncino di un barbone piuttosto che venire con me. Scuote la testa e si allontana.

«Cecelia!», la chiamo, brusca. «Andiamo. È stata tua madre a dirmi di venirti a prendere».

Si volta, fissandomi come se fossi una povera stupida. «Impossibile. La madre di Sofia deve accompagnarmi a karate».

Prima che io possa protestare, una donna sulla quarantina con un paio di pantaloni da yoga e un pullover si avvicina e posa una mano sulla spalla di Cecelia. «Pronte per il karate, ragazze?».

Sbatto le palpebre. Non sembra una rapitrice. Ma è evidente che ci sia stato un malinteso. Nina mi ha chiamata perché venissi a prendere Cecelia. È stata chiara. Be', a parte il fatto che mi ha riferito il nome sbagliato della scuola.

«Mi scusi. Lavoro per i Winchester e Nina mi ha chiesto di venire a prendere Cecelia oggi».

La donna inarca un sopracciglio e si porta al fianco una mano dall'impeccabile manicure. «Non credo. Prendo Cecelia ogni mercoledì e accompagno le ragazze a karate. Nina non mi ha avvertita di un cambiamento di programmi. Forse *lei* si è sbagliata».

«No, non mi sono sbagliata», ribatto con la voce che mi trema.

Fruga nella sua borsa di Gucci e tira fuori il cellulare. «Meglio chiederlo a Nina, non crede?».

La guardo mentre preme un pulsante. Nell'attesa che Nina risponda, tamburella con le lunghe unghie sulla borsa.

«Ciao Nina. Sono Rachel». Fa una pausa. «Sì, ecco, c'è una ragazza qui che sostiene che tu le abbia detto di venire a prendere Cecelia. Le ho spiegato che ogni mercoledì la accompagno io a karate». Un'altra lunga pausa. Annuisce. «È proprio quello che le ho detto. Ho fatto bene a chiamarti». Di nuovo una pausa, poi ride. «Oh, so bene cosa intendi. È davvero difficile trovare del personale adeguato di questi tempi».

Non è difficile immaginare quale piega abbia preso la conversazione.

«Proprio come pensavo. Nina dice che lei deve aver fatto confusione», mi riferisce Rachel. «Accompagno Cecelia a karate, ora».

Come ciliegina sulla torta, Cecelia mi fa la linguaccia. Ma, tutto sommato, c'è

un lato positivo. Non devo tornare a casa con lei.

Tiro fuori il telefono per controllare se, per caso, non ci sia un messaggio di Nina che mi avverte di non andare a prendere la figlia, ma non trovo niente. Così le scrivo io.

Una certa Rachel ha appena parlato con te e mi ha riferito che le hai chiesto di accompagnare Cecelia a karate. Quindi io vado a casa?

La risposta di Nina arriva un istante dopo.

Certo. Perché diavolo hai pensato di dover andare a prendere Cecelia?

Perché me lo hai chiesto!, penso, serrando la mascella. Ma non devo lasciarmi prendere dall'emotività e reagire. Nina è fatta così. E ci sono molte cose positive nel lavorare per lei, o *con* lei. È solo volubile. Un po' eccentrica.

Completamente pazza.

Non posso fare a meno di ripensare alle parole della rossa ficcanaso. Che cosa intendeva dire? Che Nina è più di una datrice di lavoro stravagante ed esigente? Che in lei c'è qualcosa che non va?

Forse è meglio non saperlo.

DODICI

Nonostante mi sia rassegnata a non ficcare il naso sullo stato di salute mentale di Nina, non posso evitare di pormi delle domande. Insomma, io lavoro per lei.

Vivo con lei.

E le stranezze non mancano mai. Stamattina, per esempio, sto pulendo il bagno principale e non riesco a capacitarmi di come una persona normale possa ridurlo in queste condizioni: asciugamani sparsi sul pavimento, il lavabo tutto imbrattato di dentifricio. So che la depressione, a volte, può condurre all'apatia più totale, spingendo anche a tralasciare gesti quotidiani come pulire e tenere in ordine. Ma Nina sembra trovare le giuste motivazioni per uscire di casa ogni giorno, ovunque vada.

La cosa peggiore è stata quando, alcuni giorni fa, ho trovato un assorbente interno per terra. Pieno di sangue. Mi è venuto da vomitare.

Mentre strofino le tracce di dentifricio e le chiazze di trucco sul lavandino, il mio sguardo guizza verso l'armadietto dei medicinali. Se Nina è davvero pazza, probabilmente assume dei farmaci. Ma non posso certo mettermi a curiosare. Sarebbe una grave violazione del rapporto di fiducia. Tuttavia... chi potrebbe mai venirlo a sapere?

Solo una rapida occhiata.

Guardo furtiva in camera da letto. Non c'è nessuno. Sbircio anche dietro l'angolo per avere la certezza di essere sola. Torno in bagno e, dopo un istante di esitazione, apro l'armadietto.

Caspita, ci sono tantissime medicine. Prendo un flacone che contiene delle pillole arancioni su cui c'è scritto il nome di Nina. Aloperidolo. Non ho idea di cosa sia.

Sto per prendere un secondo flacone di pillole quando sento una voce in corridoio.

«Millie, sei lì?».

Oh, no. Ripongo la bocchetta nell'armadietto e lo chiudo di colpo. Il cuore mi batte all'impazzata e mi sudano le mani. Mi stampo un sorriso sul volto appena in tempo, prima che Nina entri in camera da letto, vestita con una camicetta senza maniche e un paio di jeans, tutto rigorosamente bianco. Quando mi vede in bagno, si blocca.

«Che cosa stai facendo?»

«Pulisco il bagno». Non sto curiosando tra i tuoi farmaci, questo è sicuro.

Mi scruta con gli occhi socchiusi e, per un breve istante, mi aspetto che mi

accusi di aver ficcato il naso nell'armadietto dei medicinali. Sono una pessima bugiarda e sono sicura che capirebbe al volo che sto mentendo. Ma poi abbassa lo sguardo sul lavabo.

«Con che cosa pulisci?», mi chiede.

Sollevo il flacone spray. «Con questo detersivo».

«È biologico?»

«Ecco...». Esamino attentamente l'etichetta del prodotto che ho acquistato al supermercato la settimana scorsa. «No, non lo è».

Nina fa una smorfia delusa. «Preferisco i detersivi biologici perché non contengono troppe sostanze chimiche, Millie. Capisci cosa intendo?»

«Certo...». Non le dico quello che penso, ovvero che stento a credere che una donna possa assumere tutti quei farmaci e preoccuparsi al tempo stesso della tossicità dei prodotti per la pulizia. I detersivi non deve mica ingerirli... non le avvelenano il sangue.

«Mi sembra che tu non stia facendo un buon lavoro con il lavandino», osserva con aria accigliata. «Posso guardare come fai? Vorrei cercare di capire dove sbagli».

Vuole controllare come pulisco il lavandino? «Okay...».

Spruzzo dell'altro prodotto e strofino la porcellana finché i residui di dentifricio non svaniscono. Lancio un'occhiata verso Nina che annuisce pensierosa.

«Va bene. Anche se mi chiedo come lavori quando non ci sono io».

«Nello stesso modo», replico.

«Uhm, ne dubito». Alza gli occhi al cielo. «Comunque, non ho tempo per supervisionare le tue pulizie ogni giorno. Cerca di fare un lavoro preciso d'ora in poi».

«Certo», borbotta. «Lo farò».

Quindi Nina esce dalla camera da letto, pronta per andare al centro benessere, o a pranzo con le amiche, o verso qualsiasi altra cosa faccia per riempire le sue giornate, dal momento che non lavora. Guardo di nuovo il lavandino che adesso è immacolato.

E in quell'istante, vengo colta dall'irrefrenabile desiderio di immergere il suo spazzolino nel water.

Tuttavia, mi trattengo e preferisco tirare fuori il cellulare per cercare la parola "aloperidolo".

Appaiono diversi risultati. L'aloperidolo è un farmaco antipsicotico utilizzato per trattare la schizofrenia, il disturbo bipolare, il delirio, l'agitazione e la psicosi acuta.

E questo è solo *un* flacone di pillole. Ce ne sono a decine. Chissà che roba

tiene là dentro. Se da una parte mi vergogno di aver curiosato, dall'altra ho una grande paura di quello che potrei trovare.

TREDICI

Mentre passo l'aspirapolvere in sala vedo un'ombra di fronte alla finestra. Mi avvicino e scorgo Enzo che lavora in giardino. Da quanto ho capito, si occupa a giorni alterni di diverse case. Lo osservo mentre affonda la vanga nell'aiuola sul davanti della casa.

Prendo un bicchiere, lo riempio d'acqua fresca e mi accingo a uscire.

A dire il vero, non so che cosa spero di ottenere. Ma da quando quelle due donne hanno sostenuto che Nina è "completamente" pazza, non riesco a smettere di pensarci. Per di più ho trovato quel farmaco antipsicotico nell'armadietto dei medicinali. Lungi da me giudicarla per i suoi problemi psicologici – in prigione ho conosciuto tante donne affette da patologie mentali – ma sarebbe importante avere informazioni. Magari potrei addirittura aiutarla se avessi l'opportunità di conoscerla meglio.

Ripenso a quando, il primo giorno, Enzo sembrava volermi mettere in guardia da qualcosa. Nina non è in casa, Andrew è al lavoro e Cecelia è a scuola, perciò è il momento perfetto per fargli qualche domanda. Peccato che ci sia lo scoglio della lingua e che lui conosca a malapena qualche parola d'inglese. Ma in fin dei conti non sarà un dramma. E poi sono sicura che abbia sete e che apprezzerà un po' d'acqua fresca.

Fuori, trovo Enzo intento a scavare una buca. Sembra molto concentrato, al punto che non mi sente nemmeno quando mi schiarisco la gola per ben due volte. Alla fine, gli faccio un cenno con la mano.

«*Hola*».

Anche questa parola deve essere spagnola perché Enzo solleva la testa e mi guarda con aria divertita.

«Ciao».

«Ciao». Mi riprometto di non rivolgermi più a lui in spagnolo.

La sua maglietta madida di sudore aderisce alla pelle, mettendo in evidenza ogni singolo muscolo. E non sono muscoli gonfi come quelli di chi fa bodybuilding. Sono tonici e sodi come quelli di un uomo abituato a faticare giorno dopo giorno.

Mi ritrovo a fissarlo. Okay, denunciati pure!

Mi schiarisco nuovamente la gola. «Ti ho portato da bere. *Acqua*», ripeto, sillabando.

«*Acqua*», ripete lui.

Visto? Ce la possiamo fare. Stiamo comunicando e andiamo alla grande.

Con un sorriso di gratitudine, Enzo si avvicina, prende il bicchiere e ne beve metà in un sorso. Quindi sospira e si asciuga le labbra con il dorso della mano. «Grazie».

«Di nulla». Ricambio il sorriso. «Uhm, senti, lavori da molto per i Winchester?». Mi fissa con una smorfia priva di espressione. «Lavori qui... *da molti anni?*», scandisco.

Beve un altro sorso. Ormai ha quasi finito tutta l'acqua. Appena avrà vuotato il bicchiere, si rimetterà al lavoro, perciò non ho molto tempo.

«Tre anni», replica infine con il suo forte accento.

«Bene», dico torcendomi le mani. «E Nina Winchester...».

Aggrotta la fronte, ma l'aria non è quella di chi non ha afferrato il concetto. Sembra che attenda piuttosto di sentire cosa sto per dire. Forse capisce l'inglese più di quanto riesca a parlarlo.

«Pensi che Nina sia...», ricomincio. «Voglio dire, lei ti piace?».

Enzo stringe gli occhi, beve l'ultimo sorso d'acqua e mi riconsegna il bicchiere.

Senza dire un'altra parola, ritorna alla buca, raccoglie la pala e si rimette al lavoro.

Apro la bocca, intenzionata a riprovare, ma poi la richiudo. Quando sono arrivata qui il primo giorno, Enzo ha tentato di avvisarmi di qualcosa, ma Nina ha aperto la porta prima che potesse farlo. Probabilmente ha cambiato idea.

Qualunque cosa sappia o pensi, non me la dirà.

Almeno non adesso.

QUATTORDICI

Dopo tre settimane circa dal mio arrivo a casa Winchester mi presento al primo incontro con l'agente per la libertà vigilata. L'ho programmato in modo da farlo coincidere con il mio giorno libero. Non voglio che i miei datori di lavoro sappiano dove vado.

Sono obbligata a un incontro al mese con Pam, l'agente che mi è stata assegnata. È una donna tarchiata di mezza età con la mascella volitiva. Subito dopo essere uscita di prigione, ho vissuto in uno degli alloggi messi a disposizione dal carcere. In seguito, Pam mi ha aiutata a trovare un lavoro da cameriera, e mi sono trasferita in un appartamento tutto mio. Quando sono stata licenziata, non l'ho detto a Pam. Così come non le ho riferito di essere stata sfrattata. Al nostro ultimo incontro, poco più di un mese fa, ho mentito spudoratamente.

Mentire a un'agente è una grave violazione della libertà vigilata. Come anche non avere una residenza e vivere nella propria auto. Non mi piace dire bugie, ma non volevo che mi revocassero la libertà condizionale, costringendomi a tornare in carcere per scontare gli ultimi cinque anni.

Non potevo permetterlo.

Adesso però le cose sono cambiate, e oggi posso essere onesta con Pam. Be', quasi.

È una fresca e ventilata giornata di primavera, ma nell'ufficio dell'agente sembrano esserci cento gradi. Per metà dell'anno, la sua stanza è una sauna e, per l'altra metà una cella frigorifera. Non ci sono vie di mezzo.

C'è una piccola finestra spalancata e un ventilatore che fa svolazzare le pile di fogli sulla scrivania.

«Millie!», mi accoglie, sorridendo. È simpatica e sembra che voglia davvero aiutarmi. Il che mi fa sentire ancora peggio per averle mentito. «Che bello vederti! Come vanno le cose?».

Mi accomodo su una delle sedie di legno davanti alla scrivania. «Alla grande!». Non è esattamente così, ma tutto sommato non vanno nemmeno malissimo. «Niente da segnalare».

Pam rovista tra le carte sul tavolo. «Ho ricevuto il tuo messaggio con il cambio di indirizzo. Dunque, adesso lavori come governante per una famiglia di Long Island?»

«Esatto».

«Non ti piaceva lavorare da Charlie?».

Mi mordicchio il labbro. «Non molto».

Questa è una delle cose su cui non le ho detto la verità. In realtà, non sono stata io ad andarmene. Sono stata licenziata, anche se ingiustamente. Ma almeno mi hanno mandata via senza coinvolgere la polizia. Sono stata fortunata. È stato una specie di accordo: se me ne fossi andata senza fare tante storie, non avrebbero chiamato gli sbirri. Non ho avuto scelta. Se si fossero rivolti alle autorità dopo quanto era successo, mi sarei ritrovata di nuovo dietro le sbarre.

Quindi, non ho informato Pam del mio licenziamento, altrimenti lei li avrebbe chiamati per sapere quale fosse il motivo. E non ho potuto dirle niente nemmeno quando ho perso l'appartamento.

Adesso, però, è tutto sistemato. Ho un nuovo impiego e un posto in cui vivere. Non rischio di essere rinchiusa un'altra volta. Durante il mio ultimo appuntamento con Pam, ero seduta sul bordo della sedia, con la schiena dritta e rigida. Questa volta sono più a mio agio.

«Sono fiera di te, Millie. A volte è difficile per chi è stato incarcerato da adolescente adattarsi al mondo esterno, ma tu te la stai cavando benissimo».

«Grazie». No. Non deve proprio sapere del mese in cui ho vissuto in macchina.

«Allora, com'è il tuo nuovo lavoro?», mi chiede. «Come ti trattano?»

«Ecco...», mi gratto un ginocchio. «È tutto okay. La signora per cui lavoro è un po'... eccentrica. Ma alla fine io mi occupo solo delle pulizie. Niente di che, insomma».

Un'altra piccola bugia. Non voglio dirle che Nina Winchester mi mette sempre più a disagio. Ho fatto qualche ricerca online per indagare un po' sul suo conto, ma non è saltato fuori nulla. Avrei potuto pagare qualcuno per scavare più a fondo, ma ho preferito non farlo. Ho pensato che Nina è ricca e se volesse non avrebbe problemi a cancellare eventuali macchie sul suo passato.

«Fantastico», commenta Pam. «E come va la tua vita sociale?».

In realtà, questo non è un campo di cui si dovrebbe occupare un'agente per la libertà vigilata, ma Pam e io siamo entrate in confidenza, perciò la domanda non mi disturba.

«Del tutto inesistente».

Rovescia la testa all'indietro e ride a bocca aperta, al punto che riesco a vedere le otturazioni dei denti in fondo. «Posso capire che non ti senta ancora pronta per uscire con qualcuno. Ma dovresti cercare almeno di farti degli amici, Millie».

«Sì», replico senza convinzione.

«E quando deciderai di frequentare un uomo, non accontentarti. Non scegliere un idiota qualsiasi solo perché sei una ex detenuta. Meriti qualcuno che ti tratti

bene».

«Uhm...».

Per un istante, rifletto sulla possibilità di uscire con un uomo. Serro le palpebre, cercando di immaginare come potrebbe essere. All'improvviso, mi appare il viso di Andrew Winchester, con il suo bel sorriso e il fascino discreto. Riapro gli occhi di colpo. No, non se ne parla. Non devo neppure pensarci.

«Sei anche una bella ragazza», prosegue Pam. «Non dovresti proprio accontentarti».

Sto per scoppiare a ridere. Faccio di tutto per apparire il meno attraente possibile. Indosso abiti larghi, raccolgo i capelli in uno chignon o in una coda, non mi trucco. Nina, tuttavia, mi guarda come se fossi una mangiauomini.

«Non sono ancora pronta», ammetto infine.

«Va bene. Ricorda però che un lavoro e un tetto sopra la testa sono importanti, ma avere delle relazioni sociali lo è ancora di più».

Forse ha ragione, ma per ora non riesco a pensarci. Devo concentrarmi e cercare di non mettermi nei guai. Non voglio tornare in prigione. Questa è l'unica cosa che conta.

La notte ho difficoltà a prendere sonno.

In carcere, ti abitui a dormire con un occhio aperto. Non è piacevole quando succedono delle cose intorno a te e non te ne accorgi. E anche adesso che sono fuori, l'istinto continua a vigilare. Quando finalmente ho avuto un vero letto, per un po' ho riposato bene dormendo sonni tranquilli, ma adesso la mia vecchia insonnia ha rialzato la testa. Soprattutto perché la mia camera è insopportabilmente soffocante.

Dato che ho ricevuto l'accredito del primo stipendio sul mio conto in banca, appena possibile andrò a comprarmi un televisore. Tenendolo acceso spero di riuscire ad addormentarmi, con il mormorio di sottofondo che mi ricorda i rumori della prigione.

Finora ho esitato a usare il televisore dei Winchester. Non intendo l'enorme home theater, naturalmente, ma quello "normale" nella sala. Non dovrebbe essere un grosso problema, però, dal momento che Nina e Andrew vanno a letto piuttosto presto.

I Winchester hanno una routine serale molto precisa. Nina mette a letto Cecelia alle otto e mezza in punto e le racconta una favola. Poi le canta sempre la stessa canzone: *Somewhere Over the Rainbow* dalla colonna sonora del film *Il Mago di Oz*. Non è certo una professionista, ma c'è qualcosa di struggente nel modo in cui canta alla figlia.

Quando Cecelia si è addormentata, Nina legge o guarda la televisione in camera da letto. Andrew la raggiunge poco più tardi. Così, dopo le dieci, il

pianoterra è completamente libero. E questa sera ho deciso di approfittarne.

Me ne sto distesa sul divano a guardare un episodio di *Family Feud*, un programma televisivo a premi. È quasi l'una di notte, e a quest'ora tutta l'energia che sprizzano i concorrenti mi risulta a dir poco assurda. Steve Harvey, il conduttore, scherza con loro e, nonostante la stanchezza, mi ritrovo a ridere quando uno dei partecipanti si alza per mostrare la sua abilità nel tip tap. Guardavo questo show quando ero piccola e ho anche immaginato di partecipare. Non so chi avrei portato con me. Con i miei genitori, saremmo stati in tre. Chi altri avrei potuto invitare?

«È *Family Feud*?».

Alzo di scatto la testa. Andrew è dietro di me e, anche se è notte fonda, sembra sveglio quanto le persone sullo schermo. Dannazione! Lo sapevo che avrei dovuto rimanere nella mia stanza.

«Oh! Mi dispiace. Non intendevo...».

Lui inarca un sopracciglio. «Di cosa dovresti dispiacerti? Vivi qui anche tu. Hai il diritto di guardare la televisione».

Afferro un cuscino dal divano per nascondere i minuscoli pantaloncini da ginnastica che uso per dormire. Non indosso nemmeno il reggiseno. «Pensavo di comprare un televisore da mettere nella mia stanza».

«Puoi tranquillamente usare il nostro, Millie. Non credo che lassù nella tua camera ci sia segnale». I suoi occhi scintillano alla luce dello schermo. «Mi tolgo dai piedi tra un minuto. Vado a prendere un bicchiere d'acqua».

Mi sollevo a sedere, stringendo il cuscino al petto, domandandomi se non sia il caso di andare di sopra. Con il cuore che mi galoppa nel petto, non mi addormenterò mai. Ma dal momento che ha detto che andava solo a prendere un bicchiere d'acqua, forse posso rimanere. Lo osservo mentre si dirige in cucina e sento scorrere l'acqua.

Poco dopo, ritorna in sala, sorseggiando dal bicchiere. Solo allora noto che indossa una canottiera e dei boxer. Almeno non è a torso nudo.

«Come mai bevi l'acqua del rubinetto?», gli chiedo, incuriosita.

Si lascia cadere sul divano accanto a me. Avrei preferito che non lo avesse fatto. «Che cosa vuoi dire?».

Dato che sarebbe scortese balzare via, mi sposto il più lontano possibile. L'ultima cosa di cui ho bisogno è che Nina ci trovi qui insieme... in mutande.

«Mi chiedevo perché non hai preso quella filtrata nel frigorifero».

«Non lo so», ride. «Prendo sempre l'acqua dal rubinetto. Dici che è avvelenata?»

«Non ne ho idea, ma credo che contenga sostanze chimiche».

Si passa le dita tra i capelli scuri che restano un po' alzati. «Mi è venuta fame.

È rimasto qualche avanzo della cena?»

«No, mi dispiace».

«Uhm». Si massaggia lo stomaco. «Sarebbe molto maleducato se mangiassi del burro di arachidi direttamente dal barattolo?».

Accenno una smorfia. «Nessun problema, basta che non lo mangi davanti a Cecelia».

Inclina la testa di lato. «Perché?»

«Be', perché è allergica». In questa famiglia non sembrano avere un grande rispetto per la pericolosa allergia alle arachidi della bambina.

«Ma lei non è allergica», ride di nuovo con aria sorpresa.

«Come no. Me lo ha detto lei stessa il primo giorno che sono arrivata».

«Se mia figlia fosse allergica alle arachidi, immagino che dovrei saperlo», commenta. «Credi che terremmo un enorme barattolo di burro di arachidi nella dispensa se fosse allergica?».

È esattamente quello che ho pensato io quando Cecelia mi ha informata. Se lo è inventato solo per farmi dispetto? Non mi stupirei. Però, lo ha confermato anche Nina. Che cosa diamine succede? L'osservazione di Andrew resta la più logica. Il fatto che tengano un prodotto simile in dispensa indica che nessuno in casa è allergico a quell'alimento.

«Mirtilli», dice Andrew.

Aggrotto la fronte. «Non credo che ce ne siano nel frigorifero».

«Non intendevo quello». Fa un cenno verso il televisore, dove *Family Feud* è entrata nella seconda fase. «Hanno intervistato un centinaio di persone chiedendo di nominare un frutto che si può mettere in bocca tutto intero».

Il concorrente sullo schermo risponde “mirtilli”, ed è la risposta numero uno. Andrew esulta, agitando il pugno.

«Visto. Lo sapevo. Andrei alla grande in questo gioco».

«La risposta più adatta tra le sei proposte è facile da trovare. Il difficile è indovinare quelle più misteriose».

«D'accordo, saputella». Mi sorride. «Dimmi un frutto che puoi mettere in bocca intero».

«Uhm...». Picchietto un dito sul mento. «Un chicco d'uva».

Il concorrente successivo, infatti, risponde “un chicco d'uva”.

«Devo ricredermi», osserva Andrew. «Anche tu sei brava. Okay. Che cosa ne dici di una fragola?»

«Ci sta. Anche se forse una fragola intera in bocca non me la metterei, con il gambo, la fogliolina...».

I concorrenti nominano fragole e ciliegie, ma rimangono bloccati sull'ultima risposta. Andrew soffoca una risata quando uno dice “pesca”.

«Una pesca! Come fai a metterti una pesca intera in bocca? Ti sloghi la mandibola!».

«Sempre meglio che un cocomero», ridacchio.

«Vedrai che la risposta è questa. Ci scommetto!».

L'ultima risposta sul tabellone è *prugna*.

Andrew scuote la testa. «Non so. Vorrei vedere la foto dei concorrenti che hanno sostenuto di poter mettere una prugna intera in bocca».

«Hai ragione», convengo. «Dovrebbero raccogliere le risposte delle cento persone intervistate e pretendere però anche la prova di quello che affermano».

«Perché non scrivi a *Family Feud* e non lo suggerisci?», mi chiede serio. «Potresti rivoluzionare il format».

Mi sfugge un'altra risatina. Quando ho conosciuto Andrew, credevo che fosse il tipico ragazzo ricco e serio. Ma non è affatto così. Nina è malata di mente, ma lui è simpatico. È una persona alla mano e divertente. E sembra che sia davvero un buon padre per Cecelia. A volte, mi dispiace per lui.

Non dovrei pensare una cosa simile. Nina è la mia datrice di lavoro. Mi paga lo stipendio e mi offre un posto in cui vivere. Le devo tutta la mia lealtà. Allo stesso tempo, però, è una persona orribile. È disordinata e sporca, non fa che darmi informazioni confuse e sbagliate e sa essere terribilmente crudele. Persino Enzo, novanta chili di solidi muscoli, sembra avere paura di lei.

A essere onesta, forse non la penserei così se Andrew non fosse tanto affascinante. Nonostante mi sia tenuta a debita distanza sul divano, non posso fare a meno di pensare che indossa solo i boxer. Che, per altro, gli stanno benissimo. Il tessuto della canottiera, poi, è talmente sottile da mostrare i contorni dei muscoli sensuali ed eccitanti. Potrebbe avere donne migliori di Nina. Chissà se lo sa...

Inizio a rilassarmi, felice della compagnia di Andrew, quando una voce stridula irrompe nei miei pensieri.

«Cos'avete tanto da ridere voi due?».

Giro la testa di scatto. C'è Nina in fondo alle scale, che ci sta fissando. Quando indossa le scarpe, la sento arrivare da un chilometro di distanza. A piedi nudi, però, ha il passo felpato di un gatto. È avvolta in una lunga camicia da notte che le sfiora le caviglie e tiene le braccia incrociate.

«Ehi, Nina». Andrew sbadiglia e si alza pigramente dal divano. «Che ci fai in piedi?».

Nina ci fulmina con lo sguardo. Non so come faccia suo marito a non mostrare nessun segno di nervosismo quando io sono sul punto di farmela addosso. Andrew, invece, sembra del tutto indifferente al fatto che la moglie ci abbia sorpresi da soli in sala all'una di notte. E, per giunta, in mutande. Anche se

non stavamo facendo nulla di male.

«Potrei rivolgerti la stessa domanda», ribatte Nina. «Sembra che ve la stiate spassando. Che cosa c'è di così divertente?».

Andrew solleva una spalla. «Sono sceso per bere un po' d'acqua e ho trovato Millie che guardava la televisione. Poi mi sono fatto distrarre da *Family Feud*».

Nina rivolge l'attenzione su di me. «Millie, perché non compri un televisore da mettere nella tua stanza? Questa sala è riservata alla famiglia».

«Sono desolata», mi affretto a scusarmi. «Ne acquisterò uno alla prima occasione».

«Ma dai!», commenta lui, inarcando le sopracciglia. «Che problema c'è se Millie guarda un po' di televisione quando non c'è nessuno?»

«Ci sei tu, mi pare».

«Ma lei non mi dava nessun fastidio».

«Non hai una riunione domattina presto?», gli rammenta, trafiggendolo con un'occhiataccia. «Ti sembra il caso di stare sveglio all'una di notte a guardare la televisione?».

Andrew prende un profondo respiro mentre io trattengo il fiato nella speranza che le tenga testa. Ma poi lascia ricadere le spalle. «Hai ragione, Nina. È meglio che vada a dormire».

A braccia conserte, Nina lo segue con lo sguardo mentre sale stancamente le scale, come se fosse un bambino che è stato appena mandato a letto senza cena.

La sua insana gelosia è inquietante.

Mi alzo anche io dal divano e spengo il televisore. Nina mi squadra dalla testa ai piedi, esaminando i miei pantaloncini, la canottiera, e di sicuro nota che non indosso il reggiseno. Sono decisamente indecente, ma ero sicura che sarei stata da sola quaggiù.

«Millie, in futuro, mi aspetto che indossi qualcosa di appropriato in casa».

«Mi dispiace. Non immaginavo che si sarebbe svegliato qualcuno».

«Sul serio?». Accenna una smorfia beffarda. «Te ne vai in giro in casa di estranei nel cuore della notte perché presumi che non li incrocerai?».

Non so come ribattere. Non sono precisamente a casa di estranei. Anche io vivo qui, sebbene in solaio. «No...».

«Per cortesia, rimani nella tua stanza di notte», mi invita con severità. «Il resto della casa è per la mia famiglia. Chiaro?»

«Chiaro».

Scuote la testa. «In tutta sincerità, non sono più tanto sicura che abbiamo bisogno di una governante. Forse è stato un errore...».

Oh, no. Non mi licenzierà all'una del mattino perché guardavo la televisione nel suo salotto? Sarebbe terribile. E di certo non mi darebbe nessuna buona

referenza.

Anzi, è più probabile che si metterà a chiamare ogni potenziale datore di lavoro per dire quanto mi detesta. Devo risolvere subito la questione.

Conficco le unghie nel palmo. «Senti, Nina», comincio. «Non stava succedendo nulla tra me e Andrew...».

Lei scoppia in una risata inquietante che sembra più simile a un pianto. «Credi che sia questo che mi preoccupa? Andrew e io siamo anime gemelle. Abbiamo una figlia e presto avremo un altro bambino. Secondo te temo che mio marito metta a rischio la vita che abbiamo costruito per una serva pezzente che vive in solaio?».

Deglutisco a fatica. Forse ho solo peggiorato le cose. «No, non lo farebbe».

«Ci puoi scommettere». Mi fissa negli occhi. «Non dimenticarlo mai».

Rimango immobile senza sapere cosa dire.

Nina fa un cenno del capo in direzione del tavolino da caffè. «Ripulisci quel disordine. Subito». Quindi, gira sui tacchi e torna al piano di sopra.

In realtà, non c'è un gran disordine. Solo il bicchiere che ha lasciato Andrew. Il viso mi brucia per l'umiliazione mentre mi avvicino per prenderlo. Sento sbattere la porta della camera da letto e abbasso lo sguardo sul bicchiere che stringo in mano.

Prima di riuscire a trattenermi, lo scaglio a terra. Si schianta in maniera spettacolare e i frammenti di vetro volano ovunque. Indietreggio di un passo, e una scheggia mi si conficca sotto il piede.

Che gesto stupido...

Abbasso gli occhi sul casino che ho combinato. Devo ripulire tutto e trovare anche un paio di scarpe per non tagliarmi di nuovo. Respiro profondamente, cercando di calmarmi. Rimetterò a posto ogni cosa e Nina non scoprirà mai nulla.

In futuro dovrò stare più attenta.

QUINDICI

Oggi è sabato, nel pomeriggio Nina ospiterà un incontro dell'AGI in giardino. Durante la riunione, il comitato dovrà pianificare la Giornata dei giochi all'aperto, evento che a quanto pare richiederà mesi di preparazione. Nina non fa che parlarne da giorni e mi ha inviato almeno una decina di messaggi per ricordarmi di prendere gli antipasti.

Sono già stressata perché, come al solito, la casa era un totale disastro quando mi sono alzata. Non riesco a capire come sia possibile che ci sia un tale disordine. I farmaci che Nina assume servono forse a placare uno strano disturbo che la induce ad alzarsi di notte e mettere a soqqadro la casa? Potrebbe essere quello il problema?

Non mi spiego, per esempio, come facciano i bagni a ridursi in quelle condizioni durante la notte. Quando la mattina entro per pulire, trovo almeno tre o quattro asciugamani fradici sparsi sul pavimento. Il dentifricio è sempre incrostato nel lavandino e mi tocca strofinarlo per farlo andare via. A quanto pare, poi, Nina ha una sorta di avversione per il cesto della biancheria, così ogni giorno impiego almeno una decina di minuti per raccogliere tutte le sue cose – reggiseno, biancheria intima, collant e così via – e metterle nel cesto. Per fortuna, Andrew è più bravo a riporre i suoi vestiti. Rimane poi la roba che deve essere portata in lavanderia. E ce n'è parecchia. Nina non sa distinguere le due cose, ma Dio non voglia che io mi confonda tra cosa va in lavatrice e cosa no. Sarebbe un crimine da pena capitale.

Un altro mistero sono gli incarti. Trovo carte di caramelle infilate in ogni fessura della sua camera da letto e del bagno. Immagino che questo spieghi perché Nina pesi venti chili di più rispetto alle fotografie dei tempi in cui lei e Andrew si sono conosciuti.

Una volta che ho terminato di pulire la casa da cima a fondo, ritirato gli abiti dalla lavanderia, raccolto e stirato il bucato, mi rimane pochissimo tempo. Le signore arriveranno tra un'ora e non ho ancora finito tutte le incombenze che Nina mi ha affidato, incluso andare a prendere gli antipasti. Se non ce la facessi, qualsiasi spiegazione sarebbe inutile. Non capirebbe mai. E considerato che la settimana scorsa ho rischiato di essere licenziata dopo essere stata sorpresa a guardare *Family Feud* con Andrew, non posso permettermi di commettere errori. Devo fare in modo che questo pomeriggio sia tutto perfetto.

Esco in giardino. Quello dei Winchester è uno dei più belli del quartiere. Enzo ha fatto un lavoro eccellente. Le siepi sono rifinite con una tale precisione che

sembra abbia usato un righello. Fiori variopinti punteggiano il perimetro, donando un raffinato tocco di colore. L'erba, poi, è così rigogliosa e verde da invogliare a stendersi e agitare le braccia per fare l'angelo come si fa sulla neve.

Tuttavia, sembra che i padroni di casa non trascorranò tanto tempo qui fuori perché tutti i mobili del patio sono ricoperti da uno spesso strato di polvere. *Ogni cosa è coperta di polvere.*

Oddio, non ho tempo per fare tutto!

«Millie? Stai bene?».

Andrew è dietro di me, una volta tanto vestito con abiti sportivi: una polo blu e pantaloni color kaki. Con questo abbigliamento riesce a essere persino più affascinante di quando indossa abiti eleganti e costosi.

«Sto bene», borbotta. Non dovrei neppure parlare con lui.

«Sembra che tu stia per scoppiare a piangere», osserva.

Mi asciugo gli occhi con il dorso della mano. «Sto bene», ripeto. «C'è semplicemente tanto da fare per la riunione di oggi».

«Oh, non piangere, non ne vale la pena». Inarca le sopracciglia. «Le signore dell'AGI non saranno mai soddisfatte, qualunque cosa tu faccia. Sono insopportabili».

Le sue parole non mi consolano neanche un po'.

«Ecco, forse ho un...». Fruga in una tasca ed estrae un fazzoletto sgualcito. «Non riesco a credere di avere un fazzoletto, ma prendilo».

Accenno un sorriso e accetto la sua offerta, respirando la fragranza del dopobarba.

«Ora, come posso aiutarti?».

Scuoto la testa. «Va tutto bene. Posso farcela».

«Stai piangendo», mi fa notare, appoggiando un piede su una sedia sporca. «Davvero, non sono un totale buono a nulla. Dimmi di cosa hai bisogno». Mi vede esitare e allora prosegue. «Senti, vogliamo entrambi che Nina sia felice, giusto? E non lo sarà, se lascio che tu non porti a termine quello che ti ha chiesto, rovinando tutto».

«D'accordo», mi arrendo brontolando. «Sarebbe di grande aiuto se tu andassi a prendere gli antipasti».

«Perfetto».

Mi sento come se mi avessero tolto dalle spalle un peso enorme. Mi ci sarebbero voluti almeno venti minuti per arrivare al negozio e altri venti per tornare. Il che mi avrebbe lasciato solo un quarto d'ora per pulire i mobili sudici del giardino. Non riesco neppure a immaginare Nina che si siede su una di queste sedie con uno dei suoi abiti bianchi.

«Grazie», sospiro sollevata. «Lo apprezzo tantissimo. Davvero».

Mi sorride. «Davvero?»

«Davvero, davvero».

In quell'istante, Cecelia irrompe in giardino con un abito rosa dai bordi bianchi. Come sua madre, non ha un capello fuori posto.

«Papà!».

Lui rivolge l'attenzione alla figlia. «Che cosa succede, Cece?»

«Il computer non funziona», si lamenta. «Non posso fare i compiti. Me lo puoi aggiustare?»

«Certamente». Le posa una mano sulla spalla. «Ma prima dobbiamo fare una breve gita che sarà super divertente».

Lei lo scruta dubbiosa.

«Vai a metterti le scarpe», le suggerisce, ignorando la sua espressione.

Io avrei impiegato mezza giornata a convincerla, ma lei rientra in casa, ubbidiente. Cecelia è abbastanza gentile se non sono io a occuparmi di lei.

«Sei molto bravo con tua figlia», commento.

«Grazie».

«Ti assomiglia molto».

Andrew scuote la testa. «No, assomiglia a Nina».

«Certo», gli concedo. «Ha i suoi stessi colori e pure i capelli, ma ha il tuo naso».

Tormenta il bordo della sua polo. «Cecelia non è mia figlia biologica. Quindi, qualunque somiglianza tra noi è puramente casuale».

Accidenti, non riesco mai a tenere la bocca chiusa. «Oh, non sapevo...».

«Non è un problema». Sposta i suoi intensi occhi castani verso la porta posteriore, in attesa del ritorno di Cecelia. «Ho incontrato Nina quando Cecelia era appena nata, perciò sono l'unico padre che conosce, e io la considero mia figlia. È la stessa cosa».

«Certo». La mia considerazione di Andrew sale sempre di più. Non solo non ha scelto una top model, ma ha sposato una donna che aveva già una figlia, crescendola come se fosse sua. «Come ho detto, sei molto bravo con lei».

«I bambini sono fantastici. Vorrei che ne avessimo una decina».

Andrew sembra voler aggiungere qualcos'altro, ma poi stringe le labbra. Ricordo che settimane fa Nina mi ha detto che stanno cercando di avere un figlio. Ricordo anche l'assorbente interno che ho trovato sul pavimento del bagno. Mi domando se, da allora, abbiano avuto successo. A giudicare dallo sguardo triste di Andrew, sospetto che la risposta sia no.

Tuttavia, sono sicura che Nina riuscirà a rimanere incinta se è questo che vogliono. Dopotutto, hanno tutte le risorse del mondo. Ma non sono affari che mi riguardano.

SEDICI

Credo di poter affermare che detesto ogni singola donna di questa riunione dell'AGI.

Sono quattro, inclusa Nina, e sono riuscita a memorizzare i loro nomi. Jillianne – pronuncia Gilly-anne – Patrice e Suzanne – pronuncia Suse-anne, da non confondersi con Jillianne. Il motivo per cui ho imparato i loro nomi a memoria è che Nina non mi permette di allontanarmi di un passo dal giardino. Mi ha detto di restare in un angolo e di prestare attenzione, nel caso abbiano bisogno di qualcosa.

Gli stuzzichini, almeno, sono un successo, e Nina non sa che è andato Andrew a prenderli al posto mio.

«Non sono per niente soddisfatta del menù che hanno scelto per la Giornata dei giochi all'aperto». Suzanne picchietta la penna sul mento.

Ho sentito Nina definirla la sua migliore amica ma, per quanto ne so, non ha un rapporto profondo con nessuna delle sue cosiddette amiche.

«Ritengo che debbano esserci anche alternative senza glutine».

«Sono d'accordo», replica Jillianne. «E le opzioni vegane non sono senza glutine. Che cosa mangeranno, dunque, i vegani che sono intolleranti al glutine?».

Non so... erba? Giuro che non ho mai conosciuto persone così ossessionate dal glutine. Ogni volta che ho servito un antipasto, non hanno fatto altro che mitragliarmi di domande sulla quantità di glutine che conteneva.

La giornata è calda e afosa, e darei qualsiasi cosa per rientrare in casa e rinfrescarmi con il condizionatore. Diamine, darei qualsiasi cosa anche per un sorso della frizzante limonata rosa che stanno gustando le signore. Quando non mi guardano, mi affretto ad asciugarmi la fronte imperlata di sudore.

Temo che anche le mie ascelle siano parecchio umide.

«Queste focaccine al formaggio di capra con i mirtilli dovevano essere riscaldate», commenta Patrice, addentandone una. «Sono appena tiepide».

«Lo so», piagnucola Nina in tono di rammarico. «Ho chiesto alla domestica di occuparsene, ma sai com'è. È così difficile trovare del personale efficiente».

Spalanco la bocca. Non mi ha mai chiesto niente del genere! E poi, si è dimenticata che sono qui e posso sentire tutto quello che dice?

«Oh, è un vero dramma», conviene Jillianne, annuendo comprensiva. «È praticamente impossibile assumere qualcuno che sia davvero bravo. L'etica del lavoro in questo Paese è orribile. E poi ci si domanda perché persone del genere

non trovino impieghi migliori. È pigrizia, pura e semplice».

«Altrimenti assumi qualche straniero», aggiunge Suzanne. «E sanno a malapena parlare la nostra lingua, come Enzo».

«Ma almeno è bello da guardare!», ride Patrice.

Le altre si uniscono con gridolini e risatine. Solo Nina appare stranamente silenziosa. Suppongo che lei non abbia bisogno di guardare il conturbante giardiniere dal momento che è sposata con Andrew. Non posso biasimarla. Inoltre sembra nutrire uno strano rancore nei confronti di Enzo.

Quanto mi piacerebbe farmi valere, dopo quello che hanno detto alle mie spalle... be', non proprio alle spalle, dal momento che sono qui di fronte. Comunque, devo far vedere a queste signore che non sono un'americana pigra. Mi spezzo la schiena tutti i giorni in questa casa e non mi sono lamentata una sola volta.

«Nina», mi schiarisco la voce. «Vuoi che riscaldi gli antipasti?».

Lei si gira, trafiggendomi con lo sguardo, terrorizzandomi al punto che indietreggio di un passo.

«Millie», inizia con calma. «Stiamo parlando. Per cortesia, non interrompere. È molto maleducato».

«Oh, io...».

«Inoltre, ti sarei grata se non mi chiamassi Nina. Non sono una tua vecchia amica». Ridacchia con aria derisoria guardando le altre. «Per te sono la signora Winchester. Non costringermi a ricordartelo di nuovo».

La fisso, esterrefatta. È stata lei stessa, il giorno che l'ho conosciuta, a pregarmi di darle del tu e chiamarla per nome. Da quel momento, mi sono attenuta alla sua richiesta e lei non ha mai trovato nulla da ridire. E adesso si comporta come se mi stessi prendendo delle libertà.

La cosa peggiore è che le altre guardano Nina come se fosse un'eroina per avermi rimproverato. Patrice si lancia a narrare la storia della donna che fa le pulizie a casa sua, che aveva avuto la sfacciataggine di raccontarle com'era morto il suo cane.

«Non voglio sembrare meschina, ma cosa mi importa della morte del cane di Juanita?», commenta infine. «Continuava a parlarne. Parlava, parlava... insomma!».

«Il fatto è che noi abbiamo proprio bisogno di un aiuto». Nina addenta uno degli inaccettabili stuzzichini. L'ho tenuta d'occhio. Ne ha fatti fuori quasi la metà mentre le altre hanno mangiato come uccellini. «Soprattutto dal momento che Andrew e io avremo un altro bambino».

Le altre si abbandonano a singulti di eccitazione.

«Nina, sei incinta?», cinguetta Suzanne.

«Sapevo che c'era un motivo per cui stavi mangiando più di noi!», commenta Jillianne, trionfante.

Nina la fulmina e io trattengo una risata.

«Non sono ancora incinta. Ma Andy e io andremo da uno specialista della fertilità, dicono sia un vero portento. Vedrete che avrò un figlio prima della fine dell'anno».

«È fantastico!». Patrice posa una mano sulla sua spalla. «So che desiderate avere un bambino da tanto tempo. E Andrew è un padre meraviglioso».

Nina annuisce e, per un istante, i suoi occhi sembrano annebbiarsi. Poi si schiarisce la voce. «Scusatemi, signore. Torno subito».

Si precipita in casa, e io non so se seguirla o meno. Probabilmente sta andando in bagno o qualcosa del genere. Forse adesso ho anche questa responsabilità: seguirla in bagno per asciugarle le mani, tirare lo sciacquone, o chissà che altro.

Non appena Nina si allontana, le altre scoppiano in una risata sommessa.

«O mio Dio!», ridacchia Jillianne. «È stato così imbarazzante! Non posso credere di averglielo detto. Pensavo davvero che fosse incinta! Voglio dire, non lo sembra?»

«Sta diventando una botte», concorda Patrice. «Deve assolutamente rivolgersi a un nutrizionista e a un personal trainer. E poi avete notato la ricrescita?».

Annuiscono tutte. Non partecipo alla loro conversazione, ma l'ho notata anche io. Il giorno del colloquio, i suoi capelli sembravano biondissimi. Adesso, però, ha almeno un centimetro di ricrescita scura. Mi sorprende che non abbia ancora provveduto a coprirla.

«Io mi sentirei imbarazzatissima ad andare in giro a quel modo», osserva Patrice. «Come spera di tenersi quel marito così affascinante e sexy?»

«Ho sentito che hanno un rigidissimo accordo prematrimoniale», aggiunge Suzanne. «Se dovessero divorziare, lei rimarrebbe praticamente al verde. Non avrebbe niente, nemmeno il mantenimento di Cecelia, perché sapete bene che lui non l'ha mai adottata».

«Un accordo prematrimoniale!», esclama Patrice. «Ma cosa le è passato per la testa? Perché ha firmato? Sarà meglio che faccia tutto quello che può per renderlo felice».

«Non sarò certo io a consigliarle di mettersi a dieta!», interviene Jillianne. «Non vorrei che finisse di nuovo in quell'ospedale psichiatrico. Sapete, Nina non ha tutte le rotelle a posto».

Soffoco un singulto. Quando quelle donne davanti a scuola hanno sostenuto che Nina fosse pazza, ho sperato che stessero esagerando. Che fosse solo un po' eccentrica, stravagante. Che andasse in terapia, magari, e prendesse qualche calmante ogni tanto. Ma, a quanto pare, la situazione di Nina è a un livello

avanzato. Se devo credere a queste pettegole, è stata in un ospedale psichiatrico. È gravemente malata.

Mi sento in colpa a essermi risentita per i suoi sbalzi di umore e per tutte le volte che mi ha dato informazioni sbagliate. Non può farci niente. Nina ha dei problemi molto seri. Adesso ogni cosa acquista un po' più di senso.

«Vi dirò una cosa». Patrice abbassa la voce, ma non si rende conto che riesco a sentirla lo stesso. «Se fossi Nina, l'ultima cosa che farei sarebbe assumere una domestica bella e giovane che, per giunta, vive sotto il mio stesso tetto. Starà impazzendo di gelosia».

Distolgo lo sguardo per non dare nell'occhio. Ho fatto il possibile perché Nina non si sentisse gelosa. Non voglio che pensi che sia interessata a suo marito. Nella maniera più assoluta. Non deve sapere che lo trovo attraente e di certo non deve convincersi che tra noi possa succedere qualcosa.

Se Andrew fosse single, un pensierino ce lo farei. Ma non lo è, perciò gli sto lontana. Nina non ha nulla di cui preoccuparsi.

DICIASSETTE

Oggi Andrew e Nina hanno appuntamento con lo specialista della clinica della fertilità.

Sono stati entrambi nervosi e sovreccitati, per tutta la settimana. Ho colto qualche frammento della loro conversazione durante la cena. Da quanto ho capito, Nina ha eseguito una serie di test e oggi discuteranno i risultati. È convinta che dovranno ricorrere alla fecondazione in vitro, che è piuttosto costosa. Ma d'altronde hanno soldi da buttare.

Nonostante Nina mi dia spesso sui nervi, mi fa tenerezza sentirli pianificare il futuro del figlio. Ieri parlavano di come avrebbero trasformato la stanza degli ospiti in quella per il bebè. Non so chi dei due sia più elettrizzato. Per il loro bene, spero davvero che riescano a realizzare il loro sogno.

Mentre loro sono dal medico, dovrei badare a Cecelia. Prendersi cura di una bambina di nove anni non dovrebbe essere difficile. È lei che lo rende un compito arduo. La mamma di un'amica l'ha accompagnata a casa dopo la lezione di... karate, danza, pianoforte, calcio, ginnastica – ho perso definitivamente il conto. Si toglie le scarpe lanciandole in direzioni diverse e getta a terra lo zaino. Per fortuna, fa troppo caldo per mettere il cappotto, altrimenti avrebbe buttato anche quello chissà dove.

«Cecelia», sospiro pazientemente. «Che ne dici di mettere le scarpe a posto, per favore?»

«Dopo», replica con aria distratta, lasciandosi cadere sul divano e lisciando l'abito giallo pallido. Afferra il telecomando e accende il televisore, sintonizzandosi su un cartone animato fastidiosamente rumoroso. «Ho fame».

Prendo un respiro profondo per calmarmi. «Che cosa vorresti mangiare?».

Mi aspetto che si inventi qualcosa di assurdo, solo per il gusto di farmi impazzire. La sua risposta, invece, mi sorprende.

«Un sandwich Bologna».

Sono talmente sollevata dal fatto che in casa ci siano tutti gli ingredienti per prepararlo che non insisto nemmeno per farle dire “per favore”. Se a Nina va bene che sua figlia sia viziata, è affar suo. Non sta a me educarla.

Vado in cucina, prendo il pane e l'incarto di affettato dal frigo traboccante di cibarie. Non so se a Cecelia piaccia la maionese e quanta ne vorrebbe. Così decido di portarle il vasetto per lasciare a lei la scelta. Ah! Questa volta ti ho superato in astuzia, Cecelia!

Ritorno in sala e poso il sandwich e la maionese sul tavolino. Lei abbassa lo

sguardo e aggrotta la fronte. Solleva il panino con circospezione e poi fa una smorfia di disgusto.

«Puah! Non voglio questa roba».

La strangolerei a mani nude. «Hai detto che volevi un sandwich Bologna».

«Chi ha detto “Bologna”?», frigna. «Ho detto *abalone!*».

La fisso a bocca aperta. «Abalone? Che accidenti è?».

Cecelia grugnisce frustrata e getta a terra il panino che si apre in due, imbrattando il tappeto. L'unico aspetto positivo è che, non avendo aggiunto la maionese, non la devo ripulire.

Okay. Ne ho abbastanza di questa ragazzina maleducata. Forse non spetta a me, ma è già abbastanza grande per sapere che non si butta il cibo sul pavimento. E soprattutto, se presto ci sarà un bambino in casa, deve imparare a comportarsi come conviene alla sua età.

«Cecelia», sibilo tra i denti.

Solleva il mento un po' a punta. «Che c'è?», replica in maniera sgarbata.

La nostra resa dei conti viene interrotta dal rumore della porta d'ingresso che si apre, altrimenti chissà come sarebbe andata a finire. Devono essere Andrew e Nina di ritorno dal loro appuntamento. Distolgo l'attenzione dalla bambina e abbozzo un sorriso, pronta ad accogliere lo scoppio di gioia di Nina.

Ma quando arrivano nella sala, nessuno dei due sembra felice.

Nina, anzi, ha i capelli arruffati e la camicetta bianca spiegazzata. Gli occhi sono arrossati e gonfi. Nemmeno Andrew ha un bell'aspetto. Ha la cravatta semi snodata, come se avesse iniziato a slacciarla per poi desistere. Anche lui ha gli occhi rossi.

«Tutto bene?», chiedo torcendomi le mani.

Avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa. Sarebbe stato saggio.

Nina mi fulmina e il suo volto cereo si arrossa. «Perché ti impicci? Non sono affari tuoi».

Deglutisco a fatica. «Mi dispiace, Nina».

Il suo sguardo scivola sul disordine sul pavimento: le scarpe di Cecelia, il panino e l'affettato sparsi vicino al tavolino. Durante quei pochi istanti, la bambina è scappata via, sparendo nel nulla.

Il viso di Nina si contorce. «Mi tocca vedere questo putiferio quando torno a casa? Che cosa ti pago a fare? Forse dovresti iniziare a cercarti un altro lavoro».

Un nodo mi stringe la gola. «Ecco... stavo per ripulire...».

«Fai con comodo», mi aggredisce prima di lanciare un'occhiataccia a Andrew. «Vado a distendermi. Ho una terribile emicrania».

Poi si precipita su per le scale, i tacchi colpiscono i gradini come proiettili. Il rumore si interrompe appena sbatte la porta della camera da letto. È evidente che

la visita non è andata come speravano. Inutile tentare di parlare con lei adesso.

Andrew crolla sul divano e appoggia la testa allo schienale. «È stato tremendo».

Mi mordicchio un labbro e mi siedo accanto a lui, anche se probabilmente non dovrei. «Stai bene?».

Si strofina gli occhi con i polpastrelli. «Non proprio».

«Ne vuoi parlare?»

«No...». Serra le palpebre per un istante e poi sospira. «Non c'è niente da fare. Nina non rimarrà mai incinta».

Rimango sbalordita. Non che ne sappia molto, ma stento a credere che Andrew e Nina non siano in grado di ovviare a questo problema con il denaro. Sono più che sicura di aver visto al telegiornale che una donna di sessant'anni ha avuto un figlio qualche tempo fa.

Ma non posso dirglielo. Hanno appena consultato un luminare della fertilità che ne sa di certo più di me. E se ha affermato che Nina non potrà rimanere incinta, sarà così. Non avranno bambini.

«Mi dispiace molto, Andrew».

«Già...». Si passa una mano tra i capelli. «Sto cercando di accettarlo, ma mentirei se dicessi che non sono deluso. Insomma, voglio bene a Cecelia come se fosse mia, ma volevo... voglio dire, ho sempre sognato di...».

È la conversazione più profonda che abbiamo mai avuto. È una bella cosa che si stia aprendo con me. «Capisco», mormoro. «Deve essere dura per entrambi».

Abbassa lo sguardo. «Io devo essere forte per Nina. È devastata».

«C'è qualcosa che posso fare?».

Tace per un istante, facendo scorrere il dito lungo una piega del divano. «In questi giorni c'è uno spettacolo a teatro che Nina vorrebbe tanto vedere. Non fa che parlarne. Si chiama *Showdown*. So che la tirerebbe su di morale se riuscissimo a trovare i biglietti. Se potessi chiederle alcune date e riservare i posti in platea, sarebbe grandioso».

«Sarà fatto».

Non sopporto Nina per molte ragioni, ma non riesco neppure lontanamente a immaginare come ci si possa sentire a ricevere una notizia come quella. Mi si stringe il cuore.

Si strofina di nuovo gli occhi arrossati. «Grazie, Millie. Non so davvero come faremmo senza di te. Mi dispiace per il modo in cui, a volte, ti tratta Nina. È un po' instabile, ma ti apprezza e ti è grata per il tuo aiuto».

Non sono del tutto convinta che sia vero, ma non intendo discutere con lui. Dovrò continuare a lavorare qui finché non avrò messo da parte una ragionevole somma di denaro. Nel frattempo, dovrò fare del mio meglio per accontentare

Nina.

DICIOTTO

La notte mi svegliano le urla.

Il solaio è ben isolato, perciò non riesco a distinguere le parole. So solo che stanno gridando. Una voce maschile e una femminile, proprio sotto la mia camera. Andrew e Nina.

Poi sento uno schianto.

Mi precipito istintivamente giù dal letto. Forse non sono affari miei, ma sta succedendo qualcosa. Devo almeno assicurarmi che vada tutto bene.

Afferro la maniglia della porta. Non gira. Ormai sono abituata al fatto che si blocchi e la maggior parte delle volte non mi preoccupo. Ma, ogni tanto, vengo ancora colta dal panico. Ritento e, per fortuna, la manopola si muove.

Esco e scendo i gradini scricchiolanti. Le grida sono assordanti e provengono dalla stanza da letto principale. Nina sta strillando, isterica, contro Andrew.

«Non è giusto! Ho fatto tutto il possibile e...».

«Nina, non è colpa tua», tenta di consolarla lui.

«È tutta colpa mia! Se tu stessi con una donna più giovane, potresti avere il figlio che desideri. Sono io il problema!».

«Nina...».

«Staresti meglio senza di me!».

«Dai, non dire così...».

«Ma è la verità!».

Non sembra avvilita. Sembra arrabbiata. «Tu vuoi che io me ne vada!».

«Nina, smettila!».

Dalla stanza proviene un altro schianto fragoroso. E poi un altro ancora. Faccio un passo indietro, indecisa se bussare per assicurarmi che sia tutto a posto o correre a rintanarmi nella mia camera. Rimango immobile per alcuni istanti, paralizzata dalla mia stessa esitazione. Poi la porta si spalanca.

Nina ha la stessa camicia da notte bianca che indossava la volta che mi ha sorpreso con Andrew in sala. Ora, però, noto una striscia rossastra sul tessuto chiaro che parte dal fianco e corre giù fino ai piedi.

«Millie». Mi rivolge uno sguardo penetrante. «Che ci fai qua?». Sulla sua mano destra c'è una macchia rossa.

«Io...».

«Ci stavi spiando?». Inarca un sopracciglio. «Origliavi la nostra conversazione?»

«No!». Indietreggio di un passo. «Ho sentito che c'era rumore e mi sono

preoccupata. Volevo semplicemente accertarmi che fosse tutto a posto».

Nina si accorge che sto fissando la sua camicia da notte macchiata – di sangue, ne sono quasi sicura. Sembra divertita. «Mi sono tagliata la mano. Nulla di grave. Non ho bisogno del tuo aiuto».

Che cosa è successo là dentro? È davvero quello il motivo per cui è sporca di sangue? E Andrew dov'è? Magari lo ha ucciso e adesso il suo corpo è disteso sul pavimento della stanza. Oppure, ancora peggio, sta morendo dissanguato e solo io posso salvarlo. Non posso andarmene. Ho commesso cose orribili nella mia vita, ma non lascerò che Nina la faccia franca dopo aver commesso un omicidio.

«Dov'è Andrew?», le chiedo.

Le sue guance si infiammano. «Scusa?»

«È che...». Indietreggio ancora, nervosamente. «Ho sentito uno schianto. Lui sta bene?».

Nina mi trafigge con un'occhiataccia. «Come ti permetti? Di cosa mi stai accusando?».

In quell'istante, mi dico che Andrew è un uomo forte e robusto. E se è riuscita a sbarazzarsi di lui con facilità, io non potrei di certo scamparla. Eppure non riesco a farmi da parte. Devo assicurarmi che stia bene.

«Torna in camera tua», mi ordina.

Sento un nodo che mi stringe la gola, ma riesco a rispondere: «No».

«Torna in camera tua o ti licenzio».

Non sta scherzando. Glielo leggo negli occhi. Ma non intendo muovermi. Sto per protestare una seconda volta quando sento un rumore che mi fa rilassare le spalle contratte: l'acqua che scorre da un rubinetto. Andrew sta bene. È solo andato in bagno. Grazie al cielo...

«Soddisfatta?». I suoi occhi celesti mi fissano, glaciali. Ma vi scorgo qualcosa. Un lampo di divertimento. Come se provasse piacere a spaventarmi. «Mio marito è vivo e vegeto».

Chino la testa. «Bene. Volevo solo... Mi dispiace di avervi disturbato».

Mi rigiro per avviarmi lungo il corridoio. Sento lo sguardo di Nina che mi segue. Ho quasi raggiunto le scale quando la sua voce risuona alle mie spalle.

«Millie?».

Mi volto. La sua candida camicia da notte risplende alla luce della luna che filtra nel corridoio. Sembra un angelo. Se non fosse per il sangue. Sul pavimento si è formata una piccola pozza rossa sotto la mano destra ferita.

«Sì?»

«Rimani in soffitta di notte. Ci siamo capite?».

Non deve certo ripetermelo una seconda volta. Non intendo uscire mai più dalla mia stanza.

DICIANNOVE

La mattina dopo, Nina si è di nuovo trasformata nella versione più gradevole di sé stessa, come se la notte non fosse successo nulla. Penserei di avere avuto solo un terribile incubo, se non fosse per la benda chiazzata di sangue che le avvolge la mano destra.

Non si comporta in modo strano, ma ha un aspetto più stanco del solito. Quando mette in moto la macchina per accompagnare Cecelia a scuola, gli pneumatici stridono contro il marciapiede. Dopo essere rientrata, rimane immobile in mezzo alla sala per alcuni istanti, fissando le pareti. Allora, esco dalla cucina e le chiedo se sta bene.

«Sto bene». Sistema il colletto della camicetta bianca che è spiegazzato, anche se sono più che sicura di averlo stirato. «Saresti così gentile da prepararmi la colazione, Millie? La solita, grazie».

«Certamente».

Per “solita”, Nina intende tre uova strapazzate con molto burro e parmigiano, quattro fette di pancetta, e un muffin inglese, anch’esso ben imburrato. Non posso non pensare ai commenti di una delle signore dell’AGI a proposito del peso di Nina in un momento in cui lei si era allontanata. Io invece rispetto il fatto che lei non controlli in modo maniacale tutte le calorie che ingerisce come invece fanno loro. Nina non è ossessionata dal glutine, e non è vegana. Mangia quello che vuole e anche di più. Non si nega spuntini notturni, come dimostrano i piatti sporchi che lascia sul bancone della cucina. Per qualche motivo, non riesce proprio a metterli nella lavastoviglie.

Le servo la colazione e un bicchiere di succo d’arancia al tavolo da pranzo. Esamina il cibo, e tremo all’idea di trovarmi di nuovo davanti la versione di Nina che si lamenta che è tutto cucinato male, o che sostiene di non avermi mai chiesto di prepararle alcunché.

Invece, mi sorride con dolcezza. «Grazie, Millie».

«Di nulla». Esito un istante. «A proposito, Andrew mi ha chiesto di procurarvi due biglietti per *Showdown*, a Broadway».

Le si illuminano gli occhi. «È così premuroso. Mi piacerebbe molto, sì».

«Quali sono i giorni che ti andrebbero bene?».

Addenta una forchettata di uova mentre riflette. «A partire da domenica sono libera per tutta la settimana, se riesci a trovare qualcosa».

«Naturalmente. Di Cecelia poso occuparmi io».

Mangia un altro po’ di uova. Gliene cade qualche pezzetto dalle labbra sulla

camicetta bianca. Sembra non accorgersene e continua a mangiare.

«Grazie ancora, Millie». Mi strizza l'occhio. «Non so davvero cosa faremmo senza di te».

Le piace ripetermelo. Quello, oppure che mi licenzierà.

Non credo, tuttavia, che sia colpa sua. Nina soffre davvero di disturbi mentali, come hanno detto le sue amiche. Non riesco a smettere di pensare al suo ricovero in un ospedale psichiatrico. È difficile che ti rinchiudano senza un motivo valido. Deve essere successo qualcosa di brutto, e una parte di me muore dalla curiosità di scoprire cosa. Non posso certo chiederglielo, e i miei tentativi di far parlare Enzo sono stati infruttuosi.

Nina ha quasi ripulito il piatto, divorando uova, pancetta e muffin in meno di cinque minuti, quando Andrew scende le scale saltellando. Mi sono davvero preoccupata per lui la notte scorsa, nonostante abbia sentito scorrere l'acqua in bagno. So che non è plausibile, ma forse... non so... Nina poteva anche aver collegato il rubinetto a un timer automatico solo per far sembrare che lui fosse ancora vivo. Per quanto assurdo e folle, non sarebbe nemmeno impossibile. A ogni modo, è un sollievo vedere che sta bene. E con l'abito grigio scuro, abbinato a una camicia azzurra, è davvero mozzafiato.

Un istante prima che lui entri in sala da pranzo, Nina allontana il piatto, si alza e si sistema i capelli biondi, privi della consueta lucentezza e con una ricrescita scura sempre più visibile.

«Ciao Andy», lo accoglie con un sorriso smagliante. «Come stai stamattina?».

Lui sta per risponderle, ma poi si accorge del pezzetto di uovo appiccicato sulla camicetta. Increspa le labbra in un sorrisino. «Nina, ti sei sporcata con le uova».

«Oh!». Arrossisce mentre cerca di ripulirsi. Ma l'uovo è lì già da diversi minuti e la macchia è ben visibile sul tessuto bianco. «Mi dispiace!».

«Va tutto bene. Sei comunque bellissima». La afferra per le spalle, attirandola a sé. Nina si scioglie contro di lui. Una fitta di gelosia mi trafigge il petto. «Devo scappare in ufficio. Ci vediamo stasera».

«Ti accompagno fuori, tesoro».

Nina è proprio fortunata. Ha tutto. Certo, è stata ricoverata in un ospedale psichiatrico, ma almeno non era in prigione. E adesso si ritrova in una casa spettacolare, con un sacco di soldi e un marito gentile, simpatico, ricco, premuroso e... be', assolutamente stupendo.

Chiudo gli occhi per un istante e penso a come sarebbe vivere la vita di Nina. Essere la donna responsabile di questa famiglia. Possedere abiti e scarpe costosi, un'auto elegante. Avere una domestica a cui impartire ordini, costringerla a cucinare e pulire per me, riservarle come alloggio un buco nel solaio mentre io

ho una camera gigantesca con un fantastico letto matrimoniale e una infinità di lenzuola. E soprattutto, avere un marito come Andrew che mi bacia come fa con lei, e che mi trasmette il suo calore stringendomi a sé.

O mio Dio! Devo smettere di pensarci. All'istante. A mia discolpa, posso solo affermare che ho passato molto tempo da sola. Ho trascorso dieci anni in prigione, fantasticando sul ragazzo perfetto che avrei incontrato una volta uscita, quello che mi avrebbe salvata da tutto. E adesso...

Be', potrebbe accadere. È possibile.

Salgo al piano di sopra per rifare i letti e pulire le camere. Ho appena terminato e sto per scendere, quando sento suonare il campanello. Mi precipito ad aprire e, con mia grande sorpresa, trovo Enzo che regge tra le braccia un'enorme scatola di cartone.

«Ciao», lo accolgo sorridendo.

Ricambia il sorriso «Ciao. Questo... per voi».

Capisco subito che cosa è successo. A volte, gli addetti alle consegne non si rendono conto che possono entrare dal cancello e lasciano i pacchi pesanti fuori. Poi tocca a me trasportarli dentro. Enzo deve aver notato il fattorino scaricare il pacco e me lo ha gentilmente portato.

«Grazie».

Lui inarca un sopracciglio. «Vuoi... io...?».

Ci metto qualche secondo per capire cosa mi sta chiedendo. «Oh, sì. Lascialo sul tavolo da pranzo».

Glielo indico e, mentre lo porta di là, ripenso a quella volta che Nina è andata su tutte le furie perché Enzo era entrato in casa. Lei, però, adesso non c'è e la scatola sembra troppo pesante per me.

Quando l'appoggia sul tavolo, do un'occhiata al mittente. Evelyn Winchester. Probabilmente qualche parente di Andrew.

«Grazie», ripeto.

Enzo annuisce. Indossa una T-shirt bianca e un paio di jeans. È proprio carino. È sempre in qualche giardino del quartiere a lavorare e sudare, e molte ricche signore se lo mangiano con gli occhi. A dire il vero, io preferisco Andrew, e poi c'è la questione della barriera linguistica. Questo non significa che non possa divertirmi. Anzi, penso che mi farebbe bene e mi permetterebbe di sfogare un po' di energia repressa. Forse così smetterei di avere fantasie inappropriate sul marito della mia datrice di lavoro.

Non so come affrontare l'argomento, dato che il suo inglese è praticamente inesistente. Tuttavia, credo che il linguaggio dell'amore sia universale.

«Acqua?», gli offro mentre rifletto su come procedere.

Annuisce. «Sì».

Corro in cucina, prendo un bicchiere da un mobiletto, lo riempio a metà e glielo porto.

Lo accetta con riconoscenza. «Grazie».

I suoi poderosi bicipiti si gonfiano mentre solleva il bicchiere per bere. Ha davvero un fisico notevole. Chissà com'è a letto. Fantastico, probabilmente.

Lo osservo mandare giù l'acqua torcendomi le mani. «Allora, hai molto da fare?».

Lui abbassa il bicchiere e mi fissa senza capire. «Eh?»

«Uhm...». Mi schiarisco la gola. «Hai molto lavoro?», scandisco.

«Lavoro». Questa volta mi capisce.

Io, però, proprio non mi capacito del fatto che sia qui da tre anni e ancora non abbia imparato un minimo della nostra lingua.

«Sì. Molto occupato».

«Oh». Non andremo lontano di questo passo. Forse dovrei essere più diretta. «Senti...». Avanzo di un passo verso di lui. «Pensavo che magari volessi prenderti una... piccola pausa».

I suoi occhi scuri mi studiano. Ha davvero dei begli occhi. «Io... non capire».

D'accordo, tenterò con il linguaggio dell'amore. «Una pausa». Allungo una mano e gliela poso sul torace, sollevando un sopracciglio in maniera allusiva. «Ecco... insomma...».

Mi ero immaginata che avrebbe sorriso, sollevandomi da terra con le sue possenti braccia e portandomi nel solaio dove avrebbe fatto di me quello che voleva per ore e ore. Quello che invece non mi aspettavo è lo sguardo cupo che mi rivolge. Si allontana di scatto, come se la mia mano fosse infuocata e inizia a inveire in italiano. Non ho idea di cosa stia dicendo, ma di certo non sono parole carine.

«Mi dispiace», mi scuso, mortificata.

«Tu pazza», sbraitava, passandosi una mano tra i capelli neri. «Dannazione!».

È talmente imbarazzante che vorrei nascondermi sotto il tavolo. Insomma, avevo messo in conto che potesse rifiutarmi, ma non con una simile veemenza.

«Non intendevo...».

Guarda verso le scale, quasi timoroso, quindi riporta lo sguardo su di me. «Io vado. Ora».

«Certo». Faccio un cenno con il capo. «Mi dispiace tanto. Cercavo solo di essere gentile. Non volevo...».

Enzo mi lancia un'occhiata eloquente, come a dire che sa benissimo che ho detto una stupidaggine. Credo che certe cose siano universali.

«Mi dispiace», ripeto per l'ennesima volta mentre si dirige verso l'ingresso. «E grazie per il pacco. Grazie davvero».

Si ferma davanti alla porta e si gira, i suoi occhi scuri incrociano i miei. «Sì. Tu... andare via, Millie», mi avverte con il suo inglese stentato. «Sei...». Stringe le labbra e poi torna a mettermi in guardia come il giorno in cui ci siamo conosciuti. «...In pericolo».

Guarda nuovamente verso le scale con espressione turbata. Scuote la testa e, prima che possa fermarlo per chiedergli che cosa intenda, si affretta a uscire.

VENTI

Dio, che umiliazione.

Non riesco a liberarmi della profonda mortificazione per essere stata rifiutata da Enzo mentre aspetto che Cecelia finisca la sua lezione di tip tap. La testa mi pulsa, e quel continuo battere di piedini proveniente dall'aula di danza non mi aiuta neanche un po'. Mi guardo intorno, chiedendomi se qualcun altro lo trovi insopportabile quanto me. No? Solo io?

La donna seduta al mio fianco, alla fine, mi lancia uno sguardo comprensivo. La sua pelle levigata e naturale, senza segni di lifting o botox, mi suggerisce che abbia più o meno la mia età, e che non sia qui per prendere il figlio. È una domestica come me.

«Hai bisogno di un'aspirina?», mi chiede.

Deve avere una specie di sesto senso per aver notato il mio disagio. Oppure i miei sospiri sono stati molto eloquenti. Esito un istante e poi annuisco. Non cancellerò l'umiliazione del rifiuto del bel giardiniere italiano ma, almeno, allevierò il mal di testa.

Fruga nella sua grande borsa nera e tira fuori un flacone di aspirina. Inarca le sopracciglia e io allungo il palmo su cui fa scivolare due piccole pastiglie rosse. Le metto in bocca e le mando giù.

Mi auguro che facciano effetto al più presto.

«A proposito, io sono Amanda», si presenta. «Sono la spacciatrice ufficiale di aspirine della sala d'attesa di tip tap».

Mi metto a ridere. «Chi sei venuta a prendere?».

Scosta la coda di cavallo castana sulla spalla. «I gemelli Bernstein. E, parlando di emicranie, dovresti vederli ballare all'unisono. Sono incredibili. Tu, invece?»

«Cecelia Winchester».

Amanda fa un fischio sommesso. «Lavori per i Winchester? Be', buona fortuna».

Mi irrigidisco e stringo le ginocchia. «Che vuoi dire?».

Si stringe nelle spalle. «Nina Winchester, sai...». Ruota l'indice sulla tempia nell'universale gesto che indica quando a qualcuno manca qualche rotella. «Capito?»

«Come lo sai?»

«Oh, lo sanno tutti». Mi fissa. «Inoltre, ho la sensazione che sia un tipo geloso. E suo marito è davvero attraente, non trovi?».

Distolgo lo sguardo. «Non è male, direi».

Mi inumidisco le labbra, pensierosa, mentre Amanda rovista nella borsa.

È l'occasione che stavo aspettando. Qualcuno a cui chiedere informazioni su Nina. «Perché la gente dice che Nina è pazza?».

Lei solleva lo sguardo e, per una frazione di secondo, temo che si sia risentita per la mia sfacciataggine. Ma poi mi sorride. «Lo sai che è stata rinchiusa in una gabbia di matti, vero? Ne parlano tutti».

“Gabbia di matti” mi fa trasalire. Immagino che usi termini altrettanto coloriti per il luogo in cui io ho trascorso gli ultimi dieci anni della mia vita. Ma devo stare attenta e sentire che cosa ha da dire. I miei battiti accelerano, seguendo il ritmo dei piedini nell'altra stanza.

«Ho sentito qualcosa, sì...».

Amanda ridacchia. «All'epoca, Cecelia era ancora molto piccola. Povera bambina. Se la polizia fosse arrivata solo un secondo dopo...».

«Che sarebbe successo?».

Abbassa la voce, guardandosi attorno nella stanza. «Lo sai cosa ha fatto, vero?».

Scuoto la testa, senza dire una parola.

«È stato orribile». Amanda trattiene il respiro per un istante. «Ha cercato di annegare Cecelia nella vasca da bagno».

Mi porto una mano alla bocca. «Cosa?».

Annuisce solennemente. «Nina l'ha drogata, gettata nella vasca piena d'acqua, e poi ha preso delle pillole anche lei».

Apro la bocca, ma non riesco a emettere alcun suono. Mi aspettavo una storia diversa, che so, un litigio con qualche mamma del corso di danza classica sul colore del tutù. Oppure che la sua addetta alla manicure preferita avesse deciso di cambiare lavoro, scatenandole una crisi. Ma questo è completamente diverso. Nina ha cercato di uccidere sua figlia. Non riesco a pensare a niente di più orribile.

«Pare che Andrew Winchester fosse in ufficio e che si sia allarmato quando non è riuscito a mettersi in contatto con lei. Grazie al cielo, ha avuto il buon senso di chiamare la polizia».

La mia emicrania è aumentata, nonostante l'aspirina, e mi viene da vomitare. Nina ha tentato di uccidere sua figlia e anche sé stessa. Mio Dio, non c'è da sorprendersi che assuma degli antipsicotici.

Eppure, per me non ha senso. Qualunque cosa io possa dire su Nina, è chiaro come il sole che voglia bene a Cecelia. Certi sentimenti non si possono fingere. Ma, nonostante questo, credo ad Amanda. Ho già sentito fin troppe voci su questa faccenda, e sembra impossibile che tutti quanti si siano sbagliati.

Nina ha realmente cercato di uccidere sua figlia.

È anche vero che non conosco il contesto. Ho sentito parlare delle spaventose conseguenze della depressione post-partum e di come possa ottenebrare la mente. Forse non si è resa conto di quello che stava facendo. Nessuno ha sostenuto che abbia pianificato di uccidere Cecelia. Altrimenti, a quest'ora l'avrebbero rinchiusa in prigione e gettato via la chiave.

Lo stato mentale di Nina è preoccupante, d'accordo, ma non l'avrei mai ritenuta capace di vera violenza. Invece a quanto pare è peggio di quanto pensassi. E per la prima volta da quando Enzo mi ha rifiutata, mi torna in mente il panico nei suoi occhi mentre si precipitava verso l'ingresso. *Tu andare via, Millie. Sei in pericolo.*

Ha paura per me. Ha paura di Nina Winchester. Se solo parlasse inglese. Probabilmente sarei già fuggita.

Ma che cosa posso fare? I Winchester mi pagano bene... be', non abbastanza perché possa già avviare un'attività tutta mia senza almeno qualche altro mese di stipendio. Se mi licenziassi, inoltre, non mi darebbero mai delle buone referenze. Mi ritroverei a spulciare gli annunci, affrontando un rifiuto dopo l'altro, considerando anche la mia fedina penale.

Devo semplicemente resistere ancora un po' e fare del mio meglio per non urtare Nina.

La mia vita potrebbe dipendere da questo.

VENTUNO

All'ora di cena, la scatola di cartone che Enzo ha portato in casa è ancora sul tavolo da pranzo.

Dato che devo apparecchiare, provo a spostarla, ma è troppo pesante. A giudicare da come la maneggiava lui, senza alcuno sforzo, avrei detto che fosse più leggera. Ho il terrore che possa cadermi accidentalmente, e che magari contenga un inestimabile vaso Ming o qualcosa di altrettanto fragile e prezioso.

Del resto, non me ne meraviglierei.

Controllo di nuovo il mittente. Evelyn Winchester. Mi domando chi sia. La calligrafia è decisa e irregolare. Scrollo appena la scatola e sento tintinnare qualcosa all'interno.

«Un regalo di Natale in anticipo?».

Alzo lo sguardo. Andrew è a casa. Deve essere entrato dal garage. Increspa le labbra di lato in un sorriso divertito mentre si snoda la cravatta. Mi fa piacere che il suo umore sia migliorato rispetto a ieri. Temevo davvero che avrebbe faticato a riprendersi dopo l'appuntamento dal medico. Per non parlare della furiosa lite durante la notte, quando ho quasi pensato che Nina lo avesse ucciso. Certo, ora che so il motivo per cui è stata ricoverata in un ospedale psichiatrico, non mi sembra più tanto inverosimile.

«È solo giugno», gli rammento.

Schiocca la lingua. «Non è mai troppo presto per Natale».

Gira attorno al tavolo per esaminare il mittente sul pacco. È a pochi centimetri da me, e la fragranza del suo dopobarba mi avvolge. Ha un buon profumo, dev'essere costoso.

Millie, smetti immediatamente di annusare il tuo datore di lavoro!

«È da parte di mia madre», osserva.

Gli sorrido. «Tua madre ti manda ancora dei pacchi di viveri?».

Scoppia a ridere. «In realtà, un tempo sì. Soprattutto in passato, quando Nina era... malata».

Malata. È un bell'eufemismo per esprimere quello che ha fatto. Stento ancora a crederci.

«Sarà qualcosa per Cece», riflette. «Mia madre adora viziarla. Sostiene che sia suo dovere, dal momento che è la sua unica nonna».

«E i genitori di Nina?».

Tace un istante, le mani sulla scatola. «I genitori di Nina non ci sono più. Lei era molto giovane. Non li ho mai conosciuti».

Nina ha tentato di suicidarsi, di uccidere la figlia, e adesso si scopre che ha alle spalle anche la morte dei genitori. Mi auguro proprio che la prossima vittima non sia la sua domestica.

Accidenti. Devo smettere di pensare a queste cose. È possibile che i genitori di Nina siano morti di tumore o di qualche malattia cardiaca. E poi, qualcuno a un certo punto deve aver valutato che fosse pronta a rientrare in società. Dovrei almeno concederle il beneficio del dubbio.

Andrew si tira su. «Ora apro questa scatola».

Va in cucina e ritorna subito dopo con un taglierino. Incide la parte superiore e spalanca i lembi. A quel punto, sono curiosissima. È tutto il giorno che fisso quel pacco, domandandomi cosa contenga. Di qualunque cosa si tratti, sono sicura che sia follemente costosa. Inarco le sopracciglia, osservando Andrew che, pallido come un lenzuolo, fissa la scatola.

«Andrew? Stai bene?».

Non mi risponde e si lascia cadere su una delle sedie, premendosi le tempie con la punta delle dita. Mi avvicino per confortarlo, ma non prima di aver gettato un'occhiata dentro la scatola. E capisco perché sia così sconvolto.

Il pacco contiene roba per neonati. Copertine bianche, sonagli, bambolotti. E una pila di minuscole tutine bianche.

Nina non ha fatto che gridare ai quattro venti che presto avranno un bambino, e sicuramente ne avrà parlato alla madre di Andrew che ha deciso di inviare, troppo frettolosamente, qualche regalino.

Lo sguardo di Andrew è vitreo, gli occhi velati di lacrime.

«Stai bene?», gli chiedo di nuovo.

Sbatte le palpebre come se si fosse dimenticato della mia presenza e tenta di sorridere. «Sto bene. Davvero. È che... avrei preferito non vedere quelle cose».

Mi accomodo sulla sedia accanto a lui. «Magari quel medico si è sbagliato». Una parte di me, tuttavia, si domanda perché voglia avere un figlio con Nina. Soprattutto dopo quello che ha cercato di fare a Cecelia. Come potrebbe fidarsi a lasciarla sola con suo figlio?

Si strofina il viso. «Va bene così. Nina è più grande di me e, quando ci siamo sposati, ha avuto... alcuni problemi. Così non me la sono sentita di provare ad avere subito un bambino. Abbiamo aspettato e adesso...».

Lo guardo, stupita. «Nina è più vecchia di te?»

«Di poco». Si stringe nelle spalle. «Non pensi all'età quando sei innamorato. E io la amavo».

Non mi sfugge che abbia usato il passato, parlando dei suoi sentimenti per la moglie. Se ne accorge anche lui perché gli si incendia il viso.

«Voglio dire, la amo. Amo Nina. Qualunque cosa accada, ci siamo sempre

l'uno per l'altra».

Pronuncia quelle parole con convinzione, ma quando rivolge di nuovo lo sguardo verso la scatola, la sua espressione torna sconsolata. Non importa quello che dice. È devastato dal fatto che lui e Nina non avranno un figlio insieme. È un dolore insostenibile che gli schiaccia il cuore.

«Io, ecco... metterò la scatola nel seminterrato», borbotta. «Forse qualcuno dei nostri vicini avrà un bambino e queste cose potranno tornare utili. Oppure, le doneremo a qualche associazione. Sono sicuro che ne faranno buon uso».

Sono travolta dall'irrefrenabile impulso di abbracciarlo. Nonostante sia un uomo di successo, provo compassione per Andrew. È un brava persona e merita di essere felice. Mi domando se Nina – con tutti i suoi problemi e i repentini sbalzi d'umore – sia *in grado* di renderlo felice. Forse è bloccato con lei per senso del dovere.

«Se avrai mai voglia di parlare, sono qui», mormoro.

I nostri sguardi si incrociano. «Grazie, Millie».

Poso la mano sulla sua in un gesto di conforto. Lui la rigira e mi stringe forte le dita. Quando i nostri palmi si toccano, mi sento attraversare da una scossa elettrica potente come un fulmine. Una sensazione che non ho mai provato prima. Lo fisso negli occhi scuri e intuisco che l'ha avvertita anche lui. Rimaniamo così per alcuni istanti, uniti da una connessione impercettibile e indefinibile.

Arrossisce con violenza. «Meglio che vada». Allontana la mano. «Dovrei... ecco, devo...».

«Certo».

Si alza di scatto e si precipita fuori dalla sala da pranzo. Prima di scomparire su per le scale, però, mi lancia un ultimo, lungo sguardo.

VENTIDUE

Per tutta la settimana successiva mi tengo alla larga da Andrew Winchester.

Non posso negare di provare dei sentimenti per lui. Mi sono presa proprio una brutta cotta. Non faccio che pensare a lui. Sogno persino che mi baci.

Anche lui potrebbe provare qualcosa per me, nonostante dica di amare Nina. Ma il punto cruciale è che non voglio perdere questo lavoro. E gli impieghi non si mantengono andando a letto con il proprio capo sposato. Perciò faccio del mio meglio per soffocare le emozioni. E poi Andrew è in ufficio quasi tutto il giorno, quindi è facile evitarlo.

Stasera, mentre sto mettendo in tavola i piatti per la cena, Nina entra in sala da pranzo. Annuisce con approvazione, esaminando il salmone con il contorno di riso selvatico e, naturalmente, i bocconcini di pollo per Cecelia.

«Ha un profumo meraviglioso, Millie», osserva.

«Grazie». Mi fermo vicino alla cucina, pronta per concludere la serata con la nostra consueta routine. «Hai bisogno di altro?»

«Solo una cosa». Si liscia i capelli biondi. «Sei riuscita a trovare i biglietti per *Showdown*?»

«Sì!». Ho preso gli ultimi due posti in platea per domenica sera. Sono così fiera di me. Costano una fortuna, ma i Winchester se lo possono permettere. «Sarete in sesta fila. Potrete quasi toccare gli attori sul palco».

«Splendido!». Nina batte le mani. «Hai prenotato anche la camera d'albergo?»

«Al Plaza».

La città è un po' distante, così Andrew e Nina pernoveranno in hotel, mentre Cecelia andrà da un'amica, e io avrò la casa meravigliosamente tutta per me. Potrei anche andare in giro nuda, se volessi. Non lo farò, ma è bello sapere che potrei.

«Sarà stupendo», sospira Nina. «Andy e io ne abbiamo proprio bisogno».

Mi mordo la lingua. Non intendo fare commenti sulla loro relazione, anche perché, in quell'istante, sento sbattere la porta. Andrew è tornato a casa. Comunque sia, dalla visita con lo specialista e il successivo litigio, mi sembrano più distanti. Non che li stia studiando, ma è difficile non notare l'imbarazzata gentilezza tra loro. La stessa Nina sembra fuori forma. Come adesso, per esempio: la camicetta bianca è allacciata male. Ha saltato un bottone e il colletto le cade sbilenco. Vorrei avvertirla ma, se lo facessi, potrebbe urlarmi contro, perciò tengo la bocca chiusa.

«Spero davvero che vi divertiate».

«Oh, senza dubbio!». Mi sorride, raggiante. «Non vedo l'ora che trascorra tutta questa settimana!».

Aggrotto la fronte. «Tutta la settimana? Lo spettacolo è tra tre giorni».

Andrew entra in sala da pranzo, allentandosi la cravatta. Si ferma di colpo appena mi vede ma finge naturalezza. E io fingo di non notare quanto sia affascinante vestito così.

«Tre giorni?», ripete Nina. «Millie, ti ho chiesto di prenotare i biglietti per la settimana a partire da domenica. Me lo ricordo perfettamente».

«Sì...». Scuoto la testa. «Ma lo hai detto più di una settimana fa. Quindi, ho prenotato i posti per questa domenica».

Le guance di Nina si incendiano. «Dunque, ammetti che ti avevo detto di prendere i biglietti per la settimana a partire da domenica e tu lo hai fatto per *questa* domenica?»

«No, quello che sto dicendo è che...».

«Non riesco a credere che tu sia così sbadata». Incrocia le braccia al petto. «Questa domenica mi è impossibile. Accompagnerò Cecelia al campo estivo in Massachusetts e mi fermerò lì per la notte».

Che cosa? Potrei giurare che mi ha detto di prendere i biglietti per questa domenica, e che Cecelia sarebbe stata a casa di un'amica. È impossibile che abbia fatto confusione. «Forse può accompagnarla qualcun altro. Insomma, i biglietti non sono rimborsabili».

Nina sembra offesa dalle mie parole. «Non lascerò che nessun altro porti mia figlia al campo estivo dal momento che poi non la vedrò per due settimane!».

Non capisco perché no. Non è certo peggio che tentare di ucciderla. Ma non posso dirlo.

«Non posso credere che tu abbia rovinato tutto, Millie». Scuote la testa. «Scalerò il costo dei biglietti e della camera d'albergo dalla tua busta paga».

Spalanco la bocca. La spesa totale corrisponde a tre mesi di stipendio! E io sto risparmiando più che posso per andarmene da qui il prima possibile. Trattengo le lacrime al pensiero di non essere pagata per i prossimi mesi.

«Nina», interviene Andrew. «Non ti arrabbiare. Sono sicuro che troveremo il modo per farci rimborsare i biglietti. Chiamerò in banca e me ne occuperò io».

Nina mi fulmina. «Bene. Ma se non riusciamo a riavere il denaro, pagherai tu. Chiaro?».

Annuisco senza dire una parola e mi precipito in cucina prima che mi sorprenda a piangere.

VENTITRÉ

Domenica pomeriggio sono di ottimo umore per due motivi.

Il primo è che Andrew è riuscito a farsi rimborsare i biglietti e quindi non dovrò lavorare gratis. Il secondo è che finalmente è arrivato il giorno della partenza di Cecelia, che starà via per ben due settimane.

Non so quale delle due cose mi renda più felice. Se da una parte sono sollevata dal fatto che non dovrò sborsare denaro, dall'altra sono contentissima di non dovermi prendere cura di Cecelia.

La mela non cade mai lontano dall'albero.

La ragazzina ha preparato bagagli sufficienti per almeno un anno. Praticamente si è portata tutto ciò che possiede. E giurerei che abbia infilato nei borsoni anche dei sassi. Perché li trovo pesanti oltre ogni misura mentre li porto alla Lexus di Nina.

«Per favore, stai attenta, Millie», mi sollecita Nina, osservandomi nervosa mentre, raccogliendo tutte le forze, sollevo i borsoni per metterli nel portabagagli. Ho i palmi arrossati. «Ti prego di non rompere nulla».

Che cosa potrebbe mai portare di tanto fragile al campo Cecelia? Di solito, uno si porta dei vestiti, libri e lo spray per gli insetti. Ma lungi da me polemizzare. «Certo».

Quando rientro in casa per recuperare gli ultimi bagagli di Cecelia, trovo Andy che sta saltellando giù dalle scale. Mi osserva mentre sto per sollevare il mostruoso borsone e spalanca gli occhi.

«Ehi», mi ferma. «Lo porto io. Sembra pesantissimo».

«Ce la faccio», insisto, ma solo perché Nina sta uscendo dal garage.

«Sì, Andy, lascia che faccia lei». Nina agita l'indice. «Lo sai che devi stare attento con la tua schiena delicata».

La fulmina con un'occhiataccia. «La mia schiena sta bene. E, comunque, voglio salutare Cece».

Nina accenna una smorfia. «Sicuro che non vuoi venire con noi?»

«Mi piacerebbe, ma non posso perdere un'intera giornata di lavoro domani. Ho degli appuntamenti nel pomeriggio».

«Metti sempre il lavoro al primo posto», piagnucola lei.

Andrew fa un'espressione imbronciata. Non lo biasimo se si sente ferito dal suo commento ingiusto. Nonostante sia un uomo d'affari di successo, torna a casa ogni sera per cena. Ogni tanto lavora nel fine settimana, ma questo mese ha assistito a due saggi di danza, uno di pianoforte, la cerimonia per il diploma di

quarta elementare, una dimostrazione di karate, e una sera ha partecipato a una specie di mostra d'arte a scuola.

«Mi dispiace».

Nina tira su col naso e gira la testa. Andrew si allunga per toccarle un braccio, ma lei lo allontana bruscamente e si precipita a prendere la borsetta.

Lui solleva l'ultimo borsone e si dirige verso il garage per caricarlo nel portabagagli e salutare Cecelia che è già seduta nella Lexus bianca della madre. Indossa un abito di pizzo bianco del tutto inappropriato per un campo estivo. Ma non mi sognerei mai di farglielo notare.

Due intere settimane senza quel piccolo mostro. Salterei dalla gioia. Invece, fingo una certa malinconia. «Sarà triste tutto questo tempo senza Cecelia qui», commento quando Nina torna dalla cucina.

«Davvero?», ribatte lei in tono secco. «Pensavo che non la sopportassi».

Rimango allibita. Insomma, sì, ha ragione sul fatto che io e Cecelia non andiamo d'accordo, ma non credevo che se ne fosse accorta. E, se tanto mi dà tanto, forse si rende conto che non sono neppure una *sua* grande fan.

Nina si liscia la camicetta bianca e si dirige verso il garage. Non appena lascia la stanza la tensione abbandona il mio corpo. Mi sento sempre nervosa quando sono con lei. Sembra che voglia esaminare ogni minima cosa che faccio.

Andrew riemerge dal garage, pulendosi le mani sui jeans. Adoro il suo abbigliamento casual del weekend: T-shirt e jeans. Adoro come gli si scompigliano i capelli quando fa attività fisica. Adoro il modo in cui mi sorride e mi strizza l'occhio. Mi domando se anche lui la pensi come me riguardo alla partenza di Nina.

«Allora, adesso che Nina non c'è, ho una confessione da farti», mi dice.

«Oh...».

Una confessione? Tipo... *Sono pazzamente innamorato di te. Lascio Nina così possiamo fuggire insieme ad Aruba?*

No, del tutto improbabile.

«Non sono riuscito a ottenere il rimborso dei biglietti per quello spettacolo». China la testa. «Ma non volevo che Nina se la prendesse con te o che addirittura te li addebitasse. Per l'amor del cielo! Sono sicuro che è stata lei a comunicarti la data sbagliata».

Annuisco, cauta. «È così, infatti. Be', comunque, grazie. Lo apprezzo molto».

«Inoltre, ecco... prendi tu i biglietti e vai in città a vedere lo show con qualche amica. Puoi anche passare la notte nella camera del Plaza».

Rimango a bocca aperta. «È davvero troppo generoso da parte tua!».

«Be', i biglietti ci sono. Perché sprecarli? Divertiti», risponde con un sorriso.

«Sì...». Tormento l'orlo della mia maglietta mentre rifletto. Non oso

immaginare cosa direbbe Nina se lo scoprisse. Devo ammettere che il solo pensiero mi angoscia. «Apprezzo il gesto, ma non posso accettare».

«Davvero? Sarà lo spettacolo migliore del decennio. Non ti piace andare a Broadway?».

Lui non sa nulla della mia vita e soprattutto di come ho passato gli ultimi dieci anni. «Non sono mai andata a uno spettacolo a Broadway».

«Allora devi andarci! Insisto!».

«Hai ragione, ma...». Prendo un respiro profondo. «La verità è che non ho nessuno che possa venire con me. E non mi piace andare da sola. Perciò, come ho detto, non posso accettare».

Andrew mi fissa, strofinandosi la leggera barba incolta. «Vengo io con te».

Inarco un sopracciglio. «Sei sicuro che sia una buona idea?».

Esita per un istante. «So che Nina ha qualche problema con la gelosia, ma non è un buon motivo per sprecare questi costosi biglietti. Inoltre, è davvero un crimine che tu non abbia mai visto uno spettacolo a Broadway. Sarà divertente».

Sì, sarà divertente. È proprio questo che mi preoccupa, dannazione.

Già mi immagino la serata. Il viaggio fino a Manhattan con la BMW di Andrew, i posti in platea per assistere a uno degli show più in voga di Broadway, poi magari mangiare un boccone in un ristorante lì vicino e godersi un buon bicchiere di prosecco. Chiacchierare con lui senza preoccuparci che Nina si presenti e ci fulmini con un'occhiataccia. Dio... sembra meraviglioso.

«D'accordo», cedo infine. «Andiamo!».

Il viso di Andrew si illumina. «Grandioso! Vado a cambiarmi. Ci vediamo quaggiù tra un'oretta?»

«Perfetto».

Mentre salgo le scale per raggiungere il solaio, una sensazione oscura e pesante mi stringe la bocca dello stomaco. Anche se non vedo l'ora di iniziare la serata, ho un brutto presentimento. Sento che se andrò a quello spettacolo stasera accadrà qualcosa di orribile. Ho già una cotta inappropriata per Andrew, e passare tutto quel tempo insieme, da soli, mi sembra una sfida al destino.

Ma capisco che è ridicolo. Andremo a Manhattan a goderci uno spettacolo. Siamo adulti e abbiamo il completo controllo delle nostre azioni.

Andrà tutto bene.

VENTIQUATTRO

Non posso andare a teatro a Broadway in jeans e maglietta. Ho controllato online e, ufficialmente, non esiste un dress code. Tuttavia, vestita così, non mi sentirei a mio agio. Andrew, d'altra parte, ha detto che si sarebbe cambiato. Quindi, devo indossare qualcosa di carino.

Il problema è che non ho *niente* di carino.

O meglio, qualcosa ce l'avrei: i vestiti che mi ha dato Nina. Li ho appesi perché non si rovinassero, ma non li ho ancora mai provati. Sono quasi tutti eleganti, e non è che abbia molte occasioni per mettermi in ghingheri mentre faccio le pulizie in casa dei Winchester. Non mi sembra proprio il caso di indossare un abito da sera per passare l'aspirapolvere.

Stasera, però, è un'occasione speciale perfetta per vestirsi bene. Forse l'unica che avrò per chissà quanto tempo.

Il problema più grande è che tutti i capi di abbigliamento sono di un bianco accecante. Il colore preferito di Nina, ovviamente. Ma non il mio. Non mi è mai piaciuto indossarlo perché si sporca troppo facilmente. Dovrò stare molto attenta stasera. E non ho scarpe bianche. Solo un paio di décolleté nere. Metterò quelle.

Rovisto tra i vestiti, cercando di individuare quale sarebbe il più adatto. Sono tutti molto belli ed estremamente sexy. Ne scelgo uno da cocktail che cade appena sopra il ginocchio, con una scollatura all'americana di pizzo. Pensavo che mi stesse un po' abbondante, dato che Nina è più robusta di me, ma probabilmente deve averlo acquistato molti anni fa perché mi calza a pennello. Non avrei potuto trovare niente di meglio nemmeno se l'avessi acquistato io stessa.

Non esagero con il trucco. Giusto un filo di rossetto, un tocco di eyeliner e il gioco è fatto. Qualunque cosa accada stasera, mi comporterò bene. Non voglio guai. E se Nina dovesse sospettare che tra me e suo marito ci sia qualcosa, farebbe di tutto per distruggermi. Non ho dubbi.

Andrew è già in sala quando scendo le scale. Indossa un abito grigio con una cravatta abbinata. Ha fatto una doccia e si è rasato con cura. È davvero... Dio, è strepitoso. Di una bellezza devastante. Mi verrebbe voglia di afferrarlo per la giacca. Ma la cosa più incredibile è il modo in cui spalanca gli occhi quando mi vede e trattiene il fiato.

Per alcuni istanti, rimaniamo a fissarci.

«Accidenti, Millie». Le mani gli tremano un po' mentre si aggiusta la cravatta. «Sei...».

Non finisce la frase, il che è sicuramente un bene perché non mi sta guardando come dovrebbe guardare una donna che non è sua moglie.

Forse dovrei dirgli che la ritengo una pessima idea e che dovremmo lasciar perdere. Ma le parole non escono dalla mia bocca.

Andrew si costringe a distogliere lo sguardo da me e controlla l'orologio. «Meglio andare. Parcheggiare a Broadway è un delirio».

«Certo, andiamo».

Ora non si può più tornare indietro.

Mi sento quasi una celebrità quando scivolo sul sedile di pelle della BMW di Andrew. Un'auto decisamente diversa dalla mia Nissan.

Andrew si mette al volante e solo allora mi accorgo che, sedendomi, l'abito che mi arrivava al ginocchio è salito a metà coscia. Provo a tirarlo ma, appena lo lascio andare, torna su. Per fortuna, i suoi occhi rimangono concentrati sulla strada mentre usciamo dalla proprietà.

«Sono elettrizzata», esclamo, osservando la superstrada di Long Island che stiamo percorrendo. «Non riesco a credere che vedrò *Showdown*».

Annuisce. «Mi hanno detto che è fantastico».

«Ho ascoltato alcuni brani sul cellulare mentre mi preparavo», ammetto.

Andrew si mette a ridere. «Hai detto che siamo in sesta fila?»

«Sì». Non solo assisteremo allo spettacolo più incredibile di Broadway, ma saremo così vicini al palco che potremo quasi toccare gli attori. «Però, senti...».

Lui assume un'espressione interrogativa.

«Mi dispiace che tu non ci vada con Nina». Tiro nuovamente l'orlo del vestito che sembra intestardirsi nel voler mostrare la mia biancheria intima. «Era lei che desiderava tanto vedere questo spettacolo».

Liquidia la questione sventolando una mano. «Non preoccuparti. Da quando siamo sposati, ho portato Nina a vedere un'infinità di spettacoli a Broadway. Questo è speciale per te. E so che ti divertirai. Sono sicuro che lei vorrebbe che ti divertissi».

«Uhm». Non ne sono affatto convinta.

«Fidati. Va tutto bene».

Rallenta e poi si ferma a un semaforo rosso. Tamburella le dita sul volante, e noto che distoglie gli occhi dal parabrezza. Mi sta guardando le gambe.

Lo fisso e lui si rende conto di essere stato colto in flagrante. Con le guance in fiamme, riporta l'attenzione sulla strada.

Incrocio le gambe e cambio posizione. Nina non sarebbe per niente contenta se venisse a sapere di tutto questo. Ma non è possibile che lo scopra. E, a ogni modo, non stiamo facendo nulla di male.

Che problema c'è se Andrew mi guarda le gambe? Guardare non è un crimine.

VENTICINQUE

È una splendida sera di giugno. Mi sono portata uno scialle, ma fa così caldo che decido di lasciarlo nell'auto di Andrew. Dunque, ho solo l'abito bianco e la borsetta che non si intona mentre aspettiamo in fila per entrare nel teatro.

Una volta dentro, resto senza fiato. Non ho mai visto niente del genere in vita mia. Solo la platea ospita file e file di poltrone. Ma quando sollevo lo sguardo, vedo altri posti che salgono fino in alto. Davanti, invece, c'è un sipario rosso illuminato dal basso da una morbida luce gialla.

Quando riesco a staccare gli occhi dalla meraviglia che mi circonda, noto che Andrew mi sta osservando con aria divertita.

«Che c'è?», gli chiedo.

«È incantevole. La luce del tuo viso. Sono talmente abituato a tutto questo, che è davvero bello guardarlo attraverso i tuoi occhi».

«È grandissimo», osservo, imbarazzata.

Una maschera ci porge i programmi e ci conduce ai nostri posti. E a quel punto arriva la parte più incredibile: avanziamo sempre di più verso il palco. Quando arriviamo alla nostra fila, non riesco a credere a quanto siamo vicini. Potrei quasi afferrare gli attori per le caviglie. Naturalmente non mi azzarderei mai, perché significherebbe dire addio alla libertà condizionale, ma mi piace l'idea di poterlo fare.

Mentre mi siedo accanto ad Andrew, in uno dei posti migliori di questo splendido teatro dove stanno rappresentando lo spettacolo di maggior successo del momento, non mi sento più una ragazza appena uscita di prigione, senza un soldo, che fa un lavoro che detesta. Mi sento... speciale. Come se, in un certo senso, meritassi di essere qui.

E tutto questo grazie a Andrew. Osservo il suo profilo. Avrebbe potuto comportarsi da vero bastardo e farmi pagare i biglietti, oppure venire qua con un amico. Ne avrebbe avuto ogni diritto. Ma non lo ha fatto. Ha portato *me* stasera. Non lo dimenticherò mai.

«Grazie», mormoro.

Si gira per guardarmi, increspando le labbra in un sorriso. È così affascinante quando sorride. «È un piacere».

Nonostante la musica e il fermento delle persone che cercano i loro posti, riesco a sentire un ronzio provenire dalla mia borsetta. È il mio cellulare che mi avverte che ho ricevuto un messaggio. È Nina.

Non dimenticare di portare fuori la spazzatura.

Digrigno i denti. Se c'è una cosa avvilente che può distruggere le tue fantasticherie, quando sogni di essere qualcosa di diverso da una semplice domestica, è un messaggio della tua datrice di lavoro che ti ricorda di mettere la spazzatura sul marciapiede. Nina me lo rammenta ogni singola settimana, anche se non ho mai mancato di farlo. Leggendo il messaggio, però, mi rendo conto che effettivamente *ho dimenticato* di portare fuori l'immondizia. Di solito, lo faccio dopo cena, ma il cambio di programma mi ha distratta.

Ma non c'è nessun problema. Devo solo ricordarmene quando torneremo a casa più tardi, dopo che la BMW di Andrew si sarà trasformata di nuovo in una zucca.

«Stai bene?».

Andrew aggrotta la fronte quando mi vede leggere il messaggio. I miei bollenti spiriti si placano. Lui non è un uomo qualunque con cui esco e che vuole fare colpo su di me invitandomi a vedere uno spettacolo di Broadway. È il mio datore di lavoro. È sposato. E mi ha portata qui solo per pietà.

Non posso permettermi di dimenticarlo.

Lo show è semplicemente straordinario.

Sono seduta sul bordo della mia poltrona in sesta fila, con la bocca spalancata. Ora capisco perché è uno degli spettacoli più popolari di Broadway. I brani sono orecchiabili, i numeri di danza sono talmente elaborati da togliere il fiato, il protagonista è meraviglioso e affascinante. Non quanto Andrew, comunque.

Dopo tre standing ovation, il sipario si chiude e il pubblico inizia a defluire verso le uscite.

Andrew si alza adagio e distende la schiena contratta. «Allora, che ne dici di cenare?».

Infilo il programma nella borsetta. È rischioso, ma desidero assolutamente conservare il ricordo di questa magica esperienza.

«Mi sembra un'ottima idea. Hai già in mente un posto?»

«C'è un fantastico ristorante francese a pochi isolati da qui. Ti piace la cucina francese?»

«Non l'ho mai provata», ammetto.

«Credo che sarà di tuo gradimento. Offro io, naturalmente».

Sono dell'idea che se Nina scoprisse che suo marito mi ha portata a vedere uno show a Broadway per poi offrirmi una costosa cena francese non lo apprezzerrebbe neanche un po'. Oh, al diavolo. Ormai siamo qui, e non è che aggiungere la cena potrà farla infuriare più che il solo spettacolo. Tanto vale andare fino in fondo.

«Andiamo, allora».

Nella mia vecchia vita, prima che andassi a lavorare dai Winchester, non mi

sarei mai potuta permettere di cenare in un ristorante come quello in cui mi porta Andrew. Sulla porta è affisso il menù e do un'occhiata ad alcuni prezzi. Anche un semplice antipasto mi manderebbe sul lastrico per diverse settimane. Ma accanto ad Andrew e con l'abito bianco di Nina, mi sento adeguata al posto e alla situazione. Nessuno mi inviterà a togliere il disturbo.

Sono sicura che, mentre entriamo nel ristorante, la gente pensa che siamo una coppia. Ho osservato il nostro riflesso nella vetrina all'esterno del locale e stiamo proprio bene insieme. Meglio di lui e Nina. Nessuno fa caso al fatto che Andrew porta la fede e io no. Ma potrebbero notare il modo garbato con cui posa una mano sulla mia schiena per condurmi al nostro tavolo e aiutarmi a prendere posto.

«Sei proprio un gentiluomo», mi complimento.

Lui ridacchia. «Grazie a mia madre che mi ha cresciuto così».

«Ti ha cresciuto bene».

«Sarebbe molto felice di saperlo», sorride.

Questo mi fa pensare a Cecelia, quella bimbetta viziata che si diverte a darmi ordini. Ma non devo dimenticare quello che ha passato. Sua madre ha tentato di ucciderla...

Quando il cameriere viene a prendere le nostre ordinazioni per le bevande, Andrew chiede un bicchiere di vino rosso. Allora, ordino lo stesso anche io. Non guardo neppure i prezzi. Mi sentirei male, e poi ha detto che pagherà lui.

«Non so che cosa prendere». Il menù è in francese. Nessun piatto mi suona familiare. «Tu capisci cosa stai leggendo?»

«Oui».

Inarco un sopracciglio. «Parli francese?»

«Oui, *mademoiselle*». Mi strizza l'occhio. «Lo parlo fluentemente, a dire il vero. Ho studiato a Parigi il mio primo anno di college».

«Caspita». Non solo io non ho studiato francese al college. Non ho proprio frequentato il college. Ho solo il diploma delle scuole superiori.

«Vuoi che ti legga il menù in inglese?».

Le mie guance si incendiano. «Non è necessario. Scegli tu quello che pensi potrebbe piacermi».

Sembra compiaciuto della mia risposta. «D'accordo, volentieri».

Il cameriere ritorna con una bottiglia di vino e due bicchieri. Lo osservo mentre stappa il vino e riempie i nostri calici. Andrew gli fa cenno di lasciare la bottiglia.

Bevo un lungo sorso. Accidenti, è davvero buono. Molto meglio di quello che compro per cinque dollari al supermercato.

«Tu conosci qualche altra lingua?», mi chiede.

Scuoto la testa. «È già tanto che sappia parlare inglese».

Andrew non ride alla mia battuta. «Non devi sminuirti, Millie. Sei con noi da mesi, hai una grande etica del lavoro e sei chiaramente intelligente. Non so nemmeno perché hai accettato questo impiego, ma siamo fortunati ad averti con noi. Non hai aspirazioni professionali?».

Tormento il tovagliolo, evitando il suo sguardo. Non sa niente di me, altrimenti capirebbe. «Non mi va di parlarne».

Esita un istante e infine annuisce, rispettando la mia volontà. «Be', a ogni modo, sono contento che tu sia uscita stasera». I suoi occhi scuri mi fissano dall'altra parte del tavolo.

«Anche io».

Sembra che stia per dire qualcosa, ma poi il suo cellulare inizia a trillare. Lo estrae dalla tasca e scruta lo schermo mentre io bevo un altro sorso di vino. È talmente buono che lo tracannerei in un colpo solo. Ma non sarebbe una buona idea.

«È Nina».

Forse è solo la mia immaginazione, ma mi sembra che si rabbui.

«Meglio che risponda».

Non sento esattamente quello che dice Nina, ma il suo tono tremante mi raggiunge dall'altra parte del tavolo. Sembra turbata. Andrew tiene il telefono a un centimetro dall'orecchio e sussulta a ogni parola.

«Nina, senti. È... sì. Io non... Nina, rilassati». Stringe le labbra. «Non posso parlare adesso. Ci vediamo domani quando torni a casa, va bene?». Preme il tasto per interrompere la comunicazione e poi sbatte il telefono sul tavolo. Solleva il bicchiere e ne scola metà.

«Tutto bene?», gli chiedo.

«Sì». Preme le tempie con la punta delle dita. «Il fatto è che... amo Nina. Ma a volte non riesco a capire come abbia fatto il nostro matrimonio a prendere questa piega. Non fa altro che urlarmi contro».

Non so cosa dire. «Mi dispiace. Se può farti sentire meglio, fa lo stesso anche con me».

Contrae le labbra in un sorriso amaro. «Be', come si dice, mal comune...».

«Quindi, un tempo era diversa?»

«Completamente». Prende il bicchiere e finisce ciò che resta del vino. «Quando ci siamo conosciuti, era una madre single che faceva due lavori. La ammiravo tanto. Aveva avuto una vita difficile, ma mostrava una caparbia e una grinta che mi hanno conquistato. E adesso... Non fa altro che lamentarsi. Non le interessa lavorare. Vizia Cecelia. E la parte peggiore è...».

«Cosa?».

Afferra la bottiglia e si riempie di nuovo il bicchiere. Fa scorrere il polpastrello sul bordo. «Niente. Non importa. Non dovrei...». Si guarda intorno. «Dov'è finito il nostro cameriere?».

Muoio dalla curiosità di sapere cosa stava per confessarmi. Ma, in quell'istante, arriva il cameriere, desideroso di guadagnare la cospicua mancia che sa di ricevere alla fine della nostra cena. E così il momento magico svanisce.

Andrew ordina per entrambi. Non gli chiedo neppure che piatti gusteremo perché desidero che sia una sorpresa e so che sarà straordinaria. Rimango sbalordita dalla sua pronuncia francese. Mi sarebbe piaciuto saper parlare un'altra lingua. Ma probabilmente è troppo tardi.

«Spero che ti piaccia quello che ho ordinato». Sembra preoccupato.

«Sono sicura che sarà tutto magnifico». Gli sorrido. «Hai un ottimo gusto. Insomma, guarda la tua casa. Oppure è stata Nina a scegliere ogni cosa?».

Beve un sorso di vino fresco. «No, la casa è mia e il progetto è stato realizzato quasi del tutto prima che ci sposassimo. Prima che ci conoscessimo, a dire il vero».

«Sul serio? La maggior parte degli uomini che lavorano in città hanno un appartamento piccolo prima di mettere su famiglia».

Accenna una smorfia. «Non mi ha mai interessato quel tipo di vita. Io ero pronto a sposarmi. Infatti, fino a poco prima di Nina, sono stato fidanzato con un'altra...».

Poco prima di Nina? Che cosa significa? Sta forse dicendo che ha rotto il fidanzamento a causa di Nina?

«A ogni modo, ho sempre desiderato sistemarmi, avere dei bambini...».

Si interrompe e si incupisce. Anche se non ne ha parlato, sono sicura che stia ancora soffrendo dopo aver saputo che Nina non può più avere figli.

«Mi dispiace per i problemi di fertilità». Faccio roteare il vino nel bicchiere. «Deve essere dura per voi».

«Già...». Solleva lo sguardo di colpo. «È dal giorno della visita con quel medico che non facciamo sesso».

Il bicchiere quasi mi scivola dalle dita.

Il cameriere torna al nostro tavolo con l'antipasto. Sono delle tartine con sopra una crema rosa. Ma fatico a concentrarmi sul cibo dopo la confessione di Andrew.

«*Mousse de saumon canapés*», sciorina quando il cameriere si allontana. «In pratica, mousse di salmone affumicato su fettine di baguette».

Io lo fisso senza parlare.

«Scusa», sospira. «Non avrei dovuto dire quelle cose. È stato di pessimo gusto».

«Uhm...».

«Godiamoci la cena». Indica le tartine davanti a noi. «E, ti prego, dimentica quello che ho detto. Nina e io... stiamo bene. Tutte le coppie attraversano momenti di crisi».

«Naturalmente».

Ma tentare di dimenticare quello che ha detto sarà del tutto inutile.

VENTISEI

La cena prosegue tranquilla, e Andrew e io ci divertiamo molto. Non parliamo più di Nina, la conversazione scorre con estrema facilità, soprattutto dopo la seconda bottiglia di vino. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che ho trascorso una serata così piacevole. E, quando sta per volgere al termine, mi rattristo.

«Grazie mille per tutto questo», mi sento di dirgli mentre paga il conto. Non oso nemmeno guardarlo. Solo il vino deve essere costato una fortuna.

«No, sono io che ti ringrazio». Il suo viso si illumina. «Sono stato benissimo. Non mi divertivo così tanto da...». Si schiarisce la voce. «Be', a ogni modo, era proprio quello di cui avevo bisogno».

Dopo aver firmato la ricevuta, si alza barcollante. Abbiamo bevuto un bel po' stasera. Già non sarebbe una buona idea in circostanze normali, e lui deve anche guidare per tornare a Long Island. Sulla superstrada.

Andrew intuisce cosa sto pensando. Si aggrappa al tavolo per mantenere l'equilibrio. «Forse non dovrei mettermi al volante», ammette.

«No, probabilmente no», convengo.

«Abbiamo ancora quella prenotazione al Plaza. Che ne dici?», replica, strofinandosi il viso.

Non ci vuole un genio per comprendere che sarebbe un errore madornale. Siamo entrambi ubriachi, sua moglie è fuori città e, a sentir lui, non fa sesso da un po'. E io non lo faccio da molto più tempo. Dovrei rifiutare. Andrà a finire male.

«Non credo che sia una buona idea», mormoro.

Andrew si porta una mano al petto. «Sarò un perfetto gentiluomo, lo giuro. È una suite. Ci sono due letti».

«Lo so, ma...».

«Non ti fidi di me?».

Non mi fido di *me*. Questo è il problema più grande.

«Be', stasera non sono in grado di tornare a casa». Controlla il suo Rolex. «Ecco cosa faremo. Prenderemo due camere separate».

«Santo cielo, costerà una fortuna!».

Sventola una mano. «Sciocchezze. Troverò un accordo. Ospito spesso dei clienti lì. Non c'è problema».

Andrew è sicuramente troppo alticcio per guidare, e probabilmente lo sono anche io per mettermi al volante della sua costosa auto. Potremmo prendere un

taxi, ma lui non lo ha neppure proposto.

«D'accordo, ma solo se abbiamo stanze separate».

Chiama un taxi per raggiungere il Plaza. Mentre scivoliamo sul sedile posteriore della vettura gialla, l'abito sale di nuovo lungo la coscia. Accidenti a questo stupido vestito! Sto facendo del mio meglio per comportarmi bene, ma questo pezzo di stoffa tenta di impedirmelo. Afferro l'orlo per abbassarlo e noto che Andrew sta dando un'occhiata compiaciuta. Quando si vede scoperto, sorride.

«Che c'è?».

Dio, è davvero ubriaco. «Mi stai guardando le gambe!».

«E allora?». Il suo sorriso diventa ancora più ampio. «Hai delle gambe favolose. Non c'è niente di male se le ammiro».

Lo colpisco sul braccio e lui si regge la spalla, fingendo di essersi fatto male. «Prenderemo stanze separate. Non dimenticarlo».

I suoi occhi scuri incrociano i miei e, per un breve istante, fatico a respirare. Andrew vuole restare fedele a Nina. Ne sono sicura. Ma lei si trova in un altro Stato, lui è brillo, e hanno dei problemi. Forse da molto tempo. Da quello che ho potuto vedere da quando lavoro per loro, Nina lo tratta malissimo. E lui si merita di meglio.

«E tu che cosa stai guardando?», mi chiede a bassa voce.

Ho un nodo alla gola. «Niente», rispondo a fatica.

«Sei stupenda stasera, Millie», sussurra. «Non so se te l'ho detto, ma voglio che tu lo sappia».

«Andrew...».

«Io, ecco...». Il suo pomo d'Adamo si muove nervosamente. «È un po' di tempo che mi sento...».

Prima che possa continuare, il taxi sterza bruscamente a destra e, non avendo allacciato la cintura di sicurezza, vengo catapultata verso Andrew. Lui mi afferra al volo, prima che sbatta la testa contro il finestrino. Il suo corpo è incollato al mio, il suo respiro mi sfiora il collo.

«Millie...», sussurra.

E poi mi bacia.

E, che Dio mi aiuti, io ricambio.

VENTISETTE

Inutile dire che non prendiamo due camere separate al Plaza.

Quindi, sì. Sono davvero andata a letto con il mio capo sposato.

Dopo quel bacio in taxi, non si poteva più tornare indietro. Mancava poco che ci strappassimo i vestiti di dosso. Abbiamo stentato a tenere le mani a posto mentre Andrew si faceva consegnare la chiave della nostra stanza. In ascensore, ci siamo baciati come due adolescenti.

E una volta entrati in camera, non c'è stata più nessuna possibilità di fermarci o di rallentare un po' per il bene del suo matrimonio. Non ho idea da quanto tempo non facesse sesso, ma per me ne era trascorso talmente tanto che temevo dovesse eliminare le ragnatele. Non mi sarei tirata indietro. Avevo persino alcuni preservativi nella borsetta, che avevo comprato pensando che sarebbe potuto succedere qualcosa con Enzo.

È stato bello. Più che bello. È stato strepitoso. Proprio quello di cui avevo bisogno.

Vedo sorgere il sole dall'enorme finestra panoramica che si affaccia sulla città. Sono distesa nel mio lussuoso letto matrimoniale al Plaza, e Andrew dorme accanto a me, respirando piano, con le labbra socchiuse. Penso a quello che ha fatto la scorsa notte e vengo attraversata da un brivido delizioso. Una parte di me vorrebbe svegliarlo per vedere se ha voglia di ricominciare da capo. Ma quella più realistica e razionale sa che non accadrà. Non potrà accadere. Mai più.

Andrew è sposato. Io sono la sua governante. Ieri sera era ubriaco. È stata solo una scappatella.

Per un istante, tuttavia, osservo il suo bel profilo mentre riposa e mi concedo di fantasticare. Magari si sveglierà e deciderà che ne ha abbastanza di Nina e della sua follia. Si accorgerà di amarmi e mi chiederà di vivere con lui nella sua splendida villa. Quindi, io gli darò il figlio che desidera tanto e che Nina non potrà mai dargli. Mi tornano in mente le chiacchiere delle odiose signore dell'AGI che sostenevano che Andrew e Nina abbiano un contratto prematrimoniale capestro. Possono separarsi senza che lui debba sborsare cifre esorbitanti, anche se sono sicura che sarebbe generoso con lei.

Che sciocchezza. Non succederà mai. Se conoscesse la verità su di me, fuggirebbe a gambe levate. Ma posso sognare a occhi aperti.

Andrew si lamenta e si strofina gli occhi. Gira la testa e solleva le palpebre. Per fortuna, non sembra inorridito quando mi vede.

«Ehi», mormora con voce roca.

«Ehi».

Si sfrega ancora gli occhi. «Stai bene?».

A parte il cuore che mi sprofonda nel petto, sì, sto bene. «Tutto a posto. Tu?».

Cerca di tirarsi a sedere sul letto, ma la testa gli ricade sul cuscino. «Credo di avere ancora i postumi della sbornia. Cristo, quanto abbiamo bevuto?».

Lui sicuramente più di me. Ma dato che io sono più minuta, ho accusato il colpo con altrettanta prepotenza.

«Due bottiglie di vino».

«Io...». Aggrotta la fronte. «Tutto a posto tra noi?»

«Certo». Accenno un sorriso forzato. «Tutto a posto. Davvero».

Riprova a mettersi seduto e, con una smorfia per il dolore alla testa, questa volta ce la fa. «Mi dispiace. Non avrei dovuto...».

Sussulto. «Non preoccuparti», replico con tono secco prima di schiarirmi la gola. «Vado a fare una doccia. Poi sarà meglio tornare a casa».

«Sì...», sospira. «Non dirai niente a Nina, vero? Voglio dire, eravamo entrambi piuttosto brilli e...».

Ovviamente è questo tutto ciò che gli interessa. «Non le dirò nulla».

«Grazie. Grazie davvero».

Sono nuda sotto le coperte e non voglio che mi veda così. Perciò prendo il lenzuolo e me lo avvolgo addosso mentre scendo dal letto. Inciampo, ma non mi giro. È troppo umiliante.

«Millie?».

Continuo a voltargli le spalle. «Sì?»

«Non mi pento di quanto è successo. È stata una magnifica serata e non rinnego neppure un minuto trascorso insieme. Spero che sia così anche per te».

Mi azzardo a lanciargli un'occhiata. È ancora a letto con le coperte fino alla vita, e il torace nudo e muscoloso in bella vista.

«Nemmeno io rimpiango nulla».

Sospira. «Ma non accadrà mai più. Lo sai, vero?».

Faccio un breve cenno con la testa. «Certo, lo capisco».

Sul suo viso si dipinge un'espressione tormentata. Si passa una mano tra i capelli scuri per sistemarli. «Vorrei che le cose fossero diverse».

«Lo so».

«Vorrei averti incontrato in passato, quando...».

Non è necessario che concluda la frase. So che cosa sta pensando. Se solo ci fossimo incontrati quando era ancora single. Magari sarebbe entrato nel bar in cui servivo ai tavoli e i nostri sguardi si sarebbero incrociati. Mi avrebbe chiesto il numero di telefono e io glielo avrei dato. Le cose, però, non stanno così. Lui è sposato ed è un padre. Non può succedere niente tra noi.

«Lo so», ripeto.

Non distoglie gli occhi e, per un istante, spero che mi chieda se può raggiungermi sotto la doccia. In fondo, abbiamo già profanato questa stanza d'albergo. Che cosa cambierebbe una volta in più?

Ma si trattiene. Si gira e si infila di nuovo sotto le coperte. Io, invece, vado a farmi una doccia fredda.

VENTOTTO

Ci rivolgiamo appena la parola durante il viaggio di ritorno a Long Island. Andrew accende la radio e ascoltiamo le banali chiacchiere di un DJ.

Mi viene in mente che Andrew aveva accennato a un appuntamento di lavoro, quindi dovrà tornare indietro subito dopo essere arrivati a casa. Dovrà anche cambiarsi, dato che indossa ancora gli abiti di ieri. Vorrà presentarsi all'appuntamento con vestiti puliti.

«Ci siamo quasi», borbotta quando usciamo dalla superstrada. Gli occhiali da sole rendono la sua espressione impossibile da decifrare.

«Grandioso».

Il mio dannato abito – causa di tutti i nostri problemi – scivola ancora sulle cosce. Lo tiro e, nonostante le lenti scure, noto che Andrew mi sta guardando. Inarco le sopracciglia e lui sorride imbarazzato.

«Una sola, ultima occhiata».

Mentre percorriamo il quartiere residenziale, sterza bruscamente per evitare un camion dei rifiuti. E, all'improvviso, vengo assalita da un pensiero orribile.

«Andrew!», sibilo senza fiato. «Non ho buttato la spazzatura ieri sera!».

«Oh...».

Non sembra comprendere la gravità della situazione. «Ieri sera Nina mi ha inviato un messaggio per ricordarmi di mettere fuori l'immondizia. Non l'ho fatto perché non ero a casa. Non me lo sono mai dimenticato prima! Se lo scopre...».

Si sfilta gli occhiali. I suoi occhi sono arrossati. «Cavolo. C'è ancora tempo?».

Osservo il camion dei rifiuti che si sta dirigendo in direzione opposta alla casa. «Ne dubito. Penso che sia troppo tardi. Passano molto presto».

«Potresti semplicemente dire che ti sei dimenticata».

«Credi davvero che Nina se la berrebbe?»

«Cavolo», ripete, tamburellando le dita sul volante. «D'accordo. Ci penso io, non preoccuparti».

L'unica maniera per risolvere il problema è portare personalmente l'immondizia alla discarica. Il bagagliaio della mia Nissan, però, è piuttosto piccolo e mi ci vorrebbero diversi viaggi. Perciò mi auguro che Andrew faccia davvero ciò che ha detto e che si occupi della faccenda.

Giunti a casa, preme un pulsante nella sua auto e il cancello si apre automaticamente. Enzo sta lavorando in giardino e si volta di scatto quando vede la BMW avanzare lungo il vialetto. La sua sorpresa è giustificata: a quest'ora è

insolito vedere l'auto di Andrew arrivare, piuttosto che partire per la città.

Avrei dovuto chinarmi, ma ormai è tardi. Enzo si ferma e i suoi occhi scuri incrociano i miei. Scuote la testa proprio come ha fatto il mio primo giorno qua. Dannazione...

Anche Andrew nota la sua presenza, ma si limita ad agitare la mano in segno di saluto, come se non ci fosse nulla di strano nel tornare a casa alle nove e mezza del mattino in compagnia di una donna che non è sua moglie.

Prima di entrare nel garage, si ferma. «Vediamo se Enzo può occuparsi della spazzatura».

Vorrei pregarlo di non chiederglielo ma, prima che riesca ad aprire bocca, balza fuori dall'auto, lasciando la portiera socchiusa.

«Ciao Enzo», lo saluta, rivolgendogli un ampio sorriso.

Dio, è stupendo quando sorride. Serro le palpebre per un breve istante, rabbrivendo al ricordo delle sue mani sul mio corpo solo poche ore fa.

«Avrei bisogno del tuo aiuto».

Enzo lo fissa senza dire una parola.

«Abbiamo un problema con la spazzatura». Andrew indica i quattro grossi sacchi sul lato della casa. «Ci siamo dimenticati di metterli fuori. Riusciresti a portarli alla discarica per noi con il tuo furgone? Ti darò cinquanta dollari extra».

Sempre senza parlare, Enzo lancia un'occhiata ai sacchi e poi riporta l'attenzione su Andrew.

«Immondizia», sillaba Andrew. «Portare via. Discarica. Capisci?».

Il giardiniere scuote la testa.

Andrew digrigna i denti ed estrae il portafoglio dalla tasca posteriore. «Sbarazzati della spazzatura per noi. Ti darò...». Rovista un istante. «Cento dollari». Gli sventola le banconote in faccia. «Porta via quella roba. Hai un camioncino. Porta tutto alla discarica».

«No. Io impegnato».

«D'accordo, ma questo è il nostro giardino e...». Sospira e rimette mano al portafoglio. «Duecento dollari per un viaggio alla discarica. Aiutami, per favore».

In un primo momento, penso che Enzo rifiuti anche questa volta. Invece, allunga la mano e afferra le banconote dalla mano di Andrew. Quindi si dirige verso la casa e solleva i sacchi. Li prende tutti in un solo viaggio mentre i grossi bicipiti mettono a dura prova la sua T-shirt bianca.

«Perfetto», commenta Andrew. «Alla discarica».

Enzo tace, lo scruta per un istante. Quindi lo supera, carica i sacchi sul suo furgone e parte. Direi che ha ricevuto il messaggio.

Andrew risale in auto. «Bene, questo lo abbiamo risolto. Ma, per la miseria,

che idiota».

«Non ti aveva capito».

«Come no». Alza gli occhi al cielo. «Capisce più di quanto lasci intendere. Teneva duro per avere più soldi».

Concordo sul fatto che Enzo non sembrava intenzionato a portare via l'immondizia, ma non credo che lo facesse per farsi dare più denaro.

«Quel tizio non mi piace», brontola Andrew. «Lavora in tutte le ville del quartiere, ma trascorre un terzo del suo tempo nella nostra proprietà. È sempre qui. Non so nemmeno che cosa accidenti faccia».

«La tua casa è la più grande della zona», gli faccio notare. «E con il giardino più ampio».

«Va bene, però...». Segue con lo sguardo il camioncino di Enzo che scompare in fondo alla strada. «Non lo so. Ho detto a Nina di sbarazzarsi di lui e di assumere qualcun altro. Ma sostiene che tutti si servono di lui e che, a quanto pare, sia il migliore».

Anche se Enzo non mi è più tanto simpatico da quando mi ha rifiutata, non è questo il motivo per cui mi fa sentire a disagio. Non riesco a scordare il modo in cui mi ha sibilato “pericolo” il primo giorno che sono arrivata qui. Così come mi sembra strano che sia spaventato da Nina quando, considerata la sua corporatura, potrebbe schiacciarla con una mano.

Chissà se Andrew ha idea di quanto il giardiniere sia diffidente nei confronti di sua moglie.

Ma non sarò certo io a dirglielo.

VENTINOVE

Dopo aver lasciato Cecelia al campo estivo, Nina rientra a casa verso le due del pomeriggio. Ha con sé quattro sacchetti di folli acquisti che deve avere fatto durante il viaggio di ritorno. Li lascia cadere sul pavimento della sala senza troppa cautela.

«Ho trovato un negozietto delizioso e non ho potuto fare a meno di fermarmi».

«Magnifico», replico con entusiasmo forzato.

Ha il viso accaldato e delle brutte chiazze di sudore sotto le ascelle. I capelli biondi sono crespi e non ha ancora provveduto alla ricrescita. Ha persino un po' di mascara incrostato all'angolo dell'occhio destro. La osservo con attenzione, ma non riesco proprio a capire che cosa Andrew trovi in lei.

«Porteresti queste borse di sopra, per favore, Millie?». Si lascia cadere sul divano di pelle e tira fuori il telefono. «Grazie mille».

Ne sollevo una. Per la miseria, è pesantissima. In che diavole di negozio è andata? In uno in cui vendono manubri per culturisti? Mi ci vorranno due viaggi. Non ho i muscoli di Enzo.

«Sono parecchio pesanti», commento.

«Davvero?». Si lascia sfuggire una risata. «Non mi sembrava. Forse dovresti iniziare ad andare in palestra, Millie. Ti stai indebolendo».

Sento le guance andarmi a fuoco. *Io* mi sto indebolendo? Ma se lei non ha nemmeno un briciolo di muscoli? A quanto ne so, non fa alcun esercizio fisico. Non l'ho mai vista indossare un paio di scarpe da ginnastica.

Mentre, adagio e a fatica, mi avvio verso le scale con due borse, Nina mi richiama.

«Oh, dimenticavo...».

«Sì?», ringhio a denti stretti.

Si rigira sul divano per guardarmi. «Ho chiamato al telefono fisso ieri sera. Come mai non ha risposto nessuno?».

Mi impietrisco. Le braccia tremano sotto il peso delle borse. «Eh?»

«Ho composto il numero di casa ieri sera», ripete più lentamente. «Verso le undici. Rispondere al telefono è una delle tue incombenze. Ma né tu né Andrew avete risposto».

«Uhm...». Poso a terra le due sporte e mi strofino il mento, come se stessi riflettendo. «Forse stavo già dormendo, e il telefono non squilla così forte da svegliarmi. Magari Andrew è uscito».

Aggrotta la fronte. «Andrew era fuori alle undici di domenica sera? E con chi?».

Mi stringo nelle spalle. «Non ne ho idea. Hai provato a chiamarlo al cellulare?».

So che non lo ha fatto. A quell'ora, eravamo a letto insieme.

«No», ammette, senza però dare ulteriori spiegazioni.

Mi schiarisco la gola. «Come ho detto, ero nella mia stanza. Non so cosa faceva lui».

«Mmh». I suoi occhi azzurri si incupiscono mentre mi scruta dall'altra parte della sala. «Forse hai ragione. Glielo chiederò».

Annuisco, sollevata dal fatto che non intenda portare avanti quel terzo grado. Non sa cosa è successo. Non sa che siamo andati in città, che abbiamo assistito allo spettacolo a cui dovevano andare insieme e che abbiamo trascorso la notte al Plaza. Non oso immaginare che cosa mi farebbe se lo sapesse.

Ma non lo sa.

Afferro di nuovo le borse e inizio a salire le scale. Le lascio nella camera principale e mi massaggio le braccia indolenzite dallo sforzo. I miei occhi planano verso il bagno che ho sistemato stamattina. Anche se, dal momento che Nina era fuori città, era già pulito. È ampio quanto la mia stanza al piano di sopra e sfoggia una grande vasca di porcellana più alta della norma, il bordo arriva all'altezza delle mie ginocchia.

La osservo corruciata, immaginando quello che è accaduto lì dentro tanti anni fa. La piccola Cecelia immersa nella vasca che si riempie lentamente. Nina poi afferra la figlioletta e la spinge sott'acqua, guardandola mentre annaspa per respirare...

Serro le palpebre e mi giro. Non posso pensarci. Ma è importante che non dimentichi la fragilità emotiva di Nina. Non dovrà mai venire a sapere che cosa è successo tra me e Andrew ieri sera. La distruggerebbe. E poi lei distruggerebbe me.

Frugo in tasca e tiro fuori il cellulare. Scrivo rapidamente un messaggio ad Andrew.

Attento! Ieri sera Nina ha telefonato a casa.

Lui saprà che cosa fare. Come sempre.

TRENTA

La casa è più tranquilla senza Cecelia.

Anche se lei trascorre molto tempo nella sua camera, quando è presente si avverte una strana energia. Ora che non c'è, sembra che sulla famiglia Winchester sia sceso il silenzio.

Con mia grande sorpresa, Nina sembra più allegra. Grazie al cielo, non ha più parlato della telefonata la sera in cui eravamo fuori.

Andrew e io ci evitiamo con rigorosa scrupolosità, nonostante la difficoltà di vivere sotto lo stesso tetto. Se ci incrociamo, distogliamo lo sguardo. Col tempo, il disagio svanirà perché non voglio perdere questo lavoro. È già abbastanza deprimente non poter avere una vera relazione con il primo uomo che mi piace dopo dieci anni.

Stasera voglio sbrigarmi a preparare la cena così che possa metterla in tavola prima che Andrew torni a casa. Ma mentre porto i bicchieri a tavola, mi scontro con lui. Uno dei bicchieri mi sfugge di mano e si frantuma sul pavimento.

«Accidenti!», impreco.

Sollevo esitante gli occhi. Andrew indossa un abito blu, una cravatta scura ed è di una bellezza devastante. È stato in ufficio tutto il giorno e il suo viso stanco è ombreggiato da un velo di barba, ma è sexy da impazzire. I nostri sguardi si intrecciano per una frazione di secondo e, per quanto io tenti di resistere, vengo attraversata da una violenta scossa elettrica. Quando scorgo le sue pupille che si dilatano, so con certezza che l'ha provata anche lui.

«Ti aiuto a ripulire».

«Non c'è bisogno».

Tuttavia, insiste. Io raccolgo i frammenti di vetro più grossi e lui tiene stretta la paletta per poi portare il tutto in cucina. Nina non mi avrebbe mai aiutata, ma Andrew non è come lei. Quando mi toglie la scopa dalle mani, le nostre dita si sfiorano. I nostri occhi si cercano e questa volta non possiamo ignorare i fuochi d'artificio che esplodono tra noi. Dio, è quasi un dolore fisico non poter stare con lui...

«Millie», sussurra, roco.

Ho la gola secca. Andrew è solo a pochi centimetri da me. Se mi sporgessi, mi bacerebbe. Lo so che lo farebbe.

«Oh, no! Che cosa è successo?».

Al suono della voce di Nina, Andrew e io balziamo indietro, allontanandoci l'una dall'altro come se ci fossimo ustionati. Stringo la scopa con una tale forza

che le nocche diventano bianche.

«Mi è caduto un bicchiere», le spiego. «Stavo solo... ecco. Stavo pulendo».

Lei osserva il pavimento dove alcune schegge di vetro scintillano alla luce. «Oh, Millie. Ti prego di stare più attenta la prossima volta».

Lavoro qui da mesi e non ho mai fatto cadere o rotto nulla. A parte la notte in cui ha sorpreso Andrew e me a guardare *Family Feud*. Ma Nina non lo sa.

«Certo, sono desolata. Vado a prendere l'aspirapolvere».

Gli occhi di Andrew mi seguono mentre mi dirigo verso lo sgabuzzino – che è leggermente più grande della mia camera nel solaio – dove ripongo la scopa e prendo l'elettrodomestico. Ha un'espressione sofferente. Qualunque cosa intendesse dirmi un minuto fa, sta per sfuggirgli dalle labbra. Ma non può. Non in presenza di Nina.

Oppure può...

«Più tardi dobbiamo parlare», mi mormora all'orecchio mentre va in sala con Nina ad aspettare che io pulisca. «D'accordo?».

Annuisco. Non ho idea di cosa voglia dirmi, ma lo prendo come un segno positivo. Abbiamo stabilito di non accennare mai a quanto è accaduto quella notte al Plaza. Perciò se lui desidera riaprire la questione... A ogni modo, non dovrei farmi illusioni.

Dieci minuti più tardi, ho ripulito tutto e vado a chiamarli. Sono seduti sugli estremi opposti del divano. Guardano i loro cellulari senza parlarsi. Ho notato che fanno lo stesso durante la cena.

Mi seguono in sala da pranzo e si accomodano l'uno di fronte all'altra. Nina studia il piatto in cui ci sono delle bracioline di maiale con salsa di mele e broccoletti. Mi sorride e noto il rossetto leggermente sbavato sul lato destro della bocca che le conferisce un aspetto da pagliaccio demoniaco.

«Sembra squisito, Millie».

«Grazie».

«Non ha un profumo delizioso, Andy?»

«Sì». Lui solleva la forchetta. «Molto buono».

Nina riporta l'attenzione su di me. «Immagino che tu non abbia mai mangiato niente del genere in prigione, vero?».

Rimango impietrita.

Lei continua a sorridermi con quella spaventosa sbavatura sulle labbra. Andrew mi fissa sbigottito. È evidente che sia una novità per lui.

«Ehm». È l'unico suono che riesco a emettere.

«Che cibo servivano là dentro?», insiste. «È un argomento che mi ha sempre incuriosito. Come si mangia in prigione?».

Non so cosa dire. Di certo non posso negarlo. Nina conosce il mio passato.

«Bene».

«Mi auguro comunque che non ti lascerai influenzare da quello che ti hanno dato là dentro». Si mette a ridere. «Continua con l'ottimo lavoro che stai facendo».

«Certo, grazie».

Il volto di Andrew è cereo. È chiaro che non avesse idea che fossi stata in prigione. Non ho nemmeno pensato di dirglielo. Quando sono con lui, quel periodo della mia vita sembra lontanissimo. Per la maggior parte delle persone, sono solo una cosa: una detenuta. E Nina vuole accertarsi che io capisca bene quale sia il mio posto.

In questo momento, non vedo l'ora di fuggire via, lontano dall'espressione sconvolta di Andrew. Mi rigiro per avviarmi verso le scale e salire nella mia stanza.

«Millie?», mi chiama di nuovo.

Mi fermo, la schiena rigida come il marmo. Devo richiamare tutto il mio autocontrollo per trattenermi dall'aggredirla. Ritorno in sala da pranzo, stampandomi in faccia un sorriso artificiale.

«Sì, Nina?».

Aggrotta la fronte. «Hai dimenticato di mettere a tavola la saliera e la pepiera. È un peccato che questa braciola sia insipida. Sii più generosa con i condimenti la prossima volta».

«Certo. Scusate».

Vado in cucina a prendere il sale e il pepe che sono sul bancone, a circa due metri di distanza da dove è seduta Nina. Torno in sala da pranzo e, nonostante mi sforzi per trattenermi, li sbatto sul tavolo.

Nina contrae impercettibilmente gli angoli delle labbra. «Grazie, Millie. Cerca di non scordartene la prossima volta».

Mi auguro che calpesti un frammento di vetro.

Non ho il coraggio di guardare Andrew. Chissà che cosa starà pensando di me. Non so come ho potuto anche solo lontanamente pensare a un futuro con lui. Non che lo sperassi, ma per un breve istante... Be', sono successe cose ben più strane. Ma ormai non ha più alcuna importanza. Sembrava inorridito quando ha saputo che sono stata in prigione. Se solo potessi spiegargli...

Questa volta raggiungo le scale senza che Nina mi richiami per un'altra sciocchezza, come passarle il burro che si trova dall'altra parte del tavolo, o qualcosa del genere. Salgo con fatica i gradini fino al secondo piano e poi la rampa buia e stretta fino alla mia camera. Sbatto la porta alle mie spalle, desiderando di poterla chiudere a chiave.

Mi lascio cadere sul letto cercando di non cedere alle lacrime. Mi domando da

quanto tempo Nina sia a conoscenza del mio passato. Lo ha scoperto di recente, oppure ha fatto un controllo quando mi ha assunta? Magari le piaceva l'idea di avere una detenuta alle sue dipendenze. Qualcuno da poter comandare. Chiunque altro si sarebbe già licenziato da mesi.

Mentre mi crogiolo nella mia autocommiserazione, qualcosa sul comodino attira la mia attenzione. È il programma di *Showdown*. Lo prendo, perplessa. Perché si trova lì? Lo avevo infilato nella borsa dopo lo spettacolo e lo tenevo per ricordo di quella notte magica.

La borsa è sul pavimento, appoggiata al cassettone. Allora, come ha fatto il programma a finire sul comodino? Sono più che sicura di non averlo tirato fuori. Quindi, deve essere stato qualcun altro. Ho chiuso a chiave la porta, ma non sono l'unica ad avere la chiave.

Un'orribile sensazione mi attanaglia lo stomaco mentre capisco perché Nina ha tirato fuori la faccenda della prigionia. Sa che ho visto lo spettacolo con Andrew, che eravamo insieme, da soli, a Manhattan. Non sono sicura se sappia che abbiamo trascorso la notte al Plaza, ma sa che non eravamo a casa alle undici di sera. E troverà il modo di scoprire se siamo andati o no in albergo.

Nina sa tutto.

Mi sono appena fatta un nemico molto pericoloso.

TRENTUNO

Nella nuova routine quotidiana di torture, Nina si è prefissata di rendermi la spesa complicata e snervante.

Ha steso una lista di articoli da acquistare nel negozio di alimentari. Tutti molto specifici. Non vuole un latte qualsiasi, ma quello biologico della Queensland Farm. Nel caso in cui il negoziante non ne fosse provvisto, devo inviarle le fotografie degli eventuali prodotti che potrebbero sostituirlo. E lei si prende tempo per rispondere, lasciandomi ad aspettare nel dannato reparto del latte.

In questo momento, mi trovo nel reparto del pane e le invio un messaggio.

Hanno terminato il pane a lievitazione naturale di Nantucket. Ecco alcune possibili alternative.

Le mando le fotografie di ogni singolo tipo di pane a lievitazione naturale disponibile. Ora non mi resta che attendere che esamini tutto. La sua risposta arriva dopo diversi minuti.

Hanno il pan brioche?

Adesso mi tocca inviarle le immagini di tutte le marche di pan brioche che ci sono. Finirò per spararmi un colpo in testa prima di finire la spesa. Mi sta deliberatamente tormentando. Ma, in fin dei conti, sono andata a letto con suo marito.

Mentre scatto fotografie del pane, noto un uomo piuttosto robusto con i capelli grigi che mi osserva dall'altra parte della corsia, senza un minimo di discrezione. Gli lancio un'occhiataccia e lui si eclissa, grazie al cielo. Mi ci manca solo uno stalker, oltre a tutto il resto.

In attesa che Nina studi il pane, lascio vagare la mente. Come sempre, vola verso Andrew Winchester. Dopo la bomba che Nina ha lanciato riguardo alla mia reclusione, non mi ha più cercata per parlare come aveva detto. È evidente che sia spaventato, e non posso certo biasimarlo.

Andrew mi piace. No, non si tratta solo di quello. Sono innamorata. Non faccio che pensare a lui, ed è straziante stare sotto il suo stesso tetto e non poter esprimere i miei sentimenti. Oltretutto, lui merita di meglio. Io potrei renderlo felice. Potrei dargli il figlio che desidera. E, ammettiamolo, in ogni caso sarei comunque meglio di lei.

Ma nonostante lui si renda conto del legame che abbiamo, non accadrà mai nulla. Andrew ora sa che sono stata in prigione. L'ultima persona che vuole accanto è una ex detenuta. E continuerà a essere infelice con quella strega per il resto dei suoi giorni.

Il cellulare vibra.

Baguette?

Dopo altri dieci interminabili minuti, riesco a trovare il pane in grado di soddisfare Nina. Mentre spingo il carrello verso la cassa, ecco che rispunta il tizio robusto. E mi fissa di nuovo. La cosa più inquietante è che non ha nessun carrello della spesa. Quindi, che cosa sta facendo?

Voglio andare via da qua il prima possibile. Pago e rimetto i sacchetti di generi alimentari nel carrello che poi spingerò fino alla mia Nissan nel parcheggio. Sto per raggiungere l'uscita quando mi sento afferrare una spalla. Sollevo la testa e vedo che si tratta dell'energumeno.

«Mi scusi!». Cerco di divincolarmi, ma lui mi prende per un braccio. Stringo il pugno destro. Per fortuna ci sono diverse persone che stanno guardando e che possono farmi da testimoni. «Che cosa crede di fare?».

Mi mostra il distintivo di identificazione sul colletto della camicia blu che non avevo notato prima. «Sono l'agente di sicurezza del supermercato. Vuole seguirmi, per favore?».

Sto per sentirmi male. È già abbastanza intollerabile che abbia trascorso un'ora e mezza in questo posto, per acquistare solo poca roba, e adesso vengo arrestata. Per che cosa?

Deglutisco a fatica. «Qual è il problema?».

Abbiamo attirato una piccola folla. Noto un paio di signore che incontro davanti a scuola, che non vedranno l'ora di riferire a Nina di aver sorpreso la sua governante che veniva arrestata dalla guardia del supermercato.

«La prego di venire con me», insiste.

Lo seguo spingendo il carrello per non lasciarlo incustodito. Ci sono più di duecento dollari di spesa lì dentro, e sono sicura che Nina li farebbe sborsare a me se li perdessi o se mi venissero rubati. Seguo l'uomo in un piccolo ufficio con una vecchia scrivania di legno e due sedie di plastica. Mi fa cenno di accomodarmi e la sedia scricchiola sinistramente sotto il mio peso.

«Ci deve essere un errore...». Sul distintivo leggo che l'agente si chiama Paul Dorsey. «Di che cosa si tratta, signor Dorsey?».

Mi guarda corrucciato, con le sue guance flosce. «Una cliente mi ha avvertito che lei stava rubando articoli dal supermercato».

Sono sconvolta. «Non farei mai una cosa simile!».

«Forse no». Infila il pollice nel passante della cintura. «Tuttavia, è mio dovere indagare. Mi fa vedere lo scontrino, per favore, signorina...?»

«Calloway». Rovisto nella borsa finché non trovo la striscia di carta spiegazzata. «Ecco qua».

«La avverto che perseguiamo tutti i taccheggiatori».

Rimango accasciata sulla sedia, con il viso in fiamme, mentre la guardia esamina minuziosamente tutti i miei acquisti. Ho lo stomaco sottosopra al solo pensiero che la cassiera non abbia battuto correttamente qualcosa e che lui pensi che io l'abbia rubata. E, come ha tenuto a sottolineare, loro perseguono i ladri. Il che significa che chiameranno la polizia. E addio libertà condizionale.

All'improvviso, mi rendo conto che sarebbe perfetto per Nina. Si sbarazzerebbe di me senza passare per la persona cattiva che ha dovuto licenziarmi, vendicandosi così per essere andata a letto con suo marito. Forse è un po' eccessivo essere mandati in prigione per adulterio, ma ho la netta sensazione che Nina la possa vedere in maniera diversa.

Ma non può succedere perché non ho rubato niente nel negozio di alimentari. L'energumeno non troverà un solo articolo che non sia sullo scontrino. Oppure sì?

Lo osservo mentre analizza la striscia di carta e penso che la confezione di gelato al pistacchio nel carrello si sta di certo sciogliendo. Ho il cuore in gola e fatico a respirare. Non voglio tornare dietro le sbarre. Non voglio e non posso. Preferirei morire.

«Bene», dice infine. «Sembra che tutto corrisponda».

Sto per scoppiare in lacrime. «Certo... ovviamente».

Emette una sorta di grugnito. «Mi dispiace di averla disturbata, signorina Calloway. Ma abbiamo un mucchio di problemi con i taccheggiatori, quindi devo affrontare seriamente ogni situazione. Ho ricevuto una telefonata che mi avvisava che una cliente che corrispondeva alla sua descrizione avrebbe rubato qualcosa».

Una telefonata? Chi chiamerebbe un supermercato per descrivere il mio aspetto e dire alla sicurezza che avevo in mente di rubare? Chi mai farebbe una cosa del genere?

Mi viene in mente una sola persona.

«La ringrazio per la sua pazienza», prosegue. «Ora può andare».

Sono le parole più belle che abbia mai sentito. *Ora può andare*. Posso lasciare questo negozio con le mani libere, spingendo il mio carrello. Posso andare a casa.

Questa volta.

Ma ho la terribile sensazione che non sia la fine. Nina ha in serbo altre sorprese per me.

TRENTADUE

Non riesco a dormire.

Sono trascorsi tre giorni da quando sono stata quasi arrestata al supermercato. Non so come comportarmi. Nina è abbastanza gentile. Forse crede che abbia imparato la lezione su chi comanda in questa casa e, sempre forse, non sta cercando di rimandarmi in prigione.

Ma non è questa la ragione per cui mi sto rigirando nel letto.

Il fatto è che non smetto di pensare a Andrew. Alla nostra notte insieme. Alle sensazioni che mi travolgono quando sono con lui. E almeno finché Nina non ha fatto esplodere la bomba riguardo il mio passato, sono sicura che anche lui provava le stesse cose.

Ora, però, non più. Adesso non mi ritiene altro che una comune criminale.

Scalcio le coperte per scoprire le gambe. Si soffoca dal caldo anche di notte nella mia stanza. Se solo potessi aprire quella stupida finestra. Ma dubito che Nina cercherà di farmi sentire più a mio agio.

Alla fine, mi decido a scendere in cucina. Ho sempre il mini-frigo in camera, ma è troppo piccolo per metterci qualcosa da mangiare. All'interno, ci sono ancora le tre bottigliette d'acqua che mi ha lasciato Nina.

Mentre mi trascino lungo il corridoio, vedo la luce della veranda sul retro accesa. Aggrottando la fronte mi avvicino alla porta. Ecco perché è accesa. Là fuori c'è qualcuno.

È Andrew.

Seduto da solo, sta bevendo una bottiglia di birra.

Apro la porta, cercando di non fare rumore. Lui mi guarda sorpreso, non dice nulla e beve un altro sorso.

«Ehi», sussurro.

«Ehi».

Intreccio le mani. «Posso sedermi?»

«Certo. Accomodati».

Cammino sulle assi fredde della veranda e mi siedo accanto a lui. Mi andrebbe proprio di bere una birra.

Lui non mi guarda e continua a fissare il grande giardino, sorseggiando dalla bottiglia.

«Vorrei spiegarti». Mi schiarisco la voce. «Vorrei farti capire perché non ti ho detto...».

«Non devi spiegarmi niente». Mi lancia una brevissima occhiata prima di

tornare a fissare la sua birra. «È abbastanza ovvio perché non me lo hai detto».

«Volevo farlo». Non è vero. Non ne avevo nessuna intenzione. Avrei preferito che non lo sapesse mai, anche se era irrealistico. «Comunque, mi dispiace».

Fa roteare la birra nella bottiglia. «Cos'hai fatto per finire in prigione?».

Dio, cosa darei per avere anche io una birra. Sto per aprire bocca, anche se non so esattamente cosa dirgli, ma lui mi precede.

«Anzi, no. Lascia perdere. Non voglio sapere niente. Non mi riguarda».

Mi mordicchio il labbro. «Senti, mi dispiace non avertene parlato. Volevo solo lasciarmi il passato alle spalle. Non avevo cattive intenzioni».

«Sì...».

Abbasso lo sguardo sulle mani in grembo. «E poi... ero imbarazzata. Non volevo che perdessi stima di me. La tua considerazione è molto importante per me».

Si volta a guardarmi. La fioca luce della veranda scintilla nei suoi occhi dolci. «Millie...».

«Volevo anche che tu sapessi...». Prendo un profondo respiro. «Sono stata molto bene l'altra sera. Uno dei momenti più belli che abbia mai trascorso. E questo grazie a te. Perciò, qualunque cosa accada, grazie. Ecco... volevo dirti solo questo».

Si fa serio. «Anche io sono stato bene. Non mi sentivo tanto felice da...». Si pizzica il naso. «Da un po'. Non me ne ero nemmeno reso conto».

Ci fissiamo per alcuni istanti. C'è ancora una intensa elettricità tra noi. Anche lui la percepisce. Glielo leggo negli occhi. Lancia un'occhiata verso la porta e, prima che capisca cosa sta succedendo, le sue labbra si avventano sulle mie.

Il bacio sembra durare un'eternità, ma forse non sono più di sessanta secondi. Quando si scosta, vedo un velo di rammarico nei suoi occhi.

«Non posso...».

«Lo so...».

Non c'è futuro per noi. Per innumerevoli motivi. Ma se lui volesse tentare, io sarei pronta. Anche se questo significherebbe inimicarmi Nina sempre di più. Per lui, però, correrei questo rischio.

Ma non è quello che sta accadendo, così mi alzo e lo lascio sulla veranda a finire la sua birra.

Mentre salgo al secondo piano, il legno delle scale è freddo sotto i miei piedi scalzi. La testa mi gira ancora per quel bacio e le mie labbra fremono. Questa non può essere stata l'ultima volta. Non può! Ho visto come mi guardava. Andrew prova qualcosa per me. Nonostante adesso conosca il mio passato, gli piaccio ancora.

L'unico problema è... Un momento. Che cos'è quello?

Mi paralizzo in cima alle scale. C'è un'ombra nel corridoio. Stringo gli occhi per tentare di distinguere quella forma nell'oscurità.

Si muove.

Lancio un grido e quasi cado giù dalle scale. Mi aggrappo al corrimano e mi salvo all'ultimo istante.

L'ombra scivola verso di me e, infine, la vedo. È Nina.

«Nina», balbetto.

Che ci fa lì? Era scesa di sotto? Mi ha visto baciare Andrew?

«Ciao Millie». Nonostante l'oscurità, il bianco dei suoi occhi sembra quasi luccicare.

«Che cosa... che cosa ci fai qui?».

Mi fissa torva mentre i raggi della luna formano ombre inquietanti sul suo viso. «È casa *mia*. Non devo rendere conto a nessuno».

A dire il vero, non è casa sua. È di Andrew. Se non fossero sposati, lei non potrebbe vivere qui. Se lui scegliesse me al suo posto, questa sarebbe casa *mia*.

Che razza di pensieri mi passano per la testa? Non accadrà mai.

«Scusa».

Incrocia le braccia. «*Tu*, invece, che ci fai qui?»

«Ecco... sono scesa a prendere un bicchiere d'acqua».

«Non ne hai nella tua stanza?»

«L'ho bevuta tutta», mento. E sono sicura che lei sappia che è una bugia perché va sempre a ficcanasare nella mia camera.

Tace per alcuni istanti. «Andy non è a letto. Lo hai visto da qualche parte?»

«Ehm... credo sia nella veranda sul retro».

«Capisco».

«Ma non ne sono certa. Non gli ho parlato o...».

Nina mi scruta come se non credesse a una sola parola. E fa bene, dal momento che sono tutte menzogne.

«Vado a controllare».

«E io salgo nella mia stanza».

Con un cenno del capo, mi passa accanto, spintonandomi una spalla. Il cuore mi martella nel petto e non riesco a liberarmi dalla spaventosa sensazione di aver commesso un terribile errore a irritare Nina Winchester. Eppure, non riesco a farne a meno.

TRENTATRÉ

Ho la domenica libera, così decido di trascorrerla fuori casa. È una splendida giornata estiva, né troppo calda né troppo fresca, quindi vado al parco e mi siedo su una panchina per leggere un libro. Quando sei in prigione, dimentichi i piccoli piaceri, come fare una passeggiata e leggere all'aria aperta. A volte lo desideri così tanto da soffrirne proprio fisicamente.

Non tornerò mai là dentro. Mai.

Mangio un boccone al fast food e poi rientro a casa. La tenuta dei Winchester è davvero splendida. Nonostante stia iniziando a detestare Nina, non odio questa villa. È troppo bella.

Parcheggio in strada come al solito e mi avvio verso l'ingresso. Nelle ultime ore, il cielo è andato rannuvolandosi e, proprio mentre sto per entrare, inizia a piovere. Apro e mi infilo dentro di corsa, prima di inzupparmi.

Quando raggiungo la sala, Nina è seduta sul divano nella semioscurità, immobile. Non sta leggendo, né guardando la televisione. Appena mi avvicino, i suoi occhi scattano verso di me, allucinati.

«Nina? Va tutto bene?»

«A dire il vero, no». Lancia uno sguardo dall'altra parte del divano e noto che c'è una pila di abiti. Sono gli stessi vestiti che ha insistito che prendessi quando ho iniziato a lavorare qui. «Che cosa ci fanno i *miei* abiti nella tua stanza?».

La fisso mentre un lampo illumina la sala. «Che cosa? Di che stai parlando? Me li hai dati tu!».

«Io li ho dati a te!». Si abbandona a una risata sguaiata che echeggia contro le pareti, in parte smorzata dal crepitio di un tuono. «Perché mai dovrei dare alla mia sguattera dei vestiti che valgono migliaia di dollari?».

Mi tremano le gambe. «Hai detto che ti andavano stretti e hai insistito perché io li prendessi».

«Come osi mentire così?». Si alza e avanza verso di me. I suoi occhi azzurri sono gelidi come il ghiaccio. «Hai rubato i miei abiti! Sei una ladra!».

«No...». Cerco qualcosa a cui aggrapparmi prima che le gambe mi cedano, ma non trovo niente. «Non lo farei mai».

«Ah!», commenta con una smorfia. «Bella riconoscenza per essermi fidata di una detenuta e averla accolta in casa mia!».

Sbraita a voce talmente alta che Andrew non può non udire il trambusto. Si precipita fuori dal suo studio e vedo il suo bellissimo viso spuntare in cima alle scale, illuminato da un altro fulmine. Dio, che cosa penserà di me adesso? È già

grave che conosca la mia fedina penale. Non voglio che pensi che ho rubato in casa sua.

«Nina!». Scende i gradini due alla volta. «Che succede?»

«Te lo dico subito che cosa succede», annuncia con aria trionfante. «Millie ha saccheggiato il mio armadio. Mi ha rubato tutti quegli abiti. Li ho trovati nella sua stanza».

Andrew spalanca gli occhi adagio. «Lei...».

«Non ho rubato niente!», cerco di difendermi mentre le lacrime mi pizzicano gli occhi. «Te lo giuro. È stata Nina a darmeli, dicendo che non le andavano più bene».

«Come se noi potessimo credere alle tue menzogne». Mi rivolge una smorfia di sdegno. «Dovrei chiamare la polizia. Hai idea di quanto costi questo vestito?»

«No, ti prego, non...».

«Ah, giusto». Nina ride beffarda alla mia espressione disperata. «Sei in libertà vigilata, non è vero? Una cosa del genere ti rispedirebbe dritta in galera».

Andrew scruta il mucchio di abiti sul divano con una profonda ruga tra le sopracciglia. «Nina...».

«Telefono subito». Nina tira fuori il cellulare dalla sua borsetta. «Dio sa cos'altro avrà rubato da casa nostra, vero, Andy?»

«Nina». Solleva lo sguardo sulla moglie. «Millie non ha rubato niente. Ricordo perfettamente quando hai svuotato il tuo armadio. Hai infilato tutto in alcuni sacchi della spazzatura e hai detto che volevi fare una donazione». Raccoglie un minuscolo vestito bianco. «Sono *anni* che non entri più in questo».

Dio, quanto è gratificante il rossore che accende le guance di Nina.

«Stai forse dicendo che sono troppo grassa?».

Lui ignora la sua replica. «Sto dicendo che non è possibile che te li abbia rubati. Perché le stai facendo questo?».

Interdetta, spalanca la bocca. «Andy...».

Immobile accanto al divano, Andrew si gira verso di me. «Millie». La sua voce è gentile mentre pronuncia il mio nome. «Vorresti salire di sopra e lasciarci soli? Devo parlare con Nina».

«Sì, certo», concordo volentieri.

Rimangono in silenzio mentre salgo le scale fino al secondo piano. Arrivata in cima, raggiungo la porta del solaio e la apro. Per un istante, rimango lì, riflettendo su cosa fare. Quindi, richiudo la porta senza entrare.

In punta di piedi, torno in fondo al corridoio, poco prima delle scale. Non vedo né Nina né Andrew, ma sento le loro voci. Non è corretto origliare, ma non riesco a trattenermi. In fin dei conti, questa conversazione riguarda di certo le accuse di Nina nei miei confronti.

Mi auguro che Andrew continui a difendermi, anche se non sono presente. Nina riuscirà a convincerlo che le ho rubato i vestiti? Dopotutto, sono una detenuta. Commetti un solo errore nella vita, e nessuno si fiderà mai più di te.

Sento la voce di Andrew.

«Non ha rubato quegli abiti», sostiene. «So che non lo ha fatto».

«Come puoi prendere le sue parti e non le mie?», ribatte Nina. «Quella ragazza è stata in prigione. Non ci si può fidare di una come lei. È una bugiarda e una ladra. Probabilmente merita di tornare in carcere».

«Come puoi dire una cosa simile? Millie è sempre stata meravigliosa».

«Oh, certo. Sono più che sicura che *tu* la trovi meravigliosa».

«Da quando sei diventata così crudele, Nina?». La voce di Andrew trema. «Sei cambiata. Sei una persona diversa».

«Tutti cambiano», risponde secca.

«No». Il suo tono si abbassa e devo sforzarmi per sentirlo sopra il rumore delle gocce di pioggia che colpiscono con forza il marciapiede. «Non come hai fatto tu. Non ti riconosco più. Non sei più la donna di cui mi sono innamorato».

C'è un lungo silenzio, squarciato solo dal violento rombo di un tuono che scuote la casa. Appena svanisce, mi giungono forti e chiare le parole di Nina.

«Che cosa stai cercando di dire, Andy?»

«Sto cercando di dire che non credo di amarti più, Nina. Credo che dovremmo separarci».

«Non mi ami più?», prorompe lei. «Come puoi dire una cosa simile?»

«Mi dispiace. Mi sono lasciato trascinare dalla quotidianità delle nostre vite e non mi sono reso conto di quanto fossi infelice».

Nina tace a lungo per assorbire le sue parole. «Questo ha a che fare con Millie?».

Trattengo il respiro in attesa della risposta di Andrew. C'era qualcosa tra noi quella notte a New York, ma non intendo illudermi che stia lasciando Nina a causa mia.

«No, non si tratta di Millie».

«Sul serio? Quindi, intendi mentirmi in faccia, fingendo che tra voi non sia mai successo niente?».

Dannazione! Lo sa. O, per lo meno, pensa di saperlo.

«Provo dei sentimenti per Millie», ammette a bassa voce. Talmente bassa che, per un istante, credo di essermelo immaginato. Come può un uomo ricco, affascinante e sposato provare qualcosa per *me*? «Ma questo non c'entra niente. Si tratta di te e di me. Non ti amo più».

«Stronzate!». Il tono di Nina è diventato più acuto. Presto riusciranno a udirla solo i cani. «Mi lasci per la cameriera! È la cosa più ridicola che abbia mai

sentito. Ed è così imbarazzante per te. Sei meglio di così, Andrew».

«Nina». La richiama all'attenzione con risolutezza. «È finita. Mi dispiace».

«Ti dispiace?». Un altro tuono scuote le assi del parquet. «Oh, tu non sai nemmeno che cosa sia il dispiacere...».

«Scusa?», lo sento pronunciare dopo una breve pausa.

«Se ti azzardi ad andare avanti con questa cosa, ti distruggerò in tribunale», gli ringhia contro Nina. «Farò in modo che tu rimanga senza un soldo e senza casa!».

«Questa è casa *mia*, Nina. L'ho comprata ancora prima che ci conoscessimo. Ti ho concesso di vivere qui. Abbiamo un accordo prematrimoniale, come ben sai, e quando il nostro matrimonio sarà finito, sarà di nuovo tutta mia». Fa un'altra pausa. «E adesso vorrei che tu te ne andassi».

Mi azzardo a sporgermi dalla tromba delle scale. Chinandomi, riesco a distinguere Nina, in mezzo alla sala, pallida come un lenzuolo. Apre e chiude la bocca come un pesce.

«Non puoi parlare seriamente, Andy», farfuglia.

«Sono serissimo».

«Ma...». Si porta le mani al petto. «E Cece?»

«Cece è *tua* figlia. Non hai mai voluto che la adottassi».

«Ora capisco di cosa si tratta», sibila a denti stretti. «È perché non posso avere un altro figlio. Vuoi una donna più giovane che sia in grado di renderti padre. Io non vado più bene».

«Non si tratta di questo».

Io credo, invece, che un qualche peso ce l'abbia. Andrew vuole un figlio e non può averlo da Nina.

«Andy, ti prego, non farmi questo...», lo implora con voce tremante. «Non umiliarmi così. Ti scongiuro!».

«Vorrei che tu te ne andassi, Nina. Adesso».

«Ma sta diluviando!».

Andrew non vacilla. «Fai le valigie e vattene».

Mi sembra quasi di percepirla mentre soppesa le sue opzioni. Si può dire di tutto su Nina Winchester, ma non è una stupida. Alla fine, abbassa le spalle.

«Bene. Me ne vado».

I passi di Nina rimbombano in direzione delle scale. Mi accorgo troppo tardi che devo sparire dalla vista. Lei alza lo sguardo e mi vede. I suoi occhi sono iniettati di una incontenibile rabbia. Dovrei fuggire nella mia stanza, ma rimango impietrita mentre lei sale un gradino dopo l'altro.

Un lampo squarcia di nuovo il cielo quando arriva in cima. Con il bagliore sul viso, sembra giunta alle porte dell'inferno.

Ho le labbra talmente intorpidite che stento a formare le parole. «Hai... hai bisogno che ti aiuti a fare le valigie?».

Mi rivolge uno sguardo così malvagio e terrificante che temo che si scagli contro di me e mi strappi il cuore a mani nude.

«No, penso di farcela da sola».

Nina entra nella sua camera da letto, sbattendo la porta.

Non so che cosa fare. Potrei salire in solaio, ma poi guardo giù dalle scale. Andrew è ancora in sala e mi sta fissando. Allora, decido di scendere per parlargli.

«Mi dispiace tanto!», mi scuso, precipitosa. «Io non intendevo...».

«Non incolparti. Prima o poi doveva succedere».

Lancio un'occhiata verso la finestra sferzata dalla pioggia. «Vuoi che me ne vada?»

«No. Voglio che tu rimanga».

Mi tocca un braccio, scatenando un violento formicolio che mi scorre per tutto il corpo. Stento a trattenere il folle e divorante desiderio di baciarlo, ma lui non può adesso. Non con Nina al piano di sopra.

Ma presto lei se ne andrà.

Circa dieci minuti più tardi, Nina scende le scale con due pesanti borsoni. Solo ieri mi avrebbe ordinato di portarli per lei, ridendo della mia debolezza. Ora deve farlo da sola. Ha gli occhi gonfi e i capelli arruffati. Ha un aspetto orribile. Non credo di essermi mai resa conto della sua età fino a questo istante.

«Ti prego, non farmi questo, Andy», lo implora un'altra volta. «*Ti prego!*».

Andrew irrigidisce la mascella.

Un altro tuono scuote le finestre.

«Ti aiuto a mettere i bagagli in macchina».

Lei soffoca un singhiozzo. «Non preoccuparti».

Con i pesanti borsoni, Nina si trascina verso la porta che conduce al garage. Andrew si protende per aiutarla, ma lei si scrolla la sua mano di dosso. Armeggia con la maniglia, senza posare i bagagli a terra. Dopo qualche istante, non resisto e corro a girare la manopola e a spalancare la porta per lei.

«Accidenti quanta premura», commenta acida. «Grazie».

Non so come replicare, così rimango lì mentre mi passa davanti con le borse. Prima di varcare la soglia, però, mi si avvicina. È talmente vicina che avverto il suo respiro caldo sul collo.

«Non lo dimenticherò mai, Millie», mi sibila all'orecchio.

Il cuore mi balza in gola. Le sue parole mi echeggiano in testa mentre la guardo gettare i bagagli nel retro della Lexus bianca e sfrecciare fuori dal garage, lasciando la porta aperta.

Il temporale sta infuriando e una folata di vento mi sferza il viso. Rimango a guardare la macchina di Nina che si allontana. Quasi sobbalzo quando mi sento cingere le spalle. Non può che essere Andrew.

«Stai bene?».

Che uomo meraviglioso. Dopo quella scena incresciosa, è così sensibile e premuroso da domandarmi come sto.

«Tutto bene. Tu, piuttosto?».

Sospira. «Poteva andare meglio, ma pazienza. Non era più possibile per me continuare a vivere così. Non l'amavo più».

Guardo di nuovo il garage. «Starà bene? Dove andrà?».

Liquida la questione sventolando una mano. «Ha una carta di credito. Prenderà una camera in un albergo. Non devi preoccuparti per lei».

Ma non riesco a fare a meno di impensierirmi. E molto. Non nel senso che crede lui.

Lascia scivolare il braccio dalle mie spalle e preme il pulsante per chiudere il garage. Mi afferra la mano per allontanarmi, ma non smetto di fissare la porta finché non si chiude completamente. Mi aspetto da un momento all'altro di vedere ricomparire l'auto di Nina.

«Vieni, Millie». Negli occhi di Andrew balena uno strano luccichio. «Morivo dalla voglia di averti tutta per me».

Nonostante tutto, mi strappa un sorriso. «Davvero?»

«Non sai quanto...».

Mi attira a sé per un bacio e, mentre mi abbandono tra le sue braccia, rimbomba ancora una volta un tuono. Ho l'impressione di udire il motore dell'auto di Nina. Ma non è possibile. Se n'è andata.

Per sempre.

TRENTAQUATTRO

La mattina dopo mi sveglio nella stanza degli ospiti con Andrew che dorme accanto a me.

Dopo che Nina se n'è andata, siamo finiti qui. Non volevo dormire nel letto in cui lei aveva dormito la notte prima. E la mia branda nel solaio non sarebbe stata comoda per due persone. Quindi, siamo giunti a un compromesso.

Immagino che, se le cose continueranno così e diventeranno più serie, dormirò nella camera matrimoniale. Non ancora però. C'è l'odore di Nina là dentro. Un fetore che sembra aver impregnato ogni cosa.

Andrew solleva le palpebre e un sorriso gli illumina il volto quando mi vede distesa accanto a lui. «Ehi, ciao».

«Ciao a te».

Fa scorrere un dito lungo il mio collo, la spalla, e tutto il mio corpo inizia a fremere. «Mi piace svegliarmi con te vicino, e non con Nina».

Anche io condivido la stessa sensazione. Spero di potermi svegliare accanto a lui anche domani. E dopodomani. Nina non apprezzava quest'uomo, ma io sì. Lei ha dato per scontato tutto ciò che la vita le ha donato. E mi sembra pazzesco pensare che adesso sia tutto mio.

Scivola verso di me e mi bacia sul naso. «Sarà meglio che mi alzi. Ho una riunione che mi aspetta».

Mi sollevo a sedere sul letto. «Ti preparo la colazione».

«Non pensarci nemmeno».

Mentre si alza, le coperte abbandonano il suo corpo perfetto. È davvero in forma. Si allenerà parecchio.

«Ci hai preparato la colazione ogni giorno da quando sei qui. Oggi riposati, dormi fino a tardi e poi fai tutto quello che vuoi».

«Di solito, il lunedì faccio il bucato. Non mi pesa farlo anche oggi e...».

«No». Mi guarda con fermezza. «Senti, non so ancora come risolvere la situazione, ma... tu mi piaci davvero. Voglio provarci sul serio con te. E, per farlo, non puoi essere la mia governante. Troverò qualcun altro per le pulizie e tu potrai restare qui finché non avrai deciso cosa fare».

Arrossisco. «Non è così facile per me. Conosci la mia fedina penale. La gente non assume chi...».

«Ecco perché potrai restare quanto vorrai», mi interrompe, alzando una mano. «Dico sul serio. Mi piace averti qui. E chissà, magari diventerà una cosa permanente».

Mi rivolge quel suo sorriso dolce e affascinante che sa sciogliere ogni mia riserva. Nina è pazza a lasciarsi sfuggire un uomo così. Ma mi trema il cuore al solo pensiero che voglia riprenderselo.

Osservo di soppiatto Andrew mentre infila le gambe muscolose nei boxer. Mi strizza l'occhio e poi lascia la stanza per andare a fare la doccia.

Rimasta sola, mi abbandono a uno sbadiglio profondo, stiracchiandomi pigramente nel lussuoso letto matrimoniale. Anche la branda al piano di sopra all'inizio mi aveva elettrizzata, ma questo è un altro livello. Non mi ero resa conto del mal di schiena che mi aveva provocato quel lettino ma, dopo una notte su questo materasso, mi sento rinata. Potrei abituarmici.

Il cellulare, che avevo posato sul comodino, inizia a vibrare. Qualcuno mi sta chiamando. Lo afferro e fisso stupita lo schermo. *Numero privato.*

Il mio stomaco fa una capriola. Chi può chiamarmi a quest'ora del mattino? Non stacco gli occhi dallo schermo finché non torna silenzioso. Be', in qualche modo, ho gestito la situazione.

Riappoggio il telefono sul comodino e mi accoccolo di nuovo a letto. Non è solo il materasso a essere soffice. Le lenzuola sembrano di seta e le coperte sono calde ma leggere. Niente a che vedere con il tessuto pruriginoso su cui dormivo nel solaio, né tanto meno con quella specie di plaid leggero che avevo in prigione. Dormire in un letto raffinato e costoso è una meraviglia. Chi poteva immaginarselo...

Le palpebre si fanno pesanti e sto per riaddormentarmi quando il cellulare vibra di nuovo. Mi sfugge un ringhio e afferro il telefono. *Numero privato.* Ancora.

Chi può essere? Non ho amici. La scuola di Cecelia ha il mio numero, ma è chiusa nel periodo estivo. Dunque, l'unica persona che può telefonarmi è...

Nina.

È proprio l'ultima persona con cui voglio parlare adesso. Premo il tasto rosso per rifiutare la chiamata. Ma ormai non riesco più a dormire, così mi alzo e vado di sopra a fare la doccia.

Quando scendo, Andrew è già vestito di tutto punto e sta sorseggiando una tazza di caffè. Imbarazzata, passo le mani sui jeans, sentendomi sciatta. È vicino alla finestra e guarda il giardino, le labbra increspate verso il basso.

«Tutto bene?», gli chiedo.

Sussulta, sorpreso dalla mia presenza, ma mi sorride. «Sì, certo. È che... quel maledetto giardiniere è di nuovo qua fuori. Che cosa diamine fa tutto il tempo?».

Lo raggiungo e vedo Enzo, chino su un'aiuola, con una vanga in mano. «Il suo lavoro?».

Controlla l'orologio. «Sono le otto del mattino. È *sempre* qui. Lavora anche

per una decina di altre famiglie, ma perché è sempre *qui?*».

Scrollo le spalle ma, a dire il vero, ha ragione. Sembra che Enzo sia molto spesso nel nostro giardino. Un numero sproporzionato di ore, pur considerando che è il più grande della zona.

Andrew sembra aver preso una decisione su qualcosa che non mi è dato sapere e posa la tazza di caffè sul davanzale. Mi precipito a toglierla da lì perché so che Nina avrà una crisi di nervi se vedrà un anello di caffè sul legno. Ma poi mi fermo. Nina non mi tormenterà più. Non la vedrò mai più. Posso lasciare le tazze di caffè dove mi pare.

Con espressione determinata, Andrew attraversa il prato davanti alla casa. Lo seguo, incuriosita. È chiaro che intenda dire qualcosa a Enzo. Si schiarisce inutilmente la gola due volte, ma non riesce ad attirare l'attenzione del giardiniere.

«Enzo!», scatta infine.

L'altro solleva piano la testa e si gira. «Sì?»

«Devo parlarti».

Sospirando, Enzo si raddrizza e avanza verso di noi, a passo lentissimo. «Eh? Cosa volere?»

«Ascolta». Andrew è alto, ma il giardiniere lo sovrasta e deve sollevare la testa per guardarlo. «Ti ringrazio per tutto il lavoro che hai fatto qui, ma non abbiamo più bisogno di te. Quindi, puoi prendere tutte le tue cose e andare a lavorare altrove».

«Che cosa?».

Andrew stringe le labbra. «Ho detto che non abbiamo più bisogno di te. Basta. Finito. Puoi andare».

Enzo inclina la testa di lato. «Licenziato?».

Andrew prende un respiro profondo. «Sì. Licenziato».

Enzo tace per alcuni istanti, come se stesse soppesando la situazione. Per precauzione, indietreggio di un passo. Anche se Andrew è forte e muscoloso, Enzo lo batte di gran lunga. Se dovessero fare a pugni, non credo che finirebbe bene. Ma poi lui si stringe nelle spalle.

«Okay. Vado».

Non sembra che la cosa lo tocchi minimamente, e mi domando se Andrew non abbia esagerato con i suoi sospetti riguardo alla sua assidua presenza qui.

«Grazie», sospira sollevato. «Ho apprezzato il tuo ottimo lavoro in questi anni».

Enzo si limita a fissarlo con aria assente.

Andrew borbotta qualcosa e si volta per rientrare in casa. Sto per seguirlo ma, non appena lui sparisce oltre l'ingresso, sento qualcosa che mi trattiene. Enzo mi

ha afferrato un braccio.

Mi giro e lo guardo. La sua espressione è totalmente mutata da quando Andrew si è allontanato. I suoi occhi scuri sono dilatati.

«Millie», ansima. «Devi andare via di qui. Sei in grave pericolo».

Rimango sbalordita. Non solo per quello che ha detto, ma per come lo ha detto. Da quando lavoro qui, non è riuscito a mettere insieme più di due parole in inglese. E adesso ha formato due frasi intere. Il suo abituale accento italiano molto marcato, poi, è appena percettibile. Parla come una persona che sa usare l'inglese in maniera fluente. Molto fluente.

«Va tutto bene», replico. «Nina è andata via».

«No». Scuote la testa con determinazione, senza allentare la presa sul mio braccio. «Ti sbagli. Lei non è...».

Prima che possa aggiungere altro, la porta d'ingresso si apre ed Enzo mi lascia andare, indietreggiando.

«Millie?». Andrew fa capolino. «Tutto bene?».

La voce mi esce a fatica. «Sì, tutto bene».

«Vieni dentro?».

Vorrei rimanere qui e chiedere a Enzo che cosa intendesse con quell'inquietante avvertimento. Che cosa stesse cercando di dirmi, ma devo rientrare. Non ho scelta.

Mentre seguo Andrew all'interno, mi giro a guardare Enzo che ha iniziato a raccogliere la sua attrezzatura. Non mi rivolge neppure un'occhiata. È come se mi fossi immaginata tutto. Ma, abbassando lo sguardo, scorgo i segni rossi che mi hanno lasciato le sue dita.

TRENTACINQUE

Andrew ha detto che non devo fare nessun lavoro in casa, ma il lunedì di solito mi occupo della spesa. Non c'è rimasto un gran che da mangiare. Dopo aver sfogliato alcuni libri che ho preso dalla libreria e guardato un po' di televisione, ho voglia di fare qualcos'altro. A differenza di Nina, mi piace tenermi occupata.

Evito rigorosamente il supermercato in cui mi ha fermato la guardia di sicurezza e vado in un negozio in un'altra parte della città. Sono comunque tutti uguali.

Mi sembra un sogno muovermi per le corsie con il mio carrello senza dover seguire la stupida e pretenziosa lista della spesa di Nina. Posso acquistare quello che mi pare. Se mi va di prendere il pan brioche, lo prendo. Se voglio il lievito madre, lo compro. Non devo inviarle cento fotografie di ogni tipo di pane. Che liberazione!

Mentre indugio nel reparto dei latticini, il cellulare squilla nella borsa, e avverto di nuovo una sensazione di disagio. Chi può chiamarmi? Forse è Andrew.

Rovisto nella borsa e tiro fuori il telefono. È ancora quel numero privato che mi sta tempestando di telefonate da stamattina.

«Millie, vero?».

Sussultando, alzo lo sguardo e mi trovo davanti una delle signore che Nina ha ospitato per la riunione dell'AGI. Non ricordo il suo nome. Anche lei spinge un carrello e mi rivolge un sorriso falso con le sue labbra carnose ed eccessivamente truccate.

«Sì?»

«Sono Patrice. Tu sei la ragazza di Nina, giusto?».

L'etichetta che mi ha affibbiato mi dà sui nervi. *La ragazza di Nina*. Wow. Aspetta che venga a sapere che Andrew l'ha scaricata e che rimarrà fregata dal divorzio a causa dell'accordo prematrimoniale. E quando scoprirà che sono la nuova fidanzata di Andrew Winchester! Forse a breve sarò io quella che dovrà blandire.

«Lavoro per i Winchester», replico, seccata.

«Oh, bene». Il suo sorriso si fa più ampio. «È tutta la mattina che cerco di mettermi in contatto con Nina. Avremmo dovuto incontrarci per il brunch – come ogni lunedì e giovedì al Kristen Diner – ma non si è fatta vedere. Va tutto bene?»

«Certo», mento spudoratamente. «Tutto bene».

Patrice arriccia le labbra. «Allora, se ne sarà dimenticata. Lo sai, Nina a volte è un po' stravagante».

Oh, è ben più che stravagante. Ma preferisco tacere.

Lei nota il telefono che stringo in mano. «Quello è il telefono che ti ha dato Nina?»

«Uhm, sì...».

Rovescia la testa all'indietro e scoppia a ridere. «Devo ammettere che sei molto paziente a permetterle di tenere traccia dei tuoi spostamenti in ogni momento. Non so se io lo sopporterei».

Scrollo le spalle. «In genere, mi scrive solo dei messaggi. Non è così terribile».

«Non è quello che intendo». Indica il cellulare con un gesto del capo. «Sto parlando dell'app per la localizzazione che ha installato. Non ti fa impazzire il fatto che voglia sempre sapere dove sei?».

Mi sento come se mi avessero sferrato un pugno nello stomaco. *Nina mi rintraccia tramite il telefono?* Ma cosa diavolo...?

Che stupida che sono! Ovvio che farebbe una cosa del genere. Ha senso. E adesso mi rendo conto che non aveva bisogno di rovistare nella mia borsetta per trovare il programma dello spettacolo, né di chiamare a casa quella sera. Sapeva perfettamente dov'ero.

«Oh!». Patrice si porta una mano alla bocca. «Mi dispiace. Non te ne eri accorta?».

Avrei voglia di schiaffeggiare la sua faccia tutta rifatta. Non so se sapesse già che non ne ero a conoscenza, ma sembra gongolare dal piacere di avermelo detto. Un rivolo di sudore freddo mi scivola lungo la schiena.

«Mi dispiace, devo andare».

Le passo davanti, lasciando lì il carrello della spesa. Mi precipito fuori e solo allora riesco a respirare. Appoggio le mani sulle ginocchia e mi chino in avanti finché il respiro non torna normale.

Quando mi raddrizzo, un'auto sta uscendo a tutta velocità dal parcheggio. È una Lexus bianca e sembra proprio quella di Nina.

In quell'istante, il telefono riprende a squillare. Lo tiro fuori dalla borsa con rabbia. Il solito numero privato. D'accordo. Se vuole parlare con me, coraggio, che lo faccia e che mi dica quello che ha da dire. Se vuole minacciarmi o inveire contro di me dandomi della rovinafamiglie, che faccia pure.

Premo il pulsante verde. «Pronto, Nina?»

«Salve», risponde una voce allegra. «Ci siamo accorti che la garanzia della sua vettura è scaduta di recente».

Allontano il cellulare dall'orecchio e lo fisso, incredula. Non era Nina. Era una stupida chiamata di qualche call center. Ho reagito in maniera esagerata e insensata all'intera faccenda.

Eppure, non riesco ancora a scrollarmi di dosso la sensazione di essere in pericolo.

TRENTASEI

Stasera Andrew è bloccato al lavoro. Mi ha inviato un messaggio rammaricato alle sette meno un quarto.

Ho dei problemi in ufficio. Devo rimanere qui almeno un'altra ora. Mangia senza di me.

Gli rispondo subito.

Non c'è problema. Guida con prudenza.

Dentro, tuttavia, mi sentivo delusa e avvilita. Mi sono divertita così tanto a cena con Andrew a Manhattan che ho tentato di ricreare alcuni dei piatti che avevamo mangiato in quel ristorante francese. Filetto al pepe. Ho usato il pepe nero che ho acquistato al supermercato – quando ho trovato il coraggio di rientrare – scalogno tritato, cognac, vino rosso, brodo di manzo e panna. Il profumo era delizioso, ma non sarebbe durato per un altro paio d'ore. La carne non sarebbe stata la stessa una volta riscaldata. Non mi rimaneva che mangiare la mia magnifica cena tutta da sola. E adesso mi pesa sullo stomaco come un macigno mentre passo in rassegna i canali televisivi.

Non mi piace stare in questa casa da sola. Quando c'è Andrew, mi sento a casa *sua*, e del resto di fatto è proprio così. Ma se lui è fuori, ogni stanza è impregnata dell'odore di Nina. Il suo profumo emana da ogni fessura, ogni crepa. Ha marcato il suo territorio come un animale.

Nonostante Andrew mi abbia detto di non farlo, ho pulito a fondo la casa, dopo essere tornata dalla spesa, tentando di cancellare il suo profumo. Eppure, continuo a sentirlo.

Per quanto Patrice sia stata sgradevole al supermercato, mi ha fatto un enorme favore informandomi che Nina mi controllava. Ho cercato l'app per la localizzazione nascosta in una cartella casuale dove non l'avrei mai vista, e l'ho disabilitata. Ma stento ancora a scrollarmi di dosso la sensazione che mi stia osservando.

Chiudo gli occhi e ripenso all'avvertimento che mi ha dato Enzo stamattina. *Devi andare via di qui. Sei in grave pericolo.* Lui temeva Nina. Gliel'ho letto negli occhi quando parlavamo e lei era lì vicino a noi.

Sei in grave pericolo.

Respingo una violenta ondata di nausea. Lei se n'è andata adesso. Ma forse potrebbe ancora farmi del male.

Il sole è tramontato e, quando guardo fuori, vedo solo il mio riflesso. Mi alzo dal divano con il cuore che mi martella nel petto, mi avvicino alla finestra e appoggio la fronte contro il vetro freddo, scrutando l'oscurità.

C'è un'auto parcheggiata fuori dal cancello?

Strizzo gli occhi per capire se è così oppure mi sto immaginando tutto. Potrei uscire a dare un'occhiata più da vicino. Ma per farlo dovrei aprire la porta. Poi mi domando che differenza possa fare dal momento che Nina ha ancora le chiavi.

Le mie considerazioni vengono interrotte dal cellulare che squilla sul tavolino. Mi affretto per non perdere la chiamata e aggrotto la fronte quando vedo sullo schermo che si tratta di un altro numero privato. Scuoto la testa. L'ennesimo, fastidioso call center, di sicuro. Proprio quello di cui ho bisogno.

Premo il pulsante verde, aspettandomi di udire l'odiosa risposta registrata. Invece, sento una voce distorta e meccanica.

«Stai lontana da Andrew Winchester!».

Trattengo il respiro. «Nina?».

Non saprei dire se si tratti di un uomo o una donna, né se sia Nina. Poi, dall'altra parte della linea, si sente un clic e la comunicazione cade.

Deglutisco a fatica. Ne ho abbastanza dei giochetti di Nina. Da domani, prenderò possesso di questa casa. Chiamerò un fabbro e farò cambiare le serrature. E stanotte dormirò nella stanza principale. Basta con questa stupidaggine della camera degli ospiti. Non sono più un'ospite qui. Andrew desidera che la mia presenza diventi permanente. Quindi, adesso questa è anche casa mia.

Salgo le scale due gradini alla volta e arrivo nella mia soffocante stanzetta. Ma da stasera non lo sarà più. Faccio i bagagli e mi trasferisco al piano di sotto. È l'ultima volta che metto piede in quel buco con l'inquietante serratura fuori dalla porta.

Tiro fuori uno dei miei borsoni dall'armadio e inizio a gettarvi dentro i vestiti, senza prestare troppa attenzione dal momento che porterò tutto al piano di sotto. Ovviamente, chiederò prima il permesso a Andrew per liberare un cassetto. Ma non può pretendere che io continui a stare quassù. È disumano. Questo posto è una specie di camera delle torture.

«Millie, che cosa stai facendo?».

La voce di Andrew alle mie spalle mi fa quasi venire un infarto. Mi porto una mano al petto e mi giro.

«Andrew, non ti ho sentito entrare».

Il suo sguardo guizza sui miei bagagli. «Che cosa stai facendo?», ripete.

Getto nel borsone la manciata di reggiseni che stringevo in mano. «Ecco, ho pensato che potrei trasferirmi di sotto».

«Oh...».

«Per te va bene?». All'improvviso, mi sento a disagio. Avevo pensato che

sarebbe stato d'accordo, ma forse la mia è stata una supposizione azzardata. Mi mordicchio un labbro fino a farmi male.

Avanza di un passo verso di me. «Certo che va bene. Stavo per suggerirtelo io, ma non ero sicuro che avresti accettato».

Rilasso le spalle, sollevata. «Certo che avrei accettato. È stata una giornata piuttosto... difficile».

«Che cosa hai fatto? Ho visto alcuni dei miei libri sul tavolino. Hai letto un po'?».

Magari avessi dedicato la giornata a leggere! «A dire il vero, non mi va di parlarne».

Si avvicina ancora di più e mi sfiora la guancia con un dito. «Forse potrei farti dimenticare la tua giornata...».

Al suo tocco, vengo attraversata da un fremito. «Io penso proprio di sì».

Infatti, non mi sbaglio.

TRENTASETTE

Nonostante la terribile scomodità della mia branda rispetto al paradisiaco materasso nella stanza degli ospiti, crollo addormentata tra le braccia di Andrew subito dopo aver fatto l'amore. Chi avrebbe mai pensato che avrei fatto sesso qua dentro? Soprattutto considerando che Nina era severissima in tema ospiti.

Una regola che non ha funzionato molto bene.

Mi sveglio verso le tre del mattino e la prima sensazione fastidiosa che avverto è che devo andare in bagno. Di solito, ci vado prima di dormire, ma Andrew mi ha distratta e ho ceduto al sonno prima di recuperare le energie.

La seconda sensazione è di vuoto. Andrew non è più accanto a me sulla branda. Immagino che abbia deciso di trasferirsi nel suo letto, dopo che mi sono addormentata. Non posso certo biasimarlo. Questo lettino è già scomodo per una persona sola, figuriamoci per due, e la stanza è angusta e claustrofobica. Forse ha anche provato a resistere ma, dopo essersi rigirato nervosamente, si è spostato al piano di sotto. Andrew ha dieci anni e passa più di me, e la mia schiena supera a fatica la notte su questo materasso, perciò non posso dargli torto.

Sono così felice che questa sia l'ultima notte che trascorrerò quassù. Magari, dopo essere andata in bagno, raggiungerò Andrew nella sua stanza.

Quando mi alzo, le assi del pavimento scricchiolano sotto il mio peso. Raggiungo la porta e giro la maniglia. Come sempre, si blocca. Ci riprovo con maggior vigore. Niente.

Vengo assalita dal panico. Mi appoggio con forza contro la porta e le scheggiature del legno mi graffiano la spalla. Afferro il pomello con la mano destra e tento di nuovo di ruotarlo in senso orario, ma non si muove nemmeno di un millimetro.

E allora capisco che cosa sta succedendo. La porta non è bloccata.

È chiusa a chiave.

PARTE II

TRENTOTTO

NINA

Se solo qualche mese fa qualcuno mi avesse detto che avrei trascorso qualche notte in una camera d'albergo mentre Andy era a casa mia con un'altra donna – la governante! – non ci avrei creduto.

Eppure, eccomi qui. Con un soffice accappatoio di spugna che ho trovato nell'armadio, distesa sul letto matrimoniale. Il televisore è acceso, ma non me ne accorgo neppure. Prendo il cellulare e clicco sull'app che uso da mesi. *Trova i miei amici*. Attendo che mi indichi la posizione di Wilhelmina "Millie" Calloway.

Sotto il suo nome, tuttavia, appare la scritta "posizione non trovata". È lo stesso risultato che ho ottenuto nel pomeriggio.

Deve aver intuito che la stavo controllando e ha disabilitato l'app. In gamba la ragazza. Ma non abbastanza.

Afferro la borsa che ho posato sul comodino. Frugo all'interno finché non trovo l'unica fotografia cartacea che ho di Andy. Risale a qualche anno fa, quando si era fatto scattare una serie di ritratti da un professionista per il sito web dell'azienda, e me ne aveva poi dato una copia. Osservo i suoi intensi occhi scuri sulla superficie patinata, i perfetti capelli color mogano, una fossetta appena accennata sul mento volitivo. Andy è l'uomo più attraente che abbia mai conosciuto. Mi sono innamorata di lui dal primo momento in cui l'ho visto.

Poi, continuando a rovistare, trovo un altro oggetto e lo infilo nella tasca dell'accappatoio.

Mi alzo dal letto, affondando i piedi nel soffice tappeto della stanza dell'hotel. Stanza costosa per la carta di credito di Andy, ma va bene così. Non rimarrò qui a lungo.

Vado in bagno e sollevo la fotografia del volto sorridente di Andy. Quindi, tiro fuori l'oggetto che ho in tasca.

Un accendino.

Lo faccio scattare fino a quando non fuoriesce una tremolante fiammella gialla. La posiziono sul bordo dell'istantanea finché non inizia a bruciare. Osservo il bel viso di mio marito che si annerisce e si disintegra, trasformandosi in cenere nel lavandino.

Sorrido. Il mio primo vero sorriso in quasi otto anni.
Non riesco a credere di essermi finalmente sbarazzata di quel bastardo.

COME LIBERARSI DI UN MARITO SADICO E MALVAGIO

Una guida di Nina Winchester

Fase uno: rimanere incinta dopo un'avventura di una notte, mollare gli studi e accettare un lavoro schifoso per pagare le bollette

Il mio capo, Andrew Winchester, è un vero schianto. Un uomo da sogno.

Non è proprio il mio capo. Diciamo che è il capo del capo del mio capo. È possibile che ci siano altri livelli di persone tra lui, che è il CEO dell'azienda da quando suo padre è andato in pensione, e me, una semplice addetta alla reception.

Perciò, quando sono alla mia scrivania, fuori dall'ufficio del mio vero direttore, e lo osservo da lontano, non mi sembra di essere innamorata di un uomo *reale*. È un po' come ammirare un attore famoso alla prima di un film o un dipinto al museo delle belle arti. Soprattutto perché nella mia vita non ho né tempo né spazio per uscire con qualcuno, e tanto meno per avere una relazione.

Tuttavia, lui è bellissimo. Ricchissimo e affascinante. Si potrebbe affermare che la vita non è giusta, se lui non fosse anche incredibilmente gentile.

Per esempio, quando è entrato per parlare con il mio capo – Stewart Lynch, un uomo più anziano di lui di vent'anni, che mal sopporta di essere alle dipendenze di un ragazzo che lui chiama “il bimbo” – Andrew Winchester si è fermato alla mia scrivania e mi ha sorriso.

«Ciao Nina. Come stai?».

Naturalmente non sapeva chi fossi fino a un attimo prima. Ha letto come mi chiamo sulla scrivania. Ma poco importa. Ho apprezzato il gesto ed è stato fantastico sentirgli pronunciare le quattro semplici lettere che compongono il mio nome.

Andrew e Stewart sono chiusi in ufficio da circa mezz'ora. Stewart si è raccomandato che rimanessi al mio posto mentre il signor Winchester era lì, perché avrebbe potuto aver bisogno che recuperassi alcuni dati dal computer. Sinceramente, non ho idea di cosa faccia davvero il mio capo, dato che svolgo io tutto il suo lavoro. Ma va bene così, non mi importa. Quello che mi interessa è che mi paghino lo stipendio e l'assicurazione sanitaria. Cecelia e io abbiamo bisogno di un posto in cui vivere, e il pediatra sostiene che mia figlia dovrà fare una serie di iniezioni, per malattie che nemmeno ha!

L'unica cosa che mi infastidisce è che Stewart non mi ha avvisata che avremmo fatto tardi. A quest'ora, dovrei allattare la bambina. Ho i seni talmente gonfi e doloranti che stanno mettendo a dura prova la resistenza del mio sottile

reggiseno per l'allattamento. Mi sforzo di non pensare a Cece per evitare che il latte inizi a colarmi dai capezzoli. Non è il genere di situazioni in cui desideri trovarti quando sei seduta alla scrivania.

Al momento, Cece si trova con Elena, la mia vicina di casa. Anche lei è una madre single, perciò ci scambiamo favori di babysitteraggio. I miei orari di lavoro sono più regolari, mentre lei fa turni serali in un pub. Così io tengo Teddy per lei, e lei Cece per me. In qualche modo, riusciamo a far funzionare le cose.

Quando sono in ufficio, Cece mi manca molto. Penso a lei di continuo. Speravo, o per meglio dire fantasticavo, che una volta nata mia figlia sarei potuta rimanere a casa per almeno sei mesi. Invece, ho preso due settimane di ferie e sono tornata subito al lavoro, anche se camminare mi procurava ancora dei dolori. Mi avrebbero concesso tre mesi di congedo, ma non mi sarebbero stati retribuiti. E non potevo certo permettermelo.

A volte, Elena si arrabbia per tutto quello a cui ha dovuto rinunciare per suo figlio. Quando il mio test di gravidanza è risultato positivo, frequentavo la specialistica in lingua inglese e lavoravo lentamente alla mia tesi di dottorato perché dovevo mantenermi. Mi è quasi preso un colpo quando ho visto le due linee blu. Con un bambino, non avrei più potuto mantenere lo stile di vita da eterna universitaria. Così, il giorno successivo, mi sono ritirata. E ho iniziato a darmi da fare per cercare un impiego e potermi pagare le bollette.

Questo non è il lavoro dei miei sogni. Nella maniera più assoluta. Lo stipendio, tuttavia, è decente, i vantaggi sono eccellenti, gli orari sono fissi e non eccessivi. Inoltre, mi hanno detto che ci sono possibilità di promozione. Prima o poi.

Al momento, però, devo far passare i prossimi venti minuti senza che il seno goccioli.

Sono sul punto di correre in bagno con il tiralatte e i biberon, quando la voce di Steward gracchia attraverso l'interfono.

«Nina, potresti portarmi i dati di Grady?»

«Certamente, signore. Subito».

Apro il file nel mio computer e lo stampo. Sono circa cinquanta pagine, così mi siedo battendo nervosamente la punta del piede sul pavimento, gli occhi incollati alla stampante che sputa fuori una pagina dopo l'altra. Quando ha terminato, raccolgo i fogli e mi precipito nell'ufficio del mio capo.

Mi affaccio alla porta. «Signor Lynch?»

«Entra, Nina».

Appena metto piede nella stanza, noto che entrambi mi stanno fissando. Non con quegli sguardi di apprezzamento che ricevevo nei bar prima di restare incinta, prima che la mia vita venisse sconvolta. No. Mi guardano come se avessi

un enorme ragno disgustoso che mi pende dai capelli, e io non me ne fossi accorta. Sto per chiedere il motivo della loro espressione, ma poi abbasso gli occhi e capisco.

Sto gocciolando. Anzi, sto schizzando latte come una mucca. Ci sono due enormi aloni attorno ai miei capezzoli e alcune goccioline di latte stanno scivolando lungo la camicetta. Vorrei strisciare sotto la scrivania e morire.

«Nina!», esplode Stewart. «Vai a pulirti!».

«Certo», balbetto. «Mi dispiace... io...».

Lascio i fogli sulla scrivania del mio capo e mi precipito fuori dall'ufficio più in fretta che posso. Ingoiando le lacrime, afferro il cappotto per coprire la camicetta. Non so se mi infastidisca di più che il capo del capo del mio capo mi abbia visto produrre latte o il fatto di averlo sprecato.

Porto il tiralatte in bagno e allento la pressione del seno. Nonostante l'imbarazzo, è liberatorio scaricare tutto quel peso. Forse è anche meglio del sesso. Non che mi ricordi come ci si senta a fare sesso. L'ultima volta è stata quella maledetta avventura di una notte che mi ha condotta a questa situazione.

Riempio due biberon da centocinquanta millilitri e li sistemo nella mia borsa. Poi li metterò in frigorifero finché non vado a casa, ma adesso devo tornare alla mia scrivania. Mi toccherà tenere addosso il cappotto per il resto del pomeriggio perché ho scoperto che il latte lascia delle macchie.

Quando esco dal bagno, trovo una persona proprio davanti a me. Non una persona qualunque. È Andrew Winchester. Il capo del capo del mio capo. Ha il pugno sollevato, sul punto di bussare. Appena mi vede, spalanca gli occhi.

«Oh, salve. Il bagno degli uomini è... laggiù», lo informo.

Che stupidaggine. Insomma, questa è la *sua* azienda. Sulla porta, inoltre, c'è anche un bel cartello con una donna che indossa un abito. Credo che abbia capito da solo che questa è la toilette delle signore.

«In realtà, stavo cercando te».

«Me?».

Annuisce. «Volevo assicurarmi che stessi bene».

«Sto bene, grazie». Accenno un sorriso per celare l'umiliazione di poco prima. «È solo latte».

«Lo so, ma...». Aggrotta la fronte. «Stewart è stato un vero bastardo nei tuoi confronti. Inaccettabile».

«Be', ecco...». Sono tentata di raccontargli le centinaia di occasioni in cui il mio capo si è comportato da carogna, ma non mi sembra saggio. «Non c'è problema. Comunque, stavo per andare a pranzo, perciò...».

«Anche io». Inarca un sopracciglio. «Ti va di farmi compagnia?».

Ovviamente, accetto. Gli avrei detto di sì anche se non fosse stato il capo del

capo del mio capo. È troppo bello. Adoro il suo sorriso, le piccole rughe che gli si formano attorno agli occhi e la piccola fossetta sul mento. E poi non si tratta di un appuntamento. È solo rammaricato per quello che è accaduto e probabilmente qualcuno delle Risorse Umane gli ha suggerito di ammorbidire l'atmosfera con un gesto carino.

Seguo Andrew Winchester al piano di sotto, fino all'atrio del *suo* edificio. Immagino che mi porterà in uno dei tanti ristoranti alla moda del quartiere, e invece mi stupisce mettendosi in fila davanti a un chiosco di hot dog proprio di fronte agli uffici.

«I migliori hot dog della città». Mi strizza l'occhio. «Come lo vuoi?»

«Uhm... con la senape, direi».

Quando arriviamo davanti alla fila, lui ordina due hot dog, entrambi con la senape, e due bottigliette d'acqua. Mi porge il mio pranzo e ci dirigiamo verso una costruzione in arenaria in fondo all'isolato, dove ci sediamo sui gradini. La situazione è davvero buffa. Quest'uomo affascinante con il suo raffinato e costoso abito è seduto per strada con un hot dog traboccante di senape in mano.

«Grazie per l'hot dog, signor Winchester».

«Andy», mi corregge.

«Andy», ripeto, addentando il panino. Sì, è abbastanza buono. Il migliore della città? Non credo proprio. Insomma, parliamo pur sempre di un pezzo di pane con dentro una salsiccia di non meglio identificata carne.

«Quanti mesi ha tuo figlio?».

Arrossisco compiaciuta, come sempre quando qualcuno mi chiede di mia figlia. «Cinque».

«Come si chiama?»

«Cecelia».

«Bel nome». Sorride. «Come la canzone».

Con questa affermazione guadagna parecchi punti perché l'ho chiamata così ispirata proprio dal brano di Simon e Garfunkel, anche se l'ortografia del titolo è diversa. Era la canzone preferita dei miei genitori. Prima che quell'incidente aereo me li portasse via. E onorarli in questo modo me li fa sentire vicini.

Rimaniamo seduti lì per venti minuti, mangiando i nostri hot dog e chiacchierando. Mi sorprende quanto Andy Winchester sia semplice, alla mano. Adoro come mi sorride, la maniera in cui mi pone domande, come se fosse davvero interessato a me. Non mi stupisce che abbia apportato un grande miglioramento all'azienda con il suo bel modo di fare con le persone. Qualunque cosa gli abbiano suggerito quelli delle Risorse Umane nei miei confronti, ha fatto un ottimo lavoro. Non sono più turbata per l'incidente nell'ufficio di Stewart.

«È meglio che rientri». Controllo l'orologio e vedo che è l'una e mezza. «Stewart mi ucciderà se faccio tardi dopo la pausa pranzo». Evito di sottolineare il fatto che Stewart sia alle sue dipendenze.

Lui si alza e si pulisce le mani dalle briciole. «Ho la sensazione che un hot dog non fosse il pranzo che ti aspettavi da me».

«Va bene così». Ed è vero. Mi sono divertita a mangiare un panino con Andy.

«Permettimi di farmi perdonare». Mi guarda negli occhi. «Lascia che ti porti a cena fuori stasera».

Rimango sbigottita. Andrew Winchester potrebbe avere qualsiasi donna desideri. *Qualsiasi*. Perché dovrebbe portare a cena fuori proprio *me*? Ma mi ha invitato...

Desidero andarci più di ogni altra cosa al mondo e dovergli dire di no è doloroso.

«Non posso. Non ho nessuno che possa fare da babysitter a mia figlia».

«Mia madre passerà a trovarmi domani pomeriggio. Adora i bambini e sarebbe entusiasta di tenere Cecelia», suggerisce.

Sono senza parole. Non solo mi ha invitata a cena ma, quando è sorto un ostacolo, ha trovato una soluzione coinvolgendo sua madre. Vuole davvero uscire con me.

Come potrei dirgli di no?

TRENTANOVE

Fase due: sposare ingenuamente un uomo sadico e malvagio

Andy e io siamo sposati da tre mesi e, a volte, per rendermi conto che non sto sognando, devo darmi un pizzicotto.

Il corteggiamento è stato breve. Prima di conoscere Andy, tutti gli uomini con cui sono uscita volevano solo divertirsi. Ma Andy no. Sin dalla sera del nostro primo magico appuntamento, è stato chiaro a proposito delle sue intenzioni nei miei confronti. Desiderava una relazione seria. Era già stato fidanzato un anno prima, con una certa Kathleen, ma non aveva funzionato. Si sentiva pronto per sposarsi ed era disposto a prendersi cura di me e Cecelia.

Per quanto mi riguardava, lui era tutto ciò che sognavo. Desideravo una casa per me e mia figlia, un uomo con un impiego stabile che fosse una figura paterna per la mia bambina. Volevo un compagno gentile, responsabile e... perché no, attraente. E Andy rispondeva a tutti i requisiti.

Nei giorni prima del matrimonio, continuavo a cercare qualche difetto. Nessuno poteva essere perfetto quanto Andy Winchester. Magari era un accanito giocatore d'azzardo o aveva un'altra moglie e un'altra famiglia nello Utah. Ho persino preso in considerazione l'idea di chiamare Kathleen, la sua ex fidanzata. Lui mi aveva mostrato alcune fotografie. Aveva i capelli biondi come me e un viso dolce, ma non conoscevo il suo cognome e non sono riuscita a rintracciarla sui social. D'altra parte, non ho trovato pagine o commenti dove parlasse male di lui. L'ho preso come un segno positivo.

L'unica pecca di Andy è... sua madre. Evelyn Winchester è presente un po' più del tollerabile. Non la definirei la persona più cordiale del mondo. Malgrado tutte le rassicurazioni di Andy che lei "adori" i bambini e che sia "entusiasta" di occuparsi di Cece, sembra sempre contrariata quando le chiediamo di tenere mia figlia. E la sera si conclude invariabilmente con una serie di critiche sul mio comportamento come mamma, presentate come malcelati "suggerimenti".

Io, però, sposerò Andy, mi dicevo, non sua madre. Nessuno ama la propria suocera, no? Posso gestire Evelyn, soprattutto perché, al di là della mia incapacità genitoriale, non le interesso minimamente. E se questo è l'unico punto a sfavore di Andy, posso farcela.

Così l'ho sposato.

Tre mesi più tardi, non sono ancora scesa dalla mia nuvola. Stento a credere di avere una stabilità finanziaria che mi permette di restare a casa con la mia bambina. Mi piacerebbe riprendere gli studi, ma in questo momento voglio

godermi la mia famiglia. Cece e Andy. Come può una donna essere più fortunata di così?

In cambio, cerco di essere la moglie perfetta. Nel mio poco tempo libero, mi alleno in palestra per mantenermi in forma. Ho acquistato un guardaroba intero di abiti bianchi, per niente pratici, perché lui mi adora con quel colore addosso. Ho studiato diverse ricette online e cerco di cucinare per lui il più possibile. Desidero essere degna della meravigliosa vita che mi ha regalato.

Questa sera, dopo aver fatto addormentare Cecelia, la bacio sulla guancia vellutata e rimango a osservarla godendo del suono regolare del suo respiro profondo e del profumo di borotalco. Le sistemo una soffice ciocca di capelli dietro l'orecchio dalla pelle sottile, quasi trasparente. È così bella. La amo talmente tanto che, a volte, vorrei mangiarla di baci.

Quando esco dalla sua stanza, trovo Andy ad attendermi. Mi sorride. I suoi capelli sono perfetti, senza una ciocca fuori posto, ed è stupendo come il primo giorno che l'ho incontrato. Ancora non riesco a capire perché abbia scelto me. Potrebbe avere qualsiasi donna al mondo. Perché io?

Forse non dovrei domandarmelo, ma essere felice e basta.

«Ehi». Mi sistema una ciocca bionda dietro l'orecchio. «Vedo che hai un po' di ricrescita».

«Oh». Mi tocco l'attaccatura dei capelli. Andy adora i capelli biondi, così, dopo che ci siamo fidanzati, ho iniziato ad andare dal parrucchiere per schiarirli e ottenere una tonalità più dorata. «Accidenti, sono stata così impegnata con Cece che mi è sfuggito».

Non riesco a decifrare la sua espressione. Sta ancora sorridendo, ma percepisco che qualcosa non va. È davvero seccato perché ho saltato un appuntamento dal parrucchiere?

«Senti», mi dice poi. «Avrei bisogno del tuo aiuto per una cosa».

Inarco un sopracciglio, sollevata che non sia contrariato per i capelli. «Certo. Di che cosa si tratta?».

Alza gli occhi in direzione del soffitto. «Ci sono dei documenti di lavoro che ho messo nel ripostiglio. Mi potresti aiutare a trovarli? Devo concludere un contratto stasera. E poi potremo...». Mi sorride. «Lo sai».

Non deve ripetermelo due volte.

Vivo in questa casa da circa quattro mesi e non sono mai stata nello sgabuzzino del solaio. Una volta ho salito le scale mentre Cece faceva un sonnellino, ma la porta era chiusa a chiave e sono tornata indietro. Andy dice che là dentro ci sono solo mucchi di scartoffie. Niente di eccitante.

Il fatto è che non mi piace andare lassù. Non che soffra di qualche particolare fobia per le soffitte, ma la scala che conduce all'ultimo piano della casa è

inquietante. È buia e i gradini scricchiolano a ogni passo. Così seguo Andy, standogli vicino.

Arrivati in cima, mi conduce lungo un breve corridoio fino a una porta chiusa in fondo, estrae un mazzo di chiavi e ne infila una piccola nella serratura. Quindi, apre la porta e tira una cordicella per accendere la luce.

Sbatto le palpebre per adattare gli occhi alla luce e mi guardo intorno. Non è un ripostiglio come pensavo. È più una stanzetta, con una branda in un angolo. Vedo anche un cassetto, un mini-frigo e un'unica finestrella in fondo.

Mi tocco il mento. «Ma questa è una camera. Credevo di trovare solo cianfrusaglie e roba che non usi più».

«Ripongo tutto nell'armadio laggiù», mi spiega, indicandomi il mobile vicino al letto.

Mi avvicino e do un'occhiata all'interno. Non c'è nulla tranne un secchio blu. Non c'è nessun documento e di certo non è necessario il lavoro di due persone. Non capisco che cosa vuole che faccia.

Ed ecco che sento la porta che si chiude.

Sollevo la testa e mi giro. All'improvviso, sono da sola in questa piccola stanza. Andy se n'è andato chiudendo la porta dietro di sé.

«Andy?», grido.

Mi precipito a raggiungere la maniglia. Non gira. Riprovo con maggior vigore, caricando tutto il mio peso, ma non ho nessuna fortuna. Non si sposta di un centimetro.

È chiusa a chiave.

«Andy?», sbraito di nuovo. Nessuna risposta. «Andy!».

Cosa diavolo sta succedendo?

Forse è andato di sotto a prendere qualcosa e la porta si è chiusa da sola. Questo, tuttavia, non spiega perché in questa stanza non ci siano documenti – eravamo saliti quassù proprio per prendere delle carte, no?

Colpisco la porta col pugno. «Andy!».

Di nuovo nessuna risposta.

Appoggio l'orecchio. Sento dei passi che, però, non si avvicinano. Anzi, si stanno allontanando giù per le scale. Non mi sente. È l'unica spiegazione. Batto sulle tasche, ma il mio cellulare è in camera da letto. Non posso neppure chiamarlo. Dannazione!

I miei occhi guizzano verso la minuscola finestra nell'angolo della stanza. Mi avvicino, guardo fuori e mi rendo conto che si affaccia sul retro. Quindi, è impossibile attirare l'attenzione di qualcuno all'esterno.

Sono bloccata qui finché Andy non torna.

Non soffro di claustrofobia, ma questa stanza è angusta, con un soffitto basso

che si inclina sul letto, e l'idea di essere intrappolata qui dentro inizia a spaventarmi. Certo, Andy tornerà a breve, ma non mi piace stare chiusa in uno spazio ristretto. Il respiro accelera e le punte delle dita cominciano a formicolare.

Devo aprire la finestra.

Spingo il fondo, ma non si muove neppure di un millimetro. Forse bascula dall'altra parte. Ma non è così. Cosa diavolo ha questa stupida finestra? Prendo un lungo respiro, cercando di calmarmi. Osservo meglio la finestra. È sigillata, incrostata dalla vernice.

Quando Andy tornerà quassù, mi sentirà. Mi ritengo una persona piuttosto equilibrata, ma questa situazione è assurda. Dobbiamo fare qualcosa per la serratura della porta e assicurarci che non si chiuda più automaticamente. Cosa sarebbe successo se fossimo stati entrambi dentro? Saremmo rimasti imprigionati.

Riprendo a colpire la porta con il pugno. «Andy!», grido con tutto il fiato che ho in gola. «Andy!».

Dopo quindici minuti, ho la voce roca per le urla. Perché non è tornato? Anche se non riesce a sentirmi, si sarà pure accorto che sono ancora nel solaio. Cosa diavolo dovrei fare da sola quassù? Non so nemmeno quali documenti gli servono.

E se scendendo le scale è inciampato, rovinando per il resto della rampa, e adesso è privo di sensi in una pozza di sangue? È l'unica risposta plausibile.

Trenta minuti dopo, sto per perdere la ragione. Mi fa male la gola e ho le mani arrossate per i pugni che ho sferrato contro la porta. Mi metterei a piangere. Dov'è Andy? Che cosa sta succedendo?

Proprio mentre sono sul punto di impazzire, sento una voce dall'altra parte della porta.

«Nina?»

«Andy!», strillo. «Grazie al cielo! Sono bloccata qua dentro. Non hai sentito gridare?».

C'è un lungo silenzio. «Sì, ti ho sentita».

Non so neppure come reagire. Se ha udito le mie urla, perché non è venuto a tirarmi fuori di qui? In questo istante, però, non riesco a riflettere con lucidità. Voglio solo uscire da questo buco.

«Mi apri, per favore?».

Un altro lungo silenzio. «Non ancora».

Che cosa?

«Non capisco», farfuglio. «Perché non mi lasci uscire? Hai perso la chiave?»

«No».

«Allora, tirami fuori di qua!».

«Ho detto *non ancora*».

Il suo tono glaciale mi fa trasalire. Proprio non riesco a comprendere. Perché non mi fa uscire?

Fisso la porta tra noi. Provo di nuovo a muovere la maniglia nella speranza che si sia trattato solo di un brutto scherzo. Ma è ancora bloccata.

«Andy, devi farti uscire da qui!».

«Non dirmi cosa devo o non devo fare in casa mia», rimbecca con tono minaccioso. Un tono che non ho mai sentito finora. «Prima di poter uscire devi imparare la lezione».

Un brivido gelido e inquietante mi scivola lungo la schiena. Nel breve periodo in cui siamo stati fidanzati, Andy sembrava così perfetto. Dolce, romantico, affascinante, ricco, e fantastico con Cecelia. Ho cercato di scoprire quale fosse il suo terribile difetto. Perché doveva averne uno.

Adesso l'ho trovato.

«Andy, per favore, fammi uscire. Non so che cosa ti abbia irritato, ma possiamo parlarne e trovare una soluzione. Apri la porta».

«Non credo proprio», replica calmo e distaccato, l'esatto opposto di come mi sento io in questo istante. «L'unico modo per imparare la lezione è pagare le conseguenze delle tue azioni».

«Andy», sbuffo, spazientita. «Fammi uscire da questa maledetta stanza immediatamente!».

Sferro un calcio alla porta. Ma a piedi nudi, non ottengo un grande risultato. Anzi, mi faccio male alle dita.

Aspetto di sentire il rumore della chiave che gira nella serratura, ma non accade nulla.

«Per la miseria, Andy!», ringhio. «Fammi uscire da questa stanza. Fammi. Uscire. Da. Qui».

«Sei irritata e nervosa», osserva. «Tornerò quando ti sarai calmata».

Sento i suoi passi che si allontanano. Se ne sta andando.

«Andy!», sbraito come una pazza. «Non osare andare via! Torna indietro! Vieni subito a tirarmi fuori da qui, cazzo! Se non lo fai, ti lascio! Fammi uscire!». Batto di nuovo con i pugni sulla porta. «Sono calma. Fammi uscire!».

Ma il rumore dei suoi passi si affievolisce fino a scomparire del tutto.

QUARANTA

Fase tre: scoprire che tuo marito è la malvagità fatta persona

È mezzanotte. Sono trascorse tre ore.

Ho preso a pugni la porta, graffiato il legno fino a conficcarmi alcune schegge sotto le unghie. Ho urlato a squarciagola. Ho pensato che, se non intendeva farmi uscire lui, forse mi avrebbero sentita i vicini. Ma, dopo un'ora, ho perso ogni speranza.

Sono seduta sulla brandina in un angolo della stanza. Le molle mi pungono il sedere finché non cedo e mi abbandono alle lacrime. Non so che cosa abbia intenzione di farmi Andy, ma l'unica cosa a cui riesco a pensare è Cecelia che dorme nella culla. Da sola con quello psicopatico.

Che cosa mi farà? Che cosa farà a *lei*?

Se mai uscirò da qui, prenderò Cece e scapperò il più lontano possibile da quest'uomo. Non mi interessa quanti soldi ha, né che siamo legalmente sposati. Voglio andare via.

«Nina?».

Salto giù dal letto e mi precipito alla porta. «Andy...», riesco a malapena a pronunciare il suo nome con il poco di voce che mi resta.

«Sei afona», osserva.

Non so cosa ribattere.

«È inutile che urli. È tutto insonorizzato sotto il solaio. Nessuno riuscirà a sentirti. Potrei organizzare una cena con amici al piano di sotto e non sentirebbero assolutamente nulla».

«Ti prego, fammi uscire», piagnucolo.

Sono disposta a fare tutto ciò che è necessario. Accetterò ogni sua richiesta se mi farà uscire da qui. Ovviamente, appena aprirà la porta, lo lascerò. Non mi importa se l'accordo prematrimoniale dice che non otterrò nulla per aver posto fine al nostro legame prima di un anno. Farò qualsiasi cosa pur di andarmene da qui.

«Non preoccuparti, Nina. Ti farò uscire. Te lo prometto».

Sospiro.

«Ma non ancora», aggiunge. «Devi imparare che quello che fai ha delle conseguenze».

«Di che cosa stai parlando? Le conseguenze di *cosa*?»

«I tuoi capelli», replica con disgusto. «Non posso accettare che mia moglie si trascuri e vada in giro con una orribile ricrescita scura».

La ricrescita dei miei capelli. Non riesco a credere che sia arrabbiato per questo. Non sono che pochi millimetri.

«Mi dispiace tanto. Ti prometto che prenderò subito un appuntamento con il parrucchiere».

«Non è sufficiente».

Appoggio la fronte contro la porta. «È la prima cosa che farò domattina. Te lo giuro».

Lo sento sbadigliare. «Adesso vado a dormire. Tu resisti. Domattina parleremo della tua punizione».

I suoi passi svaniscono in lontananza. Anche se ho le mani doloranti per aver colpito la porta, ci riprovo. Sbatto il pugno con una tale violenza che mi meraviglio di non essermi fratturata le ossa.

«Andy, non osare lasciarmi qui dentro tutta la notte! Torna subito qua!».

Lui, però, mi ignora di nuovo.

Dormo in questa stanzetta. Per forza. Non ho scelta.

Non avrei mai creduto di potermi addormentare, eppure. Dopo tutte le urla e i colpi alla porta, l'adrenalina ha ceduto il posto allo sfinimento, e sono crollata sulla brandina vecchia e scomoda che non è poi molto peggio di quella su cui dormivo nel minuscolo appartamento con Cecelia. Peccato che mi sia abituata al materasso in memory foam di Andy.

Ripenso ai tempi in cui eravamo solo io e Cece. Ero sempre stravolta, sopraffatta da tutto, di continuo sull'orlo del pianto. Non avevo idea che quello fosse il paradiso in confronto all'essere sposata con uno psicopatico che ti rinchiude in una stanza per tutta la notte solo perché non sei andata dal parrucchiere.

Cece. Spero che stia bene. Se quel bastardo le torce anche solo un capello, giuro che lo uccido. Non mi importa se poi andrò in prigione per il resto dei miei giorni.

Quando mi sveglio la mattina, ho la schiena a pezzi e la testa mi martella. La cosa peggiore è che devo andare in bagno. Un'urgenza intrattenibile. Ma cosa posso fare? La toilette è fuori da questa stanza. Se, però, aspetto ancora un po', la farò nei pantaloni.

Mi alzo e provo per l'ennesima volta a muovere la maniglia, sperando di essermi immaginata tutto quello che è successo ieri sera, e che la porta si apra magicamente. Niente da fare. È ancora bloccata.

All'improvviso, mi viene in mente che, quando ho guardato all'interno dell'armadio, ho visto un secchio.

Andy ha organizzato ogni cosa. Mi ha ingannata facendomi salire quassù, ha montato la serratura all'esterno e ha messo un secchio là dentro per un motivo

preciso.

E io dovrò usarlo. Non posso fare diversamente. Immagino che ci siano cose peggiori che fare pipì in un secchio.

Così, lo tiro fuori dall'armadio e faccio quello che devo. Quindi, lo rimetto a posto. Spero di non doverlo usare più.

Ho la bocca secca e lo stomaco brontola, anche se mangiare mi darebbe la nausea. Considerando come Andy ha organizzato le cose, per esempio il secchio, mi domando se non abbia avuto qualche altra accortezza. Apro il mini-frigo, augurandomi di trovare qualcosa da mangiare. Invece, ci sono tre bottigliette d'acqua. Tre meravigliose bottigliette d'acqua.

Mi metterei a piangere dal sollievo. Ne prendo una, la apro e la trangugio tutta quasi in un solo sorso. La gola, secca e irritata, mi brucia ancora, ma mi sento meglio. Guardo le altre due bottiglie. Mi piacerebbe berne un'altra, ma sono indecisa. Quanto tempo mi lascerà qua dentro? Non ne ho idea. Farei meglio a conservare le mie risorse.

«Nina? Sei sveglia?».

Appena sento la voce di Andy, mi trascino fino alla porta. La testa mi pulsa dolorosamente. «Andy...».

«Buongiorno Nina».

Serro le palpebre a un accenno di vertigine. «Cecelia sta bene?»

«Sì. Ho detto a mia madre che sei andata a trovare dei parenti, si occuperà lei di Cecelia finché non sarai tornata».

Faccio un sospiro di sollievo. Almeno mia figlia è al sicuro. Evelyn Winchester non è la persona che preferisco al mondo, ma sa accudire scrupolosamente un bambino.

«Andy, ti prego, fammi uscire».

Non mi sorprendo che ignori la mia richiesta.

«Hai trovato l'acqua nel frigorifero?»

«Sì. Te ne sono grata», replico anche se mi uccide doverlo ringraziare.

«Devi razionarla. Non posso dartene altra».

«Allora fammi uscire».

«Uscirai. Ma prima devi fare una cosa per me».

«Farò qualsiasi cosa».

Fa una pausa. «Devi capire che i capelli sono un privilegio».

«Sì, lo comprendo».

«Davvero, Nina? Perché credo che, se tu lo avessi capito, non saresti andata in giro come una sciattona, con la ricrescita scura in bella mostra».

«Mi... dispiace».

«Perciò, dato che non sei stata in grado di prenderti cura dei tuoi capelli, ora li

darai a me».

Una spaventosa sensazione di malessere mi blocca lo stomaco. «Che cosa?»

«Non tutti», ridacchia come se la cosa fosse divertente. «Ne voglio cento».

«Tu... vuoi cento dei miei capelli?»

«Esatto». Tamburella sulla porta. «Dammi cento capelli e ti farò uscire dalla stanza».

È la richiesta più assurda che abbia mai sentito. Mi vuole punire per la ricrescita pretendendo cento capelli? Ce ne sono un mucchio nella mia spazzola. Ha qualche sorta di feticismo per i capelli? Si tratta di questo?

«Se guardi nella mia spazzola...».

«No», mi interrompe. «Li voglio dalla tua testa adesso. Voglio vedere la radice».

«Stai dicendo sul serio?», chiedo, sbigottita.

«Ti sembra che abbia voglia di scherzare?», esplode. Poi ammorbidisce il tono. «Ci sono alcune buste nel cassetto del comò. Mettici dentro i capelli e fai scivolare le buste sotto la porta. Se lo farai, avrai imparato la lezione e ti lascerò uscire».

«Okay». Mi passo una mano tra i capelli biondi e un paio mi rimangono tra le dita. «Te li farò avere tra cinque minuti».

«Adesso devo andare in ufficio Nina», replica, irritato. «Ma quando rientrerò a casa, dovrai avere i capelli pronti per me».

«Ma faccio presto!». Tiro di nuovo i capelli e ne trovo un altro intrecciato alle dita.

«Tornerò verso le sette. Ricorda che voglio i capelli intatti. Voglio vedere la radice, altrimenti non conta».

«No, ti prego!». Mi strappo i capelli con maggiore violenza. Mi lacrimano gli occhi, ma si staccano solo pochi fili. «Lo faccio subito! Aspetta!».

Ma, come sempre, mi ignora e se ne va. Sento i suoi passi che si allontanano.

Ho compreso che né le urla né i pugni sulla porta lo faranno tornare indietro. Non ha senso sprecare le energie e peggiorare il mio già martellante mal di testa. Devo concentrarmi per dargli ciò che vuole. Allora potrò tornare da mia figlia e fuggire per sempre da questa casa.

QUARANTUNO

Verso le sette, ho portato a termine il mio incarico.

Venti capelli sono venuti via facendo semplicemente scorrere le dita in testa. Gli altri – circa un’ottantina – ho dovuto strapparli dalla radice. Ne ho afferrato uno, ho preso coraggio e ho tirato. Ho anche provato a strappare una ciocca, ma il dolore è stato pazzesco. Per fortuna, i miei capelli sono sani e la maggior parte di quelli che sono riuscita a estrarre aveva il follicolo intatto. Subito dopo aver avuto Cecelia, sarei rimasta calva prima di riuscire a mettere insieme cento capelli buoni.

Alle sette, sono seduta sulla branda e stringo in mano una busta con dentro cento capelli. Non vedo l’ora di consegnargliela e, finalmente, uscire da qui. E poi sbattere in faccia a quel bastardo psicopatico i documenti del divorzio.

«Nina?».

Controllo l’orologio. Le sette spaccate. Puntualissimo, non c’è che dire.

Salto giù dal letto e appoggio la testa alla porta. «Ce li ho».

«Fai scorrere la busta sotto la porta».

Ubbidisco e lo immagino mentre apre la busta ed esamina i miei follicoli. Non mi importa cosa voglia fare adesso, purché mi lasci uscire. Ho fatto quello che mi ha chiesto.

«Vanno bene?», chiedo.

La gola riarsa mi fa male. Ho bevuto le altre due bottigliette d’acqua durante la giornata, conservando la terza per le ultime ore. Appena uscirò da qui, berrò cinque bicchieri d’acqua uno dietro l’altro. E poi farò pipì in un bagno vero.

«Dammi qualche istante. Sto controllando».

Digrigno i denti e cerco di ignorare il ringhio rabbioso del mio stomaco. Non mangio da ventiquattro ore e ho le vertigini per la fame. Sono arrivata al punto che persino i miei capelli hanno iniziato a sembrarmi gustosi.

«Dov’è Cece?», ansimo.

«È nel box di sotto».

Abbiamo creato un’area recintata in sala dove lei può giocare senza farsi male. È stata un’idea di Andy. È stato molto premuroso. Premuroso? Non era che una finzione, una messinscena. Lui è un mostro.

«Uhm...», lo sento mugugnare.

«Che cosa c’è?», gracchio.

«Ecco, vedi... sono tutti perfetti, tranne uno che non ha il follicolo».

Che bastardo! «D’accordo. Te ne darò un altro».

«Temo che non sia così semplice», sospira. «Dovrai ricominciare tutto da capo. Verrò a controllare domani mattina. Spero che, per allora, avrai cento capelli intatti per me. Altrimenti, dovremo ritentare».

«No...».

I suoi passi si allontanano lungo il corridoio. Mi ha lasciato ancora qui. Senza cibo e senza acqua. Non riesco a crederci.

«Andy!». La mia voce è oramai ridotta a un rauco sussurro. «Non farmi questo! Ti prego, no!».

Ma se ne è andato.

Prima di dormire, ho già gli altri cento capelli che mi ha chiesto, nella vana speranza che ritorni. Ma, ovviamente, non lo fa. Ne ho aggiunti dieci in più. Non so come, ma vengono via più facilmente adesso. Mi accorgo appena dello strappo dal cuoio capelluto.

L'unica cosa a cui penso è l'acqua. Cibo e acqua. Ma soprattutto acqua. E poi, ovviamente, penso alla mia Cecelia. Chissà se la rivedrò. Non so quanto si possa resistere senza bere. Non molto, credo. Andy ha giurato che mi avrebbe fatta uscire. E se avesse mentito? Se mi lasciasse morire qua dentro?

Solo perché non sono andata dal parrucchiere.

Quando scivolo nel sonno, sogno una pozza d'acqua. Chino la testa e l'acqua si allontana da me. Ogni volta che riprovo, si sposta. È una tortura infernale.

«Nina?».

La voce di Andy mi sveglia. In realtà, non so se mi sono addormentata o sono svenuta. Comunque sia, l'ho atteso tutta la notte, perciò devo alzarmi e dargli ciò che vuole. È l'unico modo per uscire.

Alzati, Nina!

Mi tiro su e la testa inizia a vorticare violentemente. Mi sento inghiottire dall'oscurità. Mi aggrappo al bordo del sottile materasso, aspettando che la mia visione diventi chiara e lucida. Ci vuole quasi un minuto.

«Temo di non poterti far uscire se non mi darai quei capelli», minaccia Andy dall'altra parte della porta.

Il suono della sua sgradevole voce mi scatena un'ondata di adrenalina che mi dà la forza di alzarmi. Con dita tremanti, afferro la busta e mi trascino fino alla porta. La faccio scivolare sotto il bordo e poi crollo contro la parete, finendo sul pavimento.

Attendo che conti. E mi sembra che ci impieghi un'eternità. Se dovesse sostenere che non ce l'ho fatta neppure questa volta, non credo che resisterò altre dodici ore. E sarà la mia fine. Morirò in questa stanza. Ma poi penso che non posso farlo. Devo tenere duro per Cece.

Non posso lasciarla nelle mani di questo mostro.

«Okay», dichiara infine. «Ottimo lavoro».

Quindi, gira la chiave nella serratura.

La porta si spalanca.

Andy indossa un raffinato completo, pronto per andare al lavoro. Avevo immaginato che, non appena lo avessi avuto davanti, dopo essere stata intrappolata in questo buco per due notti, gli sarei balzata addosso e gli avrei cavato gli occhi. Invece, rimango sul pavimento, troppo debole per muovermi.

Si china accanto a me con un grande bicchiere d'acqua e una ciambellina. «Tieni, ti ho portato questi».

Il primo istinto è di gettargli l'acqua in faccia. Ma non riuscirei a uscire da qui senza bere e mangiare qualcosa. Così accetto il suo dono, ingollo l'acqua e divorò la ciambellina.

«Mi dispiace di essere stato costretto a fare questo. Ma è l'unico modo per imparare».

«Vai all'inferno», sibilo.

Tento di alzarmi in piedi, ma barcollo ancora. Nonostante abbia bevuto l'acqua, mi gira ancora la testa. Non riesco a camminare dritta. Non credo di essere in grado di scendere le scale. Perciò, benché mi detesti per questo, gli permetto di aiutarmi. Andy mi conduce giù per i gradini e devo appoggiarmi a lui. Quando arrivo al secondo piano, sento Cecelia che canta di sotto.

Grazie a Dio, sta bene. Non le ha fatto del male. Ma non gli concederò un'altra possibilità.

«Hai bisogno di sdraiarti», afferma con severità. «Non stai bene».

«No», sussurro rauca. Voglio stare con Cecelia, stringerla tra le braccia.

«Sei troppo debole adesso».

Lo dice come se fossi stata colpita dall'influenza, non come se mi avesse imprigionata in uno sgabuzzino per due giorni. Mi parla come se la pazza fossi io!

«Vieni», insiste.

Tuttavia, ha ragione. Ho bisogno di stendermi. Le gambe tremano a ogni passo e la testa non smette di girare.

Lascio che mi conduca verso il nostro letto matrimoniale e mi metta sotto le coperte. Se mai avessi avuto qualche possibilità di fuggire da qui, è svanita nell'istante in cui mi ha messa a letto. Mi sembra di stare su una nuvola soffice, dopo aver trascorso le ultime due notti su quella branda.

Sento le palpebre pesanti e non riesco a combattere la necessità di dormire. Andy si siede accanto a me sul bordo del materasso e fa scorrere le dita tra i miei capelli.

«Non ti senti bene. Hai bisogno di un giorno di sonno. Non preoccuparti per

Cecelia. Mi assicurerò che non le manchi nulla».

La sua voce è così gentile e premurosa che inizio a domandarmi se non mi sono immaginata tutto. In fondo, è sempre stato un bravo marito. Mi avrebbe mai rinchiusa in uno stanzino, costringendomi a strapparmi i capelli? Mi sembra impossibile. Forse ho la febbre e questa non è che un'orribile allucinazione.

No, non era un'allucinazione. Era reale. Ne sono sicura.

«Ti odio», mormoro.

Andy ignora la mia insolenza e continua ad accarezzarmi i capelli finché non mi si chiudono gli occhi.

«Dormi», sussurra dolcemente. «È tutto ciò di cui hai bisogno».

QUARANTADUE

Fase quattro: convincere tutti che sei pazza

Mi risveglio con un lontano fruscio di acqua che scorre. Sono stordita e disorientata. Quanto tempo impiega un corpo a riprendersi dopo essere stato privato di cibo e acqua per due giorni?

Guardo l'orologio. È pomeriggio. Mi strofino gli occhi mentre cerco di identificare da dove proviene il rumore. Sembra arrivare dal bagno padronale che è chiuso. Andy sta facendo la doccia? In tal caso, non ho molto tempo per andarmene da qui.

Il mio cellulare è sul comodino. Lo afferro, tentata di chiamare la polizia e denunciare Andy per quello che mi ha fatto. No, è meglio che aspetti di essere lontana da lui.

Il telefono, però, è pieno di messaggi di Andy. Forse è stato il suono delle notifiche a svegliarmi. Li scorro, accigliata.

Stai bene?

Stamattina ti comportavi in modo strano. Per favore, chiamami e fammi sapere come stai.

Nina, tutto okay? Sto per andare a una riunione, ma dimmi se stai bene.

Come state tu e Cece? Per favore, chiamami o scrivimi un messaggio.

Quest'ultimo messaggio attira la mia attenzione. Cecelia. Non la vedo da due giorni. Non ero mai stata un solo giorno senza di lei prima d'ora. Non la lascerei nemmeno per andare in luna di miele.

Dov'è adesso?

Andy non può avermi lasciata da sola con lei se stavo dormendo, no?

Alzo lo sguardo verso la porta del bagno chiusa. Chi c'è là dentro? Avevo pensato che fosse Andy, ma è impossibile. Dai messaggi che mi ha inviato si capisce che è in ufficio.

Ho lasciato scorrere l'acqua per sbaglio? Forse mi sono alzata, sono andata in bagno e ho dimenticato di chiudere il rubinetto del lavandino. Potrei anche averlo fatto, considerate le mie condizioni.

Sollevo le coperte con le mani che mi tremano e mi paiono più bianche del normale. Provo ad alzarmi, ma è faticoso. Nonostante abbia bevuto e mi sia riposata, mi sento ancora malissimo. Devo sorreggermi al letto per camminare. Non so se riuscirò a raggiungere il bagno.

Prendo un respiro profondo, cerco di controllare le vertigini e cammino più lentamente che posso. Sto quasi per completare il mio percorso quando crollo in ginocchio. Dio, che cosa mi sta succedendo?

Ma devo sapere che cos'è quel rumore. Perché sta scorrendo l'acqua in

bagno? Adesso che sono più vicina, noto la luce accesa dietro la porta chiusa.

Chi c'è là dentro? *Chi c'è nel mio bagno?*

Striscio per il breve tragitto che mi rimane. Quando finalmente raggiungo la porta, mi aggrappo alla maniglia e apro.

Quello che vedo quando entro è qualcosa che non dimenticherò mai più per il resto della mia vita.

Cece è dentro la vasca. Ha gli occhi chiusi, la testa reclinata all'indietro, mentre il livello dell'acqua continua a salire. Ormai ha raggiunto le spalle. Nel giro di un minuto o due, avrà superato la testa.

Mi sfugge un singulto. «Cecelia!».

Lei non reagisce. Non parla, non piange e non mi chiama. Le sue palpebre tremano leggermente.

Devo salvarla. Devo chiudere l'acqua e trascinarla fuori da lì. Ma non riesco a muovere i piedi, è come se fossi immersa nelle sabbie mobili. La salverò. Salverò mia figlia, dovesse costarmi tutte le forze che ho in corpo. Anche se dovessi morire.

Striscio sul pavimento del bagno. La testa mi gira così vorticosamente che non so se riuscirò a rimanere cosciente. Ma non posso perdere i sensi. La mia bambina ha bisogno di me.

Sto arrivando, Cece. Resisti, ti prego. Resisti.

Quando le mie dita sfiorano la porcellana della vasca, quasi piango di sollievo. L'acqua le arriva già al mento. Allungo la mano per raggiungere il rubinetto, ma una voce aspra mi paralizza.

«Signora Winchester, non si muova».

Mi protendo ancora verso il rubinetto. Nessuno mi impedirà di salvare mia figlia. Riesco a chiudere l'acqua, ma prima che possa muovere anche solo un altro muscolo, due mani forti mi afferrano per le braccia e mi tirano i piedi. Tra le nebbie della mente, vedo un uomo in uniforme che estrae Cecelia dalla vasca.

«Che cosa sta facendo?», farfuglio.

L'uomo che ha salvato la mia bambina mi ignora.

«È viva», annuncia un'altra voce. «Ma sembra che sia stata drogata».

«Sì», strascico a fatica. «Drogata».

Loro sanno che cosa ci ha fatto Andy. Ci ha drogate entrambe. Ma, grazie al cielo, è arrivata la polizia.

Un paramedico distende prima Cecelia e poi me su una barella. Staremo bene. Sono venuti a salvarci.

Un uomo con l'uniforme della polizia mi punta una luce negli occhi. Giro la testa, sussultando per l'insopportabile fastidio.

«Signora Winchester, perché stava tentando di annegare sua figlia?», mi

chiede con tono brusco.

Apro la bocca, ma non fuoriesce nessun suono. *Annegare mia figlia?* Di cosa sta parlando? Io stavo cercando di salvarla. Possibile che non lo capiscano?

Il poliziotto scuote la testa e si rivolge a uno dei colleghi. «È completamente fuori. A quanto pare, ha preso un bel po' di farmaci. Portiamola in ospedale. Nel frattempo, chiamo il marito e gli faccio sapere che siamo arrivati in tempo».

Arrivati in tempo? Di cosa sta parlando? Ho semplicemente dormito tutto il giorno. Per l'amore del cielo, *che cosa pensano che abbia fatto?*

QUARANTATRÉ

Trascorro gli otto mesi successivi alla clinica Clearview, una struttura per persone benestanti afflitte da problemi psichiatrici.

La storia che mi è stata ripetuta innumerevoli volte è che ho assunto una quantità esagerata di sedativi – che mi erano stati prescritti dal medico – e ne ho dati anche a mia figlia nel biberon con l'intenzione, a quanto pare, di uccidere entrambe. Grazie a Dio, il mio meraviglioso marito Andy ha sospettato che qualcosa non andasse e ha allertato la polizia che è arrivata in tempo per salvarci.

Io non ricordo nulla di tutto questo. Non ricordo di aver preso delle pillole. Non ricordo di aver messo Cecelia nella vasca. Non ricordo nemmeno che il mio medico mi abbia prescritto quel farmaco. Ma il medico di famiglia da cui andiamo Andy e io ha assicurato di averlo fatto.

Secondo lo psichiatra che mi segue alla Clearview, soffro di una grave forma di depressione e di allucinazioni. Allucinazioni che mi hanno portato a credere che mio marito mi abbia tenuta prigioniera in una stanza per due giorni. La depressione, poi, mi ha spinto a compiere il tentativo di omicidio-suicidio.

All'inizio, non ci credevo. I ricordi del solaio sono nitidi. Riesco quasi a sentire il dolore sulla cute per i capelli che mi sono strappata. Ma il dottor Barringer continua a spiegarmi che, quando si hanno le allucinazioni, ciò che sembra vero in realtà non lo è.

Perciò adesso assumo due farmaci per evitare che accada di nuovo. Un antipsicotico e un antidepressivo. Quando incontro il dottor Barringer, ammetto la mia parte di responsabilità, anche se non ho alcun ricordo di quello che dovrei aver fatto. Ricordo solo di essermi svegliata e di aver trovato Cecelia nella vasca da bagno.

Eppure, dev'essere andata come dicono loro. Non c'era nessun altro in casa.

Mi sono convinta di essere stata io soprattutto pensando che Andy non avrebbe mai potuto farmi una cosa del genere. Dal giorno in cui l'ho incontrato, è stato meraviglioso. Durante il mio ricovero alla Clearview, è venuto a trovarmi ogni volta che poteva. Il personale lo adora. Porta muffin e biscotti agli infermieri, e ne tiene sempre uno per me.

Oggi mi ha portato un muffin ai mirtilli. Bussa alla porta della mia camera privata. È venuto direttamente dal lavoro e indossa un completo elegante e la cravatta. È talmente bello da togliere il fiato.

Durante i miei primi giorni qui, ero chiusa a chiave nella stanza. Ma con i

farmaci sono stata meglio e mi hanno dato il permesso di tenere la porta aperta.

Andy è seduto in fondo al letto mentre mi gusto il muffin. Gli antipsicotici hanno aumentato il mio appetito e ho messo su una decina di chili da quando sono qua.

«Sei pronta a tornare a casa la settimana prossima?», mi chiede.

Annuisco mentre mi ripulisco le labbra dalle briciole. «Io... penso di sì».

Mi prende una mano e sussulto, ma non mi tiro indietro. All'inizio del mio ricovero, non sopportavo che mi toccasse. Ora riesco a controllare i miei sentimenti di repulsione. Andy non mi ha fatto niente. È stato il mio cervello scombinato a immaginare tutto quanto.

Eppure, sembrava così reale.

«Come sta Cecelia?»

«Bene». Mi stringe la mano. «È elettrizzata al pensiero che torni a casa».

Pensavo che mi avesse dimenticata mentre ero qua dentro, ma lei non dimentica mai. Durante i primi mesi, non mi era stato concesso il permesso di vederla ma, quando finalmente Andy me l'ha portata, ci siamo abbracciate strette strette. E al termine dell'orario di visita, lei ha pianto disperata, spezzandomi il cuore.

Devo tornare a casa. Devo riprendere la mia vita di prima. Andy è stato fantastico. Si è accollato molti più problemi di quanto si aspettasse.

«Allora, vengo a prenderti domenica a mezzogiorno e ti porto a casa», dichiara. «Mia madre starà con Cece».

«Fantastico».

Per quanto sia entusiasta di tornare a casa e vedere mia figlia, il pensiero di entrare di nuovo là dentro, mi provoca una sensazione di malessere alla bocca dello stomaco. Non sono impaziente di rimetterci piede. Soprattutto nel solaio.

Non ci salirò mai più.

QUARANTAQUATTRO

«Di che cosa hai paura, Nina?».

Alla domanda del dottor Hewitt, alzo lo sguardo. Da quando sono stata dimessa dalla Clearview quattro mesi fa, mi sottopongo a queste sedute due volte alla settimana.

Se fosse stato per me, non avrei scelto il dottor Hewitt come psicoterapeuta. Innanzi tutto, avrei preferito una donna, e una persona più giovane, anche. Senza questa massa di capelli grigi. Ma la madre di Andy lo ha caldamente raccomandato e non me la sono sentita di rifiutare, considerato che Andy ha pagato tutte le cure psichiatriche.

A ogni modo, il dottor Hewitt si è rivelato molto bravo. Mi mette a dura prova con domande scomode.

Come in questo momento: stiamo affrontando il fatto che, da quando sono tornata a casa, non mi sono più avvicinata al solaio.

Cambio posizione sul divano di pelle. L'arredamento raffinato e costoso del suo studio è la chiara dimostrazione del suo successo.

«Non so di cosa ho paura. È questo il problema».

«Credi davvero che ci sia una sorta di prigione in soffitta?»

«Non una prigione, ma...».

Dopo tutte le mie dichiarazioni su ciò che mi era successo in casa, era stato mandato un agente a controllare. Una volta ispezionato l'ultimo piano, aveva dichiarato che si trattava solo di un ripostiglio pieno di scatole e documenti.

Era stata un'allucinazione. Qualcosa nel mio cervello non ha funzionato e ho immaginato che Andy mi avesse intrappolata là dentro. Insomma, farmi strappare i capelli e metterli in una busta solo perché non sono andata dal parrucchiere? A ripensarci, è una totale follia. Ma, in quel momento, mi era sembrato tutto reale.

Tuttavia, per precauzione, da quando sono tornata a casa sono stata più che diligente con la tinta dei capelli.

Andy tiene chiusa la porta delle scale che conducono al solaio. Che io sappia, non l'ha aperta da quando sono tornata a casa.

«Ritengo che sarebbe terapeutico per te andare lassù», afferma il dottor Hewitt, aggrottando le folte sopracciglia bianche. «Così facendo, quel posto non avrà più nessun potere su di te, e vedrai tu stessa che si tratta solamente di un ripostiglio».

«Può darsi...».

Anche Andy mi ha incoraggiata a salire di sopra. *Così ti accorgerai che non c'è nulla di cui avere paura.*

«Promettimi che lo farai, Nina», mi incita il dottore.

«Ci proverò».

Forse. Vedremo.

Il dottor Hewitt mi conduce nella sala d'attesa dove Andy è seduto su una delle sedie di legno, intento a leggere qualcosa sul cellulare. Quando mi vede, un ampio sorriso gli illumina il viso. Ha riorganizzato i suoi impegni per accompagnarmi alle sedute. Non so come possa amarmi ancora dopo tutte le cose orribili di cui l'ho accusato. Ma stiamo lavorando insieme per la mia guarigione.

«Allora, com'è andata?», mi chiede una volta che siamo saliti sulla sua BMW.

«Dice che dovrei provare a salire in solaio».

«E?».

Deglutisco mentre guardo il paesaggio che scivola via fuori dal finestrino. «Ci sto riflettendo».

Andy annuisce con fervore. «Credo che sia una buona idea. Quando sarai lì, ti renderai conto che tutta la faccenda è stata solo un'allucinazione. Sarà liberatorio, non pensi?».

Oppure, potrei avere un altro tracollo nervoso e tentare di nuovo di uccidere Cecelia. Anche se sarebbe difficile dato che, al momento, mi è vietato stare da sola con lei. Sono sempre presenti Andy o sua madre. È stata una delle condizioni che ho dovuto accettare per tornare a casa. Non so per quanto tempo ancora avrò bisogno di essere controllata, ma è evidente che adesso nessuno si fida di me.

Cece è sul pavimento e sta giocando con uno dei giochi didattici che le ha comprato Evelyn. Appena mi vede entrare, abbandona tutto e mi corre incontro, aggrappandosi alla mia gamba sinistra con una tale impetuosità che quasi cado a terra. Nonostante non mi sia permesso rimanere sola con lei, da quando sono tornata a casa, Cece si dimostra morbosamente attaccata a me.

«Mamma, 'braccio!». Alza le braccine finché non la accontento. Indossa un abito bianco con i volant, del tutto fuori luogo per una bambina così piccola. Deve essere stata Evelyn a vestirla così. «Mamma a casa!».

Evelyn non è rapida quanto Cece. Si alza lentamente dal divano, passando una mano sugli immacolati pantaloni bianchi.

Non avevo mai fatto caso prima d'ora alla frequenza con cui si veste di bianco, colore che Andy ama vedermi indossare. A lei, devo dire, sta bene. I suoi capelli – sorprendentemente folti e sani per una donna della sua età – devono essere stati biondi un tempo, ma adesso sono proprio al confine con il bianco.

Evelyn si cura in maniera impeccabile. Non l'ho mai vista con un solo filo tirato in un maglione.

Andy le sorride. «Grazie per esserti occupata di Cece, mamma».

«Certo», replica Evelyn. «Si è comportata bene oggi. Ma...». Alza gli occhi verso il soffitto. «Ho notato che hai lasciato la luce accesa nella camera da letto di sopra. Che terribile spreco di elettricità». Gli lancia un'occhiata di rimprovero. Andy arrossisce con violenza. Ho notato il suo disperato bisogno di approvazione da parte della madre.

«Sono stata io», mi affretto a replicare. Non so se sia veramente così, ma... considerando che a Evelyn già non piaccio, tanto vale prendermi la colpa. «Sono stata io a lasciare la luce accesa».

Lei scuote la testa. «Nina, la produzione di elettricità richiede l'impiego di numerose risorse del nostro pianeta. Dovresti fare attenzione a spegnere le luci quando esci da una stanza».

«Lo farò assolutamente», prometto.

Evelyn mi trafigge con lo sguardo, per nulla convinta della mia sincerità. Ma cosa può fare? Non è riuscita a impedire al figlio di sposarmi. Anche se, a dire il vero, forse aveva ragione su di me, dopo il terribile gesto che ho compiuto.

«Abbiamo preso qualcosa da mangiare lungo la strada, mamma. Ce n'è per tutti. Ti va di cenare con noi?».

Mi sento sollevata quando Evelyn scuote la testa. Non è un'ospite gradevole. Se fosse rimasta, ci sarebbe stata sicuramente una serie infinita di critiche sulla nostra sala da pranzo, sulla pulizia di piatti e posate, sul cibo.

«No, devo andare. Tuo padre mi sta aspettando».

Esita davanti al figlio. Per un istante, quasi penso che lo baci sulla guancia, gesto che non le ho mai visto fare prima. Invece, gli aggiusta il colletto e liscia la camicia. Quindi inclina la testa per esaminarlo. E annuisce in segno di approvazione. «Bene, me ne vado».

Dopo che Evelyn se n'è andata, ci godiamo una bella cenetta noi tre insieme. Cecelia è seduta sul suo seggiolone e mangia i noodle con le mani. A un certo punto, uno spaghetti le si appiccica sulla fronte e rimane lì per il resto del pasto.

Cerco di godermi il cibo, ma mi si chiude la bocca dello stomaco. Non faccio che meditare su quello che ha detto il dottor Hewitt. Dovrei salire nel solaio. Anche Andy la pensa così. E forse hanno ragione.

Perciò appena Andy affronta l'argomento, dopo che ho messo Cecelia a letto, decido di accettare.

QUARANTACINQUE

Fase cinque: scoprire che, dopo tutto, non sei pazza

«La prenderemo con calma», mi promette Andy mentre ci avviciniamo alla porta del solaio. «Ti farà bene. Vedrai tu stessa che non c'è niente di cui avere paura. Che è stato un momento di confusione nella tua testa».

«Okay». So che ha ragione. Ma mi sembrava così reale.

Andy mi prende per mano. Non provo più repulsione quando mi tocca. Abbiamo persino ripreso a fare l'amore. Mi fido di nuovo di lui. Questo sarà il passo finale per ricominciare da dove eravamo prima che commettessi quell'orribile gesto. Prima che il mio cervello andasse in frantumi.

«Pronta?».

Annuisco.

Mano nella mano, saliamo su per la scala scricchiolante. Dobbiamo assolutamente mettere una lampadina qui. Il resto della casa è così bello che, forse, se questa zona fosse meno lugubre, non mi spaventerei più e mi sentirei meglio. Non che questo giustifichi quello che ho fatto.

Raggiungiamo la stanza all'ultimo piano – il ripostiglio che, non so come, la mia testa ha trasformato in una prigione – troppo in fretta.

Andy inarca le sopracciglia. «Stai bene?»

«Credo... di sì».

Gira la maniglia e spinge la porta. La luce è spenta e la stanza è immersa nell'oscurità. Strano... perché c'è una piccola finestra e stasera c'è la luna piena. L'ho ammirata dalla camera da letto. Entro, strizzando gli occhi nel buio.

«Andy». Mi sforzo di mandare giù il groppo che ho in gola. «Accenderesti la luce?»

«Certo, tesoro».

Tira la cordicella e la stanza è inondata di luce. Ma non è una luce normale. È accecante. Non ho mai visto nulla del genere. Lascio la mano di Andy per coprimi gli occhi.

Poi sento il rumore della porta che si chiude sbattendo.

«Andy!», grido. «Andy!».

I miei occhi si abituano a tutta quella luminosità quel tanto che basta per distinguere ciò che c'è nella stanza. Ed è esattamente come la ricordo. La squallida branda in un angolo. L'armadio con il secchio. Il mini-frigo che conteneva le tre bottigliette d'acqua.

«Andy?», farfuglio, roca.

«Sono qua fuori, Nina». La sua voce mi giunge ovattata.

Le mie dita sfiorano il metallo freddo della maniglia della porta. La ruoto verso destra e...

No. *No!* Non può essere!

Ho un altro tracollo? È tutto nella mia testa? Non è possibile. Sembra così reale.

«Nina?». È di nuovo la voce di Andy. «Mi senti?».

Mi riparo gli occhi con la mano. «C'è così tanta luce qui dentro. Perché?»

«Spegnila».

Annapo cercando la cordicella e, quando la trovo, la tiro con forza. Vengo avvolta da una sorta di sollievo mentre ripiombo nell'oscurità. Un sollievo che dura pochissimi istanti, finché non mi rendo conto che, qua dentro, non c'è un filo di luce.

«I tuoi occhi si adatteranno un po'. Ma non servirà. Ho sbarrato la finestrella con delle assi la settimana scorsa e ho cambiato le lampadine. Se tieni spenta la luce, il mondo sarà immerso nel buio. Se l'accendi... be', è piuttosto intensa, vero?».

Provo a chiudere e riaprire gli occhi. Nessuna differenza. Sono totalmente immersa nell'oscurità.

Il mio respiro accelera.

«La luce è un privilegio, Nina. Mia madre aveva già notato che dimentichi spesso di spegnerla. Lo sai che in altri Paesi ci sono persone che non hanno l'elettricità? E tu cosa fai? La sprechi».

Appoggio il palmo contro la porta. «Sta accadendo davvero, giusto?»

«Tu cosa pensi?»

«Penso che tu sia completamente pazzo, brutto stronzo!».

Sento Andy ridere dall'altra parte della porta. «Può darsi. Ma sei *tu* quella fuori di testa che ha tentato di suicidarsi e di uccidere la figlia. La polizia ti ha colta in flagrante. E hai anche confessato. E quando la polizia è venuta a controllare, questa stanza sembrava un normalissimo ripostiglio».

«Dunque era vero». Mi sfugge un singhiozzo. «È sempre stato vero. Tu...».

«Volevo che tu sapessi con cosa hai a che fare». Il suo tono è allegro. Trova tutto questo *divertente*. «Volevo che capissi cosa sarebbe successo se avessi cercato di fuggire».

«Va bene». Mi schiarisco la gola. «Ma ti giuro che non me ne andrò. Ora però fammi uscire da qui».

«Non ancora. Prima devi imparare a essere disciplinata e a non sprecare elettricità».

Il suono di quelle parole mi riporta una opprimente sensazione di déjà-vu.

Vengo colta da un attacco di nausea. Crollo a terra sulle ginocchia.

«Ecco come andrà, Nina. Siccome sono una brava persona, ti darò due possibilità. Potrai avere una luce accecante o il buio. Dipende da te».

«Andy, per favore...».

«Buonanotte Nina. Ne riparlamo domani».

«Ti prego, Andy! Non farmi questo!».

Le lacrime mi pizzicano gli occhi mentre i suoi passi si allontanano. Gridare non servirà a nulla. Lo so perché mi sono trovata in questa identica situazione un anno fa. Mi ha rinchiusa qua dentro proprio come ha fatto stasera.

E sono stata io a permetterglielo un'altra volta.

Già mi immagino come andranno le cose. Uscirò da questa stanza debole e frastornata. Lui cercherà di dimostrare che stavo tentando di farmi del male, o peggio, di farne a Cecelia. Tutti crederanno alla sua storia, considerati i precedenti. Mi strapperanno di nuovo via mia figlia. L'ho appena riavuta con me!

Non posso lasciare che questo accada. *Non posso.*

Farò qualsiasi cosa per evitarlo.

Ancora una volta, Andy mi ha lasciato tre bottigliette d'acqua nel piccolo frigorifero. Decido di conservarle per il giorno successivo perché è tutto ciò che avrò e non so per quanto tempo rimarrò qui. Cercherò di resistere il più possibile, fino a quando la lingua non mi sembrerà carta vetrata.

La questione della luce mi sta facendo impazzire. Sul soffitto ci sono due lampadine nude ed emanano una luce fortissima. Se le accendo, il fastidio è insopportabile. Se le spengo, piombo nel buio totale.

Mi viene un'idea. Spingo il cassettone sotto le lampadine, ci salgo sopra e riesco a svitarne una. Va un po' meglio, ma è comunque troppo luminosa e devo strizzare gli occhi.

La mattina successiva, Andy non torna. Rimango seduta per tutto il giorno, preoccupata per Cecelia, a domandarmi cosa farò quando e se uscirò da qui.

Questa non è un'allucinazione. Sta accadendo davvero. Devo ricordarmelo.

È ora di andare a dormire quando finalmente sento dei passi fuori dalla stanza. Sono rimasta distesa sul letto, scegliendo l'oscurità. Durante il giorno, dalle fessure è filtrato qualche raggio di sole e sono riuscita a distinguere le sagome degli oggetti nella stanza. Ma ora che il sole è tramontato, è un'altra volta buio pesto.

«Nina?».

Apro la bocca, ma ho la gola troppo secca per parlare. Mi schiarisco la voce.
«Sono qua».

«Ti farò uscire».

Attendo che aggiunga “ma non ancora”, ma non lo fa.

«Prima, però, ci sono delle regole di base che dovrai seguire».

«Farò qualsiasi cosa». *Ma, per favore, fammi uscire da qui.*

«Innanzitutto, non dirai a nessuno cos'è successo in questa stanza», dispone con tono autoritario. «Non lo dirai alle tue amiche, al tuo medico, a nessuno. Perché nessuno ti crederà. E se parlerai, sarà solo un segno che hai ricominciato ad avere le allucinazioni e la povera Cecelia potrebbe essere in pericolo».

Fisso l'oscurità. Anche se sapevo cosa stava per dire, sentirlo mi riempie di rabbia furiosa. Come può aspettarsi che non parli a nessuno di quello che mi ha fatto?

«Hai capito, Nina?»

«Sì», replico forzatamente.

«Bene».

Riesco quasi a immaginare il suo sorrisino compiaciuto.

«Secondo, se di tanto in tanto avrai bisogno di essere punita, avverrà in questa stanza».

Mi sta prendendo in giro? «Non se ne parla. Scordatelo».

«Non credo che tu sia nella posizione di contrattare, Nina». Sbuffa, spazientito. «Ti sto semplicemente dicendo come andranno le cose. Adesso sei mia moglie e ho delle aspettative molto specifiche. Lo faccio per il tuo bene. Non ti ho forse impartito una preziosa lezione sullo spreco dell'elettricità?».

Mi manca l'aria. Mi sembra di soffocare immersa nell'oscurità.

«Lo faccio per te, Nina», prosegue. «Guarda che terribili scelte hai fatto nella tua vita prima che arrivassi io. Avevi un impiego senza prospettive, retribuito con un salario minimo. Ti sei fatta mettere incinta da un disgraziato che è svanito nel nulla. Io sto solo cercando di insegnarti a essere una persona migliore».

«Vorrei non averti mai incontrato», ringhio.

«Non è una cosa carina da dire. Ma non posso biasimarti», ridacchia. «Mi hai stupito con l'idea di svitare una delle lampadine. Non ci avevo pensato».

«Tu... Come hai fatto...?»

«Ti guardo, Nina. Ti guardo sempre». Lo sento respirare dietro la porta. «La nostra vita sarà così d'ora in poi. Saremo una coppia felicemente sposata come tutte le altre. E tu sarai la moglie migliore di tutto il quartiere. Farò in modo che sia così».

Premo le dita sulle palpebre nella speranza di alleviare il mal di testa che mi sta facendo esplodere le tempie.

«Hai capito, Nina?».

Le lacrime mi pizzicano gli occhi, ma non riesco a piangere. Non esce nulla. Sono troppo disidratata.

«*Hai capito, Nina?*».

QUARANTASEI

Fase sei: cercare di andare avanti

Abbasso un po' il finestrino dell'Audi di Suzanne e il vento mi scompiglia i capelli chiari mentre mi riaccompagna a casa dopo aver pranzato insieme. Avremmo dovuto discutere di questioni riguardanti l'Associazione Genitori-Insegnanti, ma poi ci siamo distratte e abbiamo iniziato a spettegolare. È difficile evitarlo in una città in cui vivono tante casalinghe annoiate. E la gente pensa che io sia una di loro.

Andy e io siamo sposati da sette anni ormai, e lui ha onorato tutti i suoi impegni. Per certi versi, è stato un marito meraviglioso. Mi ha mantenuta, è stato una figura paterna per Cecelia, è persino stato equilibrato e simpatico. Non beve in maniera eccessiva e non si lascia coinvolgere in avventure extraconiugali come tanti altri uomini in città. È quasi perfetto.

E io lo odio a morte.

Ho fatto tutto il possibile per liberarmi di questo matrimonio. Ho cercato di patteggiare con lui. Gli ho detto che me ne sarei andata con Cecelia portando via solo gli abiti che avevo addosso. Lui mi ha riso in faccia. Con i miei trascorsi di salute mentale, gli sarebbe bastato chiamare la polizia e dichiarare che avevo rapito Cece e che intendevo farle di nuovo del male. Ho provato a recitare la parte della moglie perfetta, sperando di non fornirgli pretesti per rinchiudermi nel solaio. Ho cucinato cene squisite, tenuto la casa immacolata e ho persino finto di non essere disgustata quando facevamo sesso. Ma, nonostante questo, è sempre riuscito a trovare qualcosa che non andava. Qualcosa che non avrei mai immaginato di aver sbagliato.

Alla fine, ci ho rinunciato. Non sarei più stata gentile, dal momento che non influiva sulla frequenza con cui mi portava lassù. La mia strategia è diventata quella di portarlo a provare repulsione nei miei confronti. Così ho iniziato a comportarmi come la peggiore delle bisbetiche, aggredendolo per ogni piccola cosa che mi infastidiva. Ma non gli importava. Anzi, sembrava quasi che godesse dei miei maltrattamenti. Ho smesso di andare in palestra e cominciato a mangiare quello che volevo, sperando che, se non riuscivo ad allontanarlo da me con il mio comportamento, forse potevo farlo con il mio aspetto. In un'occasione, mi ha sorpreso ad abbuffarmi con una torta al cioccolato e, per punizione, mi ha trascinato nel solaio, dove mi ha lasciata a digiuno per tre giorni. Ma dopo questo episodio, non gliene è importato più niente.

Ho provato a rintracciare Kathleen, la sua ex fidanzata, nella speranza che

fosse in grado di sostenere la mia storia per andare alla polizia senza sembrare pazza. Avevo una vaga idea del suo aspetto e della sua età. Potevo trovarla. Ma sapete quante donne tra i trenta e i trentacinque anni si chiamano Kathleen? Un numero spropositato. Era impossibile scoprirla. Così ci ho rinunciato.

In media, mi rinchiude nel solaio una volta ogni due mesi. Ma la frequenza può variare. A volte è maggiore, a volte minore. In una occasione, sono trascorsi sei mesi senza punizioni. Non so se sia meglio o peggio non sapere quando arriverà il momento. Sarebbe terribile conoscere il giorno esatto e inevitabilmente temerlo, ma è altrettanto spaventoso non avere mai la certezza se trascorrerò la notte nel mio letto o sulla scomoda brandina. E, ovviamente, non so mai che tipo di tortura mi attenda nella stanza perché non ho idea di quale trasgressione abbia commesso.

E non si tratta solo dei miei errori. Se Cecelia fa qualcosa che lui reputa inaccettabile, sono io quella che viene punita. Andy le ha comprato un intero guardaroba di abiti con pizzi e volant che le pizzicano e che lei detesta. Gli altri bambini la prendono in giro, ma lei sa che se non li indossa, o se li sporca, sua madre scomparirà per giorni. E probabilmente la punizione sarebbe lasciarmi nuda, per insegnarmi che avere dei vestiti è un privilegio. Perciò, Cecelia ubbidisce.

Ho il terrore che un giorno possa cominciare a punire anche lei ma, nel frattempo, sono felice di accettare il mio destino per risparmiarmi mia figlia.

È anche chiaro che, se provassi a fuggire da lui, Cecelia ne pagherebbe le conseguenze. Ha già tentato di annegarla. Un altro dei suoi modi preferiti per provocarmi è tenere un vasetto di burro di arachidi nella dispensa, pur sapendo che lei è allergica. L'ho buttato via decine di volte, ma riappare sempre. E, a volte, vengo punita per questo. Per fortuna, non è un'allergia grave e le provoca solo una forte orticaria su tutto il corpo. Ogni tanto, lui gliene propina un po' a cena, giusto per dispetto, scatenandole una fastidiosa e pruriginosa eruzione cutanea.

Se fossi sicura di non finire in prigione, prenderei un coltello da bistecca ben affilato e glielo conficcherei nel collo.

Ma Andy è preparato anche per questa eventualità. Sa benissimo che ho immaginato mille volte di organizzare il suo omicidio o di ucciderlo con le mie mani, e sa anche che prima o poi potrei farlo davvero. Mi ha avvisata che, in caso di suo decesso, per qualsiasi causa, il suo avvocato invierà una lettera al dipartimento di polizia per informarli del mio comportamento instabile e delle minacce omicide che gli ho rivolto. E la mia storia psichiatrica non ha certo bisogno di ulteriori aggravanti.

Così, rimango con lui. E non lo uccido nel sonno. Né assumo un sicario.

Tuttavia, mi concedo di fantasticare. Quando Cecelia sarà più grande e non avrà più bisogno di me, allora potrei tentare di fuggire e lui non potrà più ricattarmi. Una volta che mia figlia sarà al sicuro, non mi importa che cosa ne sarà di me.

«Eccoci qua!», annuncia Suzanne in tono allegro mentre ci fermiamo davanti al cancello della nostra casa. Bizzarro che, la prima volta che mi sono trovata qui, abbia pensato quanto fosse affascinante vivere in una villa circondata da una recinzione. Adesso mi sembra esattamente quello che è: una prigione.

«Grazie del passaggio». Lei, però, non mi ha ringraziata per averle offerto il pranzo.

«Di nulla», cinguetta. «Speriamo che Andrew rientri a casa presto».

Accenno una smorfia alla nota di preoccupazione nella sua voce. Alcuni anni fa, quando iniziavo a sentirmi molto vicina a Suzanne, una volta è capitato che abbiamo bevuto un po' troppo e le ho confessato tutto. Ogni cosa. L'ho pregata di aiutarmi. Le ho detto che volevo andare alla polizia, ma non potevo senza il sostegno di qualcuno.

Abbiamo parlato per ore. Suzanne mi ha tenuto la mano e mi ha assicurato che sarebbe andato tutto bene. Mi ha esortato a tornare a casa, dicendomi che avremmo trovato una soluzione. Ho pianto di sollievo, credendo che il mio incubo fosse finalmente finito.

Quando sono rientrata, però, Andy mi stava aspettando. A quanto pareva, ogni volta che mi facevo una nuova amica, lui la scovava e la informava dei miei problemi di salute mentale, raccontando quello che avevo cercato di fare anni prima, e raccomandandosi di chiamarlo immediatamente in caso di comportamenti strani, perché poteva darsi che stessi per avere un'altra crisi.

A mia insaputa, durante la nostra conversazione, Suzanne si era allontanata con il pretesto di andare in bagno e aveva chiamato Andy, avvertendolo che avevo di nuovo le allucinazioni. Così, quando sono tornata a casa, lui era già pronto. E mi sono fatta altri due mesi alla Clearview, dove ho scoperto che uno dei direttori era compagno di golf del padre.

Quando sono uscita, Suzanne si è profusa in scuse. *Ero solo preoccupata per te, Nina. Sono così felice che ti abbiano potuta aiutare.* Ovviamente, l'ho perdonata. In fin dei conti, anche lei era stata ingannata come me. Ma, in seguito, le cose non sono più state le stesse tra noi. E non mi sono più fidata di nessuno.

«Allora, ci vediamo venerdì, giusto?», mi chiede Suzanne. «Alla recita a scuola».

«Certo. Non ricordo... a che ora inizia?».

Suzanne non mi risponde, all'improvviso distratta da qualcosa.

«Inizia alle sette?», insisto.

«Mmh, mmh».

Guardo oltre le sue spalle per vedere che cosa ha attirato la sua attenzione. Alzo gli occhi al cielo. Si tratta di Enzo, il giardiniere che abbiamo assunto un paio di mesi fa. Lavora bene, si dà da fare, non cerca mai scuse ed è senza dubbio un piacere per gli occhi. È davvero incredibile come tutti quelli che vengono a casa nostra e lo vedono lavorare là fuori impazziscono per lui e si ricordano all'improvviso di avere proprio bisogno di un giardiniere.

«Wow», sussurra Suzanne. «Avevo sentito dire che il tuo giardiniere è uno schianto, ma... accidenti».

Scuoto la testa. «Si occupa solo del prato. Niente di che. E non parla inglese».

«È perfetto così», commenta. «Anzi, potrebbe essere un vantaggio».

Non si arrende finché non le do il numero di Enzo. Non che la cosa mi dispiaccia. Sembra un brav'uomo, e sono contenta se riesce a procurarsi del lavoro in più. Anche se lo ottiene perché è sexy e non per le sue qualità professionali.

Quando scendo dalla macchina e varco il cancello, Enzo solleva lo sguardo dalle cesoie e sventola una mano in segno di saluto.

«Ciao signora».

Gli sorrido. «Ciao Enzo».

Mi piace Enzo. Anche se non parla bene la mia lingua, si vede che è una persona gentile. Pianta tutti quei bei fiori nel nostro giardino. Spesso Cece lo osserva e quando gli chiede i nomi delle piante, lui li indica pazientemente e glieli insegna. Lei li ripete, ed Enzo annuisce sorridendo. Qualche tempo fa, gli ha anche domandato se potesse aiutarlo.

Lui mi ha guardato. «È okay?».

Al mio cenno di assenso, le ha assegnato qualche lavoretto nelle aiuole, nonostante quell'intrusione rallentasse la sua attività.

Ha dei tatuaggi sulla parte superiore delle braccia. Su un bicipite, ho notato un nome di donna – Antonia – all'interno di un cuore. Mi domando chi sia perché sono piuttosto sicura che non sia sposato.

C'è qualcosa di speciale in Enzo. Se parlasse inglese, sento che potrei fidarmi con lui. E penso che sarebbe l'unico a credermi. L'unico che potrebbe aiutarmi.

Rimango lì immobile a guardarlo mentre pota le siepi. Io non lavoro più dal giorno in cui mi sono trasferita qui. Andy non me lo permette. E a me manca occuparmi di qualcosa. Enzo lo comprenderebbe. Ne sono sicura. È un vero peccato che non parli inglese. Tuttavia, questo potrebbe rendere più facile fidarsi con lui. A volte ho la sensazione che, continuando a tenermi dentro tutto, potrei impazzire davvero.

Così, mi sfogo.

«Mio marito è un mostro. Mi tortura e mi tiene prigioniera nel solaio».

Enzo irrigidisce le spalle. Posa le cesoie e corruga la fronte. «Signora... Nina...».

Lo stomaco mi si contorce. Perché l'ho detto? Non avrei mai dovuto pronunciare quelle parole. Ma pensavo che non avrebbe capito, e sentivo il bisogno di liberarmi con qualcuno che non sarebbe corso a riferirlo a mio marito. Ho pensato che parlare con lui fosse sicuro, dato che conosce a malapena qualche parola di inglese. Tuttavia, quando lo guardo negli occhi, non ne sono più così convinta.

«Non importa», mi affretto a dire.

Avanza di un passo verso di me, ma io scuoto la testa indietreggiando. Ho commesso un errore madornale. Ora probabilmente dovrò licenziarlo.

Lui, tuttavia, sembra aver capito la situazione. Raccoglie le cesoie e si rimette al lavoro.

Mi precipito in casa e sbatto la porta alle mie spalle. Accanto alla finestra, c'è una spettacolare composizione floreale. Si possono ammirare tutti i colori dell'arcobaleno. Ieri sera, tornando dal lavoro, Andy mi ha fatto questa sorpresa per mostrarmi che bravo marito è quando mi "comporto bene".

Lascio correre lo sguardo oltre i fiori, fuori dalla finestra che si affaccia sul giardino. Enzo è ancora là con le cesoie affilate strette nelle mani coperte dai guanti. Si ferma per un istante e solleva gli occhi nella mia direzione. Ci guardiamo intensamente.

Poi distolgo lo sguardo.

QUARANTASETTE

Sono chiusa nel solaio da circa venti ore.

Andy mi ha portata quassù ieri sera, subito dopo che Cecelia è andata a dormire. Ho imparato a non discutere. Se lo faccio, torno alla Clearview. Oppure, forse, quando andrò a prendere Cece a scuola il giorno dopo, lei non ci sarà e non la vedrò per una settimana mentre è “fuori città”. Lui non vuole fare del male a Cecelia, ma finirà col farlo. Dopotutto, se la polizia non fosse arrivata al momento giusto qualche anno fa, lei sarebbe annegata nella vasca. Una volta ho sollevato la questione, e lui si è limitato a sorridere. *Sarebbe stata una bella lezione, non trovi?*

Andy vuole un altro figlio. Un altro esserino che amerò e proteggerò, e che lui userà per controllarmi negli anni a venire. Non posso permetterlo. Così vado in città e, sotto falso nome, pago in contanti per farmi inserire una spirale. Mi sono esercitata per mostrare la mia migliore espressione perplessa davanti al risultato negativo dei test di gravidanza.

Questa volta la mia colpa è stata aver vaporizzato troppo deodorante per ambienti nella nostra camera da letto. Era la stessa quantità che uso di consueto. Se avessi dimenticato di spruzzarlo, mi avrebbe rinchiusa qui con qualcosa di maleodorante, come del pesce marcio. Ormai so come funziona la sua mente malata.

Fatto sta che ieri sera il deodorante era troppo e gli ha irritato gli occhi. La mia punizione? Ho dovuto spruzzarmi dello spray al peperoncino.

Sì, proprio così. Ha lasciato il flacone nel cassetto del comò.

Puntalo verso gli occhi e premi il beccuccio.

Ovviamente, tieni gli occhi aperti altrimenti non conta.

Così l'ho fatto. Mi sono vaporizzata lo spray al peperoncino solo per uscire da questa dannata stanza. Vi è mai capitato che vi spruzzassero quell'intruglio negli occhi? Mi auguro di no. Brucia in maniera insopportabile e gli occhi iniziano a lacrimare disperatamente. Anche il viso sembra andare in fiamme. Il naso comincia a colare. Qualche istante dopo, sento scivolare il liquido nella bocca. Il sapore è orribile e pizzica da morire. Resto seduta sul letto, faticando a respirare. Per un'ora, non riesco nemmeno a sollevare le palpebre.

È stato decisamente peggio di un po' di deodorante per ambienti.

Adesso però sono trascorse diverse ore e riesco di nuovo ad aprire gli occhi, anche se si sono gonfiati. Il viso mi brucia come per un'ustione solare, ma almeno non mi sento più morire. Sono sicura che Andy vorrà attendere fino a

quando non sarò tornata normale prima di farmi uscire.

Il che significa che potrebbe trascorrere un'altra notte. Ma spero di no.

Questa volta non ha sbarrato la finestra come in altre occasioni, così almeno entra un po' di luce naturale nella stanza. È l'unica cosa che mi impedisce di impazzire. Mi avvicino al vetro e guardo giù in giardino, desiderando essere là fuori invece che qui dentro.

È allora che mi accorgo che c'è qualcuno. Enzo sta lavorando proprio lì sotto. Sto per indietreggiare quando lui solleva lo sguardo verso la finestra e mi vede. Perfino da quassù, riesco a distinguere la sua espressione torva. Si sfilava i guanti da giardinaggio e si allontana.

Oh, no. Questo non va affatto bene.

Non ho idea di quali intenzioni abbia. Chiamerà la polizia? Non so se possa essere una cosa positiva. Andy è sempre riuscito a ribaltare le situazioni contro di me. È sempre un passo avanti. Circa un anno fa, ho iniziato a mettere da parte del denaro, nascondendolo in uno dei miei stivali nell'armadio, nella speranza di riuscire a fuggire. Poi, un giorno, tutti i soldi sono spariti e lui mi ha costretta a salire nel solaio.

Un minuto dopo, un pugno colpisce con violenza la porta. Indietreggio, rannicchiandomi contro la parete.

«Nina!». È la voce di Enzo. «Nina! So che sei lì dentro!».

Mi schiarisco la gola. «Sto bene!».

La maniglia si muove. «Allora apri la porta e fammi vedere che stai bene».

Rimango sbigottita dal fatto che Enzo stia parlando in un perfetto inglese. Ero convinta che riuscisse a capire un po', ma non a parlare. Invece a quanto pare il suo inglese è fluente, e l'accento italiano neppure così marcato.

«Sono... occupata», replico con un tono insolitamente alto. «Ma sto bene. Sto solo sistemando un po'».

«Mi hai detto che tuo marito ti tortura e ti rinchiuso nel solaio».

Trattengo il respiro. Gli ho rivelato questo terribile segreto perché ero convinta che non mi capisse. Ma evidentemente ha compreso tutto alla perfezione. Devo limitare i danni. Anche se nulla potrà arginare la collera di Andy.

«Come hai fatto a entrare?».

Enzo sospira esasperato. «Lasci la chiave sotto il vaso della pianta vicino all'ingresso. Ora, dov'è la chiave di questa stanza? Dimmelo».

«Enzo...».

«Dimmelo!».

So dove si trova la chiave del solaio. Non mi serve a niente saperlo quando sono qui dentro, ma adesso potrei indicargli dov'è. Se volessi. «Lo so che stai

cercando di aiutarmi, ma non farai che peggiorare le cose. Ti prego, restane fuori. Più tardi mi farà uscire».

Dall'altra parte della porta c'è un lungo silenzio. Mi auguro che stia valutando se gli convenga farsi coinvolgere nella vita privata di un cliente. Non so se il suo permesso di soggiorno sia regolare, è chiaro che non è nato qui. Ma sono sicura che Andy e la sua famiglia siano abbastanza ricchi e potenti per farlo espellere dal Paese.

«Fatti indietro!», mi avverte. «Butto giù la porta».

«No, non farlo!». Le lacrime mi pizzicano gli occhi. «Non capisci. Se non ubbidisco, farà del male a Cecelia. E mi farà ricoverare come è già successo in precedenza».

«No. Sono tutte scuse».

«No, devi credermi!». Una lacrima mi scivola sulla guancia. «Non hai idea di quanto denaro e quanta influenza possieda. Non hai idea di quello che potrebbe farti. Vuoi essere sbattuto fuori dal Paese?».

Enzo tace di nuovo. «Questo è sbagliato. Ti sta facendo del male».

«Sto bene. Te lo giuro».

In linea di massima, è vero. Il viso e gli occhi mi bruciano ancora, ma non è necessario che Enzo lo sappia. Fra un giorno, sarò completamente a posto. Come se non fosse mai successo. E poi potrò tornare alla mia normale, miserabile esistenza.

«Quindi, vuoi che me ne vada».

No, non voglio. Vorrei solo che sfondasse quella porta, ma so che Andy distorcerebbe la realtà e chissà di quali nefandezze sarebbe capace di incolparci. Non avrei mai creduto che potesse farmi ricoverare in un ospedale psichiatrico più e più volte solo per aver tentato di dire la verità. Non voglio che questa diventi anche la vita di Enzo. E se Andy ha un motivo per farmi uscire di qua, non avrebbe certo scrupoli a rinchiudere Enzo all'infinito.

«Sì. Te ne prego».

Fa un lungo sospiro. «Okay, me ne vado. Ma se domattina non ti vedo, salirò quassù di nuovo e butterò giù la porta. Poi chiamerò la polizia».

«Mi sembra giusto». Sono all'ultima bottiglietta d'acqua, perciò se Andy non mi tira fuori di qua entro la mattina, sarò in pessime condizioni.

Aspetto di udire i suoi passi che si allontanano, ma non accade. È ancora dietro la porta.

«Non meriti di essere trattata in questo modo», ringhia cupo.

Poi i suoi passi scompaiono lungo il corridoio mentre le lacrime mi rigano il volto.

Andy mi libera quella sera stessa. Quando mi guardo allo specchio, rimango

impressionata dal gonfiore che lo spray al peperoncino ha provocato ai miei occhi. Il viso, poi, è arrossato come se avessi preso troppo sole.

Enzo sta lavorando in giardino quando Andy esce dal garage con Cece sul sedile posteriore. Oggi è lui ad accompagnarla a scuola mentre io mi riposo. Di solito, è molto gentile con me per diversi giorni dopo avermi fatta uscire dal solaio. E mi aspetto che stasera torni a casa con un mazzo di fiori o qualche gioiello. Come se questi gesti potessero compensare le sue torture.

Guardo fuori dalla finestra Andy che esce dal cancello e si immette in strada. Quando l'auto scompare, mi accorgo che Enzo mi sta fissando. Non accade mai che lavori nel nostro giardino due giorni di fila. È qui per un motivo che non ha nulla a che fare con le aiuole.

Esco dall'ingresso principale, dove lui si sta dando da fare con le cesoie. Sono parecchio affilate. Potrebbe ucciderlo conficcandogliele nel petto. Ma non sarebbero necessarie. Potrebbe ammazzarlo anche a mani nude.

«Visto?». Gli rivolgo un sorriso forzato. «Ti ho detto che stavo bene».

Lui non ricambia il sorriso.

«Davvero», insisto.

I suoi occhi sono così scuri che è impossibile distinguere le pupille. «Dimmi la verità».

«Preferiresti non saperla, credimi».

«Dimmi la verità».

Negli ultimi cinque anni, ogni persona a cui ho raccontato quello che mi ha fatto Andy – la polizia, i medici, la mia migliore amica – mi ha dato della pazza. *Delirante*. Sono stata ricoverata per aver parlato dei suoi abusi. Ma davanti a me c'è un uomo che vuole sentire la verità. E che mi crederà.

Così, nel mio prato in quella splendida giornata di sole, rivelo tutto a Enzo. Gli parlo della stanza nel solaio. Dei modi in cui Andy mi ha ossessionata. Gli racconto di quando ho trovato Cecelia priva di sensi nella vasca da bagno. Anche se sono trascorsi molti anni, ricordo il suo visetto sott'acqua come se fosse ieri. Gli dico ogni cosa mentre il suo volto si fa sempre più torvo.

Prima che abbia terminato, Enzo sbotta con una sfilza di imprecazioni in italiano. Non conosco la lingua, ma riconosco le parolacce quando le sento. Stringe le cesoie con una tale veemenza che le nocche gli diventano bianche.

«Lo ammazzo», sibila. «Stasera lo ammazzo».

Impallidisco di colpo. È stata una liberazione raccontargli tutto ma, allo stesso tempo, è stato un errore. È fuori di sé dalla rabbia. «Enzo...».

«È un mostro!», esplode. «Non vuoi che lo uccida?».

Oh, sì. Lo voglio vedere morto più di ogni altra cosa al mondo. Ma non sono pronta ad affrontarne le conseguenze. Soprattutto la lettera che sarà recapitata

alla polizia se dovesse morire. Non sono pronta a trascorrere il resto dei miei giorni in un carcere.

«Non puoi farlo». Scuoto la testa con fermezza. «Finiresti in prigione. Finiremmo entrambi in prigione. È questo che vuoi?».

Enzo ringhia altre parole in italiano tra i denti. «D'accordo. Allora, lascialo».

«Non posso».

«Sì che puoi. Ti aiuterò».

«Che cosa potresti fare?».

Non è una domanda retorica. Chissà magari Enzo è segretamente ricco, o ha qualche legame con la mafia di cui non so nulla.

«Potresti comprarmi un biglietto aereo? Un nuovo passaporto? Una nuova identità?»

«No, ma...». Si strofina il mento. «Troverò il modo. Conosco alcune persone. Ti aiuterò».

Oh, come vorrei credergli...

QUARANTOTTO

Fase sette: tentare di fuggire

Una settimana dopo, mi vedo con Enzo per preparare un piano.

Siamo molto prudenti. Quando vengono qua le amiche dell'AGI, per esempio, fingo di stizzirmi perché sta rovinando i gerani, in modo da scongiurare ogni eventuale pettegolezzo. Sono piuttosto sicura che Andy abbia piazzato un dispositivo di localizzazione nella mia auto, quindi non posso andare a casa di Enzo. Così parcheggio davanti a un fast food, lascio anche il cellulare e salgo sulla sua vettura. Non voglio correre rischi.

Enzo ha un piccolo appartamento in affitto in un seminterrato con ingresso privato. Mi fa strada nel suo cucinotto in cui ci sono un tavolo rotondo e alcune sedie traballanti. Quando mi siedo, la mia scricchiola minacciosamente. Mi sento imbarazzata per la mia splendida villa rispetto al suo umile alloggio. Ma non credo che Enzo faccia caso a questo genere di cose.

Si avvicina al frigorifero. Tira fuori una birra e la solleva. «Ne vuoi una?».

Sto per rifiutare, ma poi ci ripenso. «Sì, grazie».

Torna al tavolo con due bottiglie. Usa l'apribottiglie del suo portachiavi e le stappa entrambe. Quindi, ne fa scivolare una verso di me. Avvolgo le dita sulla condensa fredda del vetro.

«Grazie».

Lui si stringe nelle spalle. «Non è una birra pregiata».

«Non mi stavo riferendo alla birra».

Fa scrocchiare le dita. I suoi muscoli si flettono ed è difficile non notare quanto quest'uomo sia sexy. Se le signore del mio quartiere sapessero che mi trovo nel suo appartamento, impazzirebbero dall'invidia e dalla gelosia. Penserebbero che lui mi stia strappando i vestiti di dosso mentre parliamo, pronto a fare di me ciò che vuole. Inoltre, sarebbero furiose per il fatto che abbia scelto me tra tutte le altre donne più attraenti del quartiere. *Enzo può puntare molto più in alto*. Non hanno idea di come stiano le cose. Sono così lontane dalla realtà che è quasi divertente. Ma non proprio.

«Avevo la sensazione che tuo marito... anzi, avrei giurato che tuo marito fosse una brutta persona».

Bevo un lungo sorso di birra. «Non avevo idea che tu conoscessi l'inglese».

Enzo ride. Lavora nel mio giardino da due anni ed è la prima volta che lo sento ridere.

«È più facile fingere di non capire. Altrimenti, le signore non mi lascerebbero

mai in pace. Mi capisci?».

Nonostante tutto, rido anche io. Ha perfettamente ragione.

«Vieni dall'Italia?»

«Sicilia».

Faccio roteare la birra nella bottiglia. «E che cosa ti ha portato qui?».

Abbassa le spalle. «Non è una bella storia».

«E la mia lo è?».

Fissa la sua bottiglia. «Il marito di mia sorella Antonia era come il tuo. Un bastardo. Un ricco, potente, bastardo a cui piaceva picchiarla. Le ho detto più volte di lasciarlo, ma lei non lo ha fatto. Poi un giorno lui l'ha spinta giù dalle scale, mandandola in ospedale. Non si è più risvegliata». Solleva la manica della maglietta per mostrarmi il tatuaggio che avevo già visto. Un cuore con all'interno il nome Antonia.

«Ora la ricordo così».

«Oh». Mi porto una mano alla bocca. «Mi dispiace davvero tanto».

Il suo pomo d'Adamo sobbalza. «Non c'è giustizia per uomini come lui. Niente prigionie. Non esiste punizione per avere ucciso mia sorella. Così ho deciso di punirlo io».

Mi torna alla mente il suo sguardo feroce quando gli ho raccontato quello che mi aveva fatto Andy. *Lo ammazzo*.

«E lo hai...?»

«No». Fa scrocchiare nuovamente le dita e il rumore echeggia nel minuscolo appartamento. «Non sono andato fino in fondo. E me ne rammarico. Perché, dopo quella tragedia, la mia vita non ha avuto più senso, né valore. Ho preso tutto ciò che avevo e me ne sono andato». Beve un altro sorso di birra. «Se mai dovessi tornare a casa, mi ammazzerebbero ancora prima di uscire dall'aeroporto».

Non so che cosa dire. «È stata dura andare via?»

«Per te sarà dura andartene?».

Ci rifletto un istante e scuoto la testa. Voglio andare via, mettere più chilometri possibili tra me e Andrew Winchester. E se questo significasse andare in Siberia, lo farei.

«Avrai bisogno di passaporti per te e Cecelia», inizia a tenere il conto con le dita. «Una patente. Certificati di nascita. Denaro sufficiente per andare avanti finché non trovi un lavoro. E due biglietti aerei».

I miei battiti accelerano. «Quindi, ho bisogno di soldi...».

«Ho qualche risparmi da parte che posso prestarti».

«Enzo, non potrei mai...».

Lui liquida la mia protesta agitando una mano. «Comunque, non sarebbe

sufficiente. Avrai bisogno di più contanti. Puoi mettere insieme un gruzzoletto?».

Troverò il modo.

Alcuni giorni dopo, accompagno Cecelia a scuola come faccio quasi tutti i giorni. Ha i capelli biondi raccolti in due trecce ordinate e indossa uno dei suoi abiti chiari con i volant che la fa spiccare tra i suoi compagni di classe. Temo che gli altri bambini la prendano in giro per il suo abbigliamento che, per altro, le impedisce di giocare liberamente come vorrebbe. Ma se non si veste in quel modo, Andy punisce me.

Cece tamburella con le dita sul vetro del finestrino posteriore mentre svolto in direzione della Windsor Academy. Non si lamenta mai di dover andare a scuola, ma non credo che le piaccia. Vorrei che avesse più amici. L'ho iscritta a diverse attività per distrarla e aiutarla a incontrare altri bambini, ma non serve a niente.

Adesso, tuttavia, non importa più. Presto cambierà tutto. Molto presto.

Quando raggiungo l'area per farla scendere, Cece sembra indugiare e aggrotta le sopracciglia bionde.

«Vieni a prendermi tu, vero? Non papà?».

Andy è il solo padre che abbia mai conosciuto. Non ha idea di come mi tratta, ma ha imparato che a volte, se lei ha fatto qualcosa che Andy non approva, io scompaio per qualche giorno. E quando accade, va lui a prenderla a scuola. E la cosa la spaventa. Non lo dice chiaramente, ma odia Andy.

«Verrò io», la rassicuro.

Il suo viso si rilassa. Vorrei tanto poterle dire “Non preoccuparti, tesoro. Presto saremo lontane e lui non potrà più farci del male”. Ma ancora non posso farlo. Non posso correre il rischio. Non fino al giorno in cui andrò a prenderla per poi dirigerci all'aeroporto.

Appena Cecelia scende dall'auto, torno a casa. Una sola settimana e poi preparerò le valigie, guiderò per un'ora e mezza fino alla mia cassetta di sicurezza in cui mi aspettano i miei nuovi documenti: il passaporto, la patente e un bel rotolo di banconote. Acquisterò i biglietti direttamente in aeroporto, in contanti, perché l'ultima volta che l'ho fatto in anticipo, Andy mi attendeva al terminal. Enzo mi ha aiutata a pianificare ogni cosa in modo da ridurre al minimo le possibilità che Andy capisca cosa sto facendo. Per il momento, è all'oscuro di tutto.

Almeno così credo fino a quando non entro in sala e lo trovo ad attendermi seduto al tavolo da pranzo.

«Andy», sussulto. «Uhm... ciao».

«Ciao Nina».

In quell'istante, vedo tre oggetti disposti in fila davanti a lui. Il passaporto, la patente e il denaro.

Oh, no.

«Dunque, che cosa pensavi di fare con questa...». Abbassa lo sguardo e legge il nome scritto sulla patente. «Tracy Eaton?».

Mi sento soffocare. Le gambe mi tremano e sono costretta ad aggrapparmi alla parete per sorreggermi.

«Come hai fatto a trovarli?».

Andy si alza dalla sedia. «Non hai ancora capito che non puoi nascondermi niente?».

Indietreggio di un passo. «Andy...».

«Nina, è ora di andare di sopra».

No, non voglio andarci. Non intendo infrangere la promessa fatta a mia figlia. Non mi lascerò rinchiudere là dentro per giorni proprio quando pensavo di essere già sulla strada della libertà. No, non posso più farlo.

Prima che Andy riesca ad avvicinarsi, mi precipito fuori e salgo in auto. Esco dal vialetto a una tale velocità che quasi sbatto contro il cancello.

Non so dove sto andando. Una parte di me vorrebbe andare dritta a scuola a prendere Cecelia, e poi guidare fino al confine con il Canada. Ma sarà difficile senza il passaporto o la patente. Sono sicura che Andy stia già chiamando la polizia per raccontare come sua moglie abbia avuto un altro tracollo mentale.

L'unico aspetto positivo è che ha trovato solo una delle due cassette di sicurezza. Averne due è stata un'idea di Enzo. Andy ha trovato quella con i documenti, ma c'è un altro mucchio di denaro di cui non sa nulla.

Continuo a guidare finché non raggiungo il quartiere in cui abita Enzo. Parcheggio a due isolati di distanza e mi avvio verso casa sua. Quando lo vedo salire sul suo furgone, mi metto a correre.

«Enzo!».

Sentendo la mia voce, solleva la testa di scatto.

Appena mi vede, la sua espressione si fa cupa. «Cosa è successo?»

«Ha trovato una delle cassette di sicurezza». Faccio una pausa per riprendere fiato. «È finita. Non posso più andarmene».

Sono distrutta. Prima di iniziare a parlare con Enzo, avevo accettato che questa fosse la mia vita. Almeno fino alla maggiore età di Cecelia. Ma adesso non credo di resistere. Non ce la faccio. Non ne posso più.

«Nina...».

«Che farò adesso?», piagnucolo.

Lui mi tende le braccia e io mi abbandono. Dovremmo stare più attenti. Qualcuno potrebbe vederci. Che cosa accadrebbe se Andy pensasse che ho una relazione con Enzo?

Che sia chiaro, non abbiamo *nessuna* relazione. Lui mi tratta come se fossi

Antonia, la sorella che non è riuscito a salvare. Non mi ha mai toccata se non in maniera fraterna. Non ci è mai passato per la testa qualcosa di diverso. In questo momento poi, tutto ciò a cui riesco a pensare è che il futuro che stavo per raggiungere è andato in fumo. Dovrò vivere altri dieci anni con quel mostro.

«Che farò adesso?», ripeto.

«Semplice», afferma. «Passeremo al piano B».

Alzo il viso rigato di lacrime. «Quale piano B?»

«Ucciderò quel bastardo».

Rabbrivido perché dall'espressione dei suoi occhi capisco che dice sul serio. «Enzo...».

«Non c'è altra soluzione». Si scosta da me, irrigidendo la mascella. «Merita di morire. Non puoi andare avanti così. Farò per te quello che avrei dovuto fare per Antonia».

«Andremo in prigione!».

«Tu non ci andrai».

Lo colpisco su un braccio. «Non voglio che ci vada nemmeno tu».

«Allora cosa suggerisci?».

All'improvviso, un'idea mi balena nella mente. Ed è meravigliosamente semplice.

Anche se detesto Andy, lo conosco bene.

Funzionerà.

QUARANTANOVE

Fase otto: trovare una sostituta

Non posso scegliere una qualunque.

In primo luogo, deve essere bella. Più bella di me. Cosa piuttosto facile dal momento che negli ultimi anni mi sono intenzionalmente lasciata andare. Deve essere più giovane, in modo da poter dare a Andy i figli che desidera così tanto. E deve stare bene vestita di bianco. Il colore che lui adora.

Ma, più di ogni altra cosa, deve essere disperata.

Ed ecco che si presenta Wilhelmina Calloway. Lei è esattamente tutto ciò che cerco. Nonostante gli abiti trasandati che indossa al colloquio, si intuisce che è giovane e carina, e vuole piacermi con tutta sé stessa. Quando poi effettuo un semplice controllo sul suo passato e scopro i suoi precedenti penali, so di aver centrato il bersaglio. Questa ragazza sta disperatamente cercando un lavoro dignitoso e ben pagato.

«Non sono d'accordo», replica Enzo quando lo raggiungo in giardino per domandargli il nome dell'investigatore privato che conosce. «Non è giusto».

Quando gli ho spiegato il mio piano alcune settimane fa, non era affatto convinto. *Sacrificharesti qualcun altro?* Ma lui non può capire.

«Andy mi controlla a causa di Cece. Questa ragazza non ha figli, nessun legame. Niente che la trattenga. È libera di andarsene».

«Sai bene che non funziona così», brontola.

«Mi aiuterai o no?».

Si arrende, abbassando le spalle. «Sì. Sai che lo farò».

Così assumo l'investigatore privato consigliato da Enzo con un po' del denaro che avevo messo da parte. Il detective scova tutto quello che devo sapere su Wilhelmina Calloway. È stata licenziata dall'ultimo lavoro, e i suoi capi sono stati sul punto di chiamare la polizia. Vive in macchina. E, per finire, mi dà un'altra fantastica informazione che cambia tutto. Non appena chiudo la telefonata con l'investigatore, chiamo Millie e le offro l'impiego.

L'unico problema è Andy.

Non vorrà che una sconosciuta viva in casa nostra. Con riluttanza, ha a malapena acconsentito che venisse qualcuno a pulire per qualche ora. Non vuole nessuna babysitter per Cecelia se non sua madre. Ma il tempismo gioca a mio favore. Di recente, il padre di Andy è andato in pensione e, dopo una brutta caduta su una lastra di ghiaccio, ha deciso di trasferirsi con la moglie in Florida. Evelyn non era per niente entusiasta, così hanno tenuto la loro vecchia casa qui

per l'estate, nonostante la maggior parte dei loro conoscenti sia andata a vivere stabilmente nel sud della Florida. Il padre di Andy non vedeva l'ora di trascorrere le sue giornate a giocare a golf con gli amici.

Il risultato è che abbiamo bisogno di un aiuto.

La parte più complessa è che la camera di Millie sarà quella nel solaio. La cosa non gli piacerà neanche un po'. Ma non ci sono alternative. È importante che la veda lassù se voglio che la consideri la mia sostituta. Devo stuzzicarlo, invogliarlo.

Prima di svelarla ai suoi occhi, preparo il terreno.

Mi alzo ogni mattina lamentando terribili emicranie che mi impediscono di cucinare o pulire. Faccio il possibile per ridurre la casa al peggio, in un totale disordine. Ancora qualche giorno e sarà dichiarata inagibile. Abbiamo assolutamente bisogno di aiuto.

Tuttavia, appena Andy scopre che ho assunto Millie, mi mette alle strette fuori dalla mia auto. Mi afferra per un braccio e mi strattona con violenza.

«Che cosa diavolo pensi di fare, Nina?»

«Abbiamo bisogno di una persona che ci dia una mano». Sollevo il mento con aria di sfida. «Tua madre non c'è. Ci serve una persona che si occupi di Cece e delle pulizie».

«L'hai sistemata nel solaio», ringhia. «Quella è la *tua* stanza. Dovresti trasferirla nella stanza degli ospiti».

«E dove metteremo i tuoi genitori quando verranno a trovarci? Nel solaio? Sul divano del salotto?».

Lo vedo contrarre la mascella mentre riflette. Evelyn Winchester non dormirebbe mai su un divano.

«Rimarrà per due mesi», aggiungo. «Fino alla fine della scuola, quando avrò più tempo per dedicarmi alle pulizie e tua madre tornerà dalla Florida».

«Scordatelo».

«Licenziala allora», lo sfido, sbattendo le palpebre. «Non posso impedirtelo».

«Credimi, lo farò».

Ma non lo fa, perché, quando rientra quella sera, la casa è pulita e lei gli serve una cena non bruciata. Inoltre, è giovane e carina.

Così, Millie resta nel solaio.

La cosa funzionerà se accadranno tre cose:

1 – Millie e Andy proveranno un'attrazione reciproca.

2 – Millie mi odierà al punto da andare a letto con mio marito.

3 – Avranno l'opportunità di farlo.

La questione dell'attrazione è la parte più facile. Millie è una splendida

ragazza. Molto più attraente di quanto fossi io da giovane, e Andy, nonostante l'età, è ancora incredibilmente affascinante. A volte, Millie mi guarda come se non riuscisse a capire cosa ci trovi in me mio marito. Nel frattempo, faccio del mio meglio per mettere su qualche chilo. E dal momento che Andy non ha la possibilità di chiudermi nel solaio, mi azzardo anche a saltare gli appuntamenti dal parrucchiere e lasciare che si veda la ricrescita scura.

Inoltre, tratto malissimo Millie.

Non mi risulta facile. In fondo, sono una brava persona. O almeno lo ero, prima che Andy mi distruggesse. Adesso ogni cosa è un mezzo per raggiungere il mio fine. Millie forse non lo merita, ma io non ce la faccio più. Devo andare via da qui.

Inizia a detestarmi sin dalla prima mattina che passa a casa nostra.

La sera ho una riunione con l'AGI e, appena mi alzo, vado in cucina. Nelle ultime due settimane ho messo la casa a soqqadro, ma Millie si è data da fare, ottenendo un ottimo risultato. Ogni superficie è pulita e splendente.

Mi sento malissimo per quello che sto facendo. Dico davvero.

Metto sottosopra tutta la cucina. Tiro fuori piatti e ogni tazza che trovo. Getto pentole e padelle sul pavimento. Appena arriva Millie, mi avvento sul frigorifero. Essendo abituata da sempre a curarmi delle faccende domestiche, provo un dolore fisico a rovesciare a terra il contenitore del latte, lasciando che inondi il pavimento. Ma mi costringo. Il fine giustifica i mezzi.

Quando sento entrare Millie, mi giro di colpo e la trafitto con un'occhiata accusatoria. «Dove sono?»

«Dove sono... cosa?»

«I miei appunti!». Mi porto una mano alla fronte come se stessi per svenire dall'angoscia. «Ho lasciato i miei appunti per la riunione dell'AGI di stasera sul bancone della cucina e ora sono spariti!», e poi l'affondo finale: «Dove li hai messi?».

Ho effettivamente preparato gli appunti per la riunione, ma sono al sicuro, ben nascosti nel mio computer. Perché la mia unica copia dovrebbe trovarsi sul bancone della cucina? Non ha alcun senso, ma continuo a insistere che è vero. Lei sa che non ho lasciato i miei fogli lì. Ma non sa che io lo so.

Strillo forte per attirare l'attenzione di Andy. Vedo che gli dispiace per lei, perché la accuso di qualcosa che lui sa bene che non ha commesso. Ed è subito attratto da lei perché la sto trasformando in una vittima. Proprio come era capitato a me, tanti anni fa, quando il mio capo mi aveva ripresa perché perdevo latte dal seno.

«Sono desolata, Nina», balbetta Millie. «Se c'è qualcosa che posso fare...».

I miei occhi guizzano sul disastro che ho provocato sul pavimento. «Puoi

pulire questo schifo che hai lasciato in cucina mentre io cerco di risolvere il mio problema».

E in una sola mossa ho raggiunto tutti e tre i miei obiettivi. Primo, l'attrazione reciproca. Lei è una bellezza naturale, e con quei jeans aderenti poi... Secondo, Millie mi odia. Terzo, quando esco dalla cucina, infuriata, hanno l'opportunità di stare insieme da soli.

Tuttavia, non è sufficiente. Ho un altro asso nella manica.

Andy vuole un figlio.

E con me non ne avrà. Non con la spirale ben inserita nel mio utero. Andy, inoltre, scoprirà che sono sterile perché l'investigatore privato che Enzo mi ha trovato è entrato in possesso di alcune fotografie compromettenti dello specialista della fertilità insieme a una donna di venticinque anni che non è sua moglie. Tutto ciò che il bravo medico deve fare è informare Andy che non ci sono possibilità che io rimanga incinta, e quelle istantanee finiranno magicamente nella spazzatura.

Il giorno prima del nostro appuntamento con il dottor Gelman, telefono a Evelyn, in Florida. Come sempre, non sembra affatto entusiasta di sentirmi.

«Ciao Nina», mi saluta secca. *Che cosa vuoi da me?* è la domanda implicita.

«Volevo solo che fossi la prima a sapere che ho un ritardo. Credo di essere incinta!».

«Oh». Fa una pausa, evidentemente combattuta tra il desiderio di essere felice di diventare nonna e il fastidio provocato dal fatto che sarò io la madre del suo primo nipote biologico. «Che bello».

Che bello. È di certo il contrario di ciò che sta pensando.

«Spero che tu assuma dei multivitaminici prenatali», prosegue. «E dovrai seguire una dieta rigorosa. Non farà bene al bambino che mangi tutti quei dolcetti ipercalorici. Andy è troppo permissivo e ti lascia fare, ma per la salute del bambino, dovresti cercare di controllarti».

«Sì, certo». Sorrido tra me e me, felice che Evelyn non sarà mai la nonna di mio figlio. «Inoltre, mi chiedevo... sarebbe fantastico se potessi inviarci alcune cose di quando Andy era piccolo. Proprio l'altro giorno mi diceva che gli sarebbe piaciuto passare al bambino le sue vecchie copertine o roba del genere. Pensi di potercele far avere?»

«Certo, chiederò a Robert di mandarvi la scatola».

«Che bello».

Andy rimane sconcertato dalla rivelazione bomba del dottor Gelman. Lo osservo, lì nello studio medico, mentre apprende la notizia. *Temo che Nina non potrà mai portare a termine una gravidanza.* Gli occhi gli si riempiono di lacrime. Se fosse un'altra persona, sarei dispiaciuta per lui.

Quella sera, poi, scatenò una lite. Non una lite qualsiasi. Rimarco il motivo per cui non potrà mai avere un figlio da me.

«È tutta colpa mia!». Per farmi scendere le lacrime, ripenso alla volta in cui mi ha rinchiusa nel solaio, alzando il riscaldamento al massimo, spingendomi quasi a scorticarmi la pelle con le unghie. «Se tu stessi con una donna più giovane, potresti avere il figlio che desideri. Sono io il problema!».

Una donna più giovane come Millie. Non lo dico, ma sono sicura che lo pensa. Vedo il modo in cui la guarda.

«Nina».

Allunga una mano per toccarmi. C'è ancora dell'amore nei suoi occhi. *Ancora*. Lo odio così tanto per questo amore. Perché non ha scelto qualcun'altra?

«Non dire così. Non è colpa tua».

«Ma è la verità!». La collera infuria dentro di me come un vulcano in eruzione e, prima che me ne renda conto, sferro un pugno allo specchio per il trucco. Lo schianto echeggia per la stanza. Un istante dopo, la mano pizzica per il dolore e mi accorgo che mi sta colando sangue dalle nocche.

«O Gesù». Andy impallidisce. «Vado a prendere dei fazzoletti in bagno».

Quando torna, cerco di opporre resistenza e, appena riesce ad avvolgermi le dita, le sue mani si sporcano di sangue. Nel momento in cui torna in bagno a lavarsi, sento dei rumori fuori dalla porta della stanza. Cecelia ha sentito il nostro litigio? Non mi piace che la mia rabbia possa averla spaventata.

Apro, ma non è mia figlia che mi trovo davanti. È Millie. Dalla sua espressione comprendo che ha sentito ogni parola della nostra discussione. Abbassa lo sguardo sulla mia mano insanguinata e spalanca gli occhi.

Pensa che sia pazza. Ormai è diventata una sensazione familiare.

Millie pensa che sia malata di mente. Andy pensa che sia troppo vecchia. Adesso, è semplicemente questione di attendere l'occasione giusta.

Andy vuole procurarsi i biglietti per *Showdown*. Gliene ho parlato talmente tanto che, per farmi piacere e compensare gli orrori a cui mi sottopone, farà tutto il possibile per ottenerli. Ma sarà Millie ad assistere allo spettacolo, non io. E, subito dopo, l'attenderà la notte in hotel. Il mio piano è quasi troppo perfetto, e mi darà anche la possibilità di accompagnare Cecelia al campo e tenerla lontana, così che Andy non possa usarla contro di me.

Quando il localizzatore GPS sul telefono di Millie rileva che quella sera lei è a Manhattan, so di avercela fatta. Vedo come si guardano dopo quella notte. È finita. Andy è innamorato di lei.

Ora lui è un suo problema.

Io sono libera.

CINQUANTA

Non accadrà mai più. Non mi chiuderà più nel solaio. Non andrà in giro a dire a tutti che sono malata di mente e che devono stare attenti al mio comportamento. Non mi farà più ricoverare.

Certo, anche se mi ha cacciata di casa, non mi sentirò del tutto al sicuro finché non avremo divorziato. Non posso abbassare la guardia. Prima, deve presentare istanza di divorzio. Se intuisse che tutto questo è una mia macchinazione, sarà la fine.

Rimango comodamente distesa sul letto matrimoniale nella mia camera d'albergo, pianificando la prossima mossa. Domani andrò a prendere Cecelia al campo. Poi andremo... da qualche parte. Non so dove, ma ho bisogno di un nuovo inizio. Grazie al cielo, Andy non l'ha mai adottata. Non ha alcun diritto su di lei. Posso portarla dove voglio. Non devo neppure preoccuparmi di procurarci delle false identità, ma tornerò sicuramente a usare il mio nome da nubile. Non voglio avere più niente a che fare con quell'uomo. Non voglio nessun ricordo.

Qualcuno bussa alla porta della stanza. Per un breve e orribile istante, penso che sia Andy. Lo immagino lì fuori, in corridoio.

Credevi davvero che sarebbe stato così facile, Nina? Andiamo. Vai nel solaio.

«Chi è?», chiedo guardingo.

«Sono Enzo».

Dio, che sollievo. Spalanco la porta ed eccolo lì, con la sua T-shirt, i jeans imbrattati di terra, la fronte corrugata.

«Dunque?»

«Ce l'ho fatta. Mi ha cacciata di casa».

I suoi occhi si accendono. «Veramente?».

Mi asciugo le lacrime di gioia con il dorso della mano. «Sì, davvero».

«È... incredibile».

Prendo un lungo respiro. «Devo ringraziarti. Senza di te, non ce l'avrei mai fatta».

Annuisce lentamente. «È stato un piacere, Nina. Un mio dovere. Io...».

Rimaniamo a fissarci per un istante. Quindi, si china e mi bacia.

Non me l'aspettavo. Insomma, ho sempre pensato che Enzo fosse uno schianto. Non sono mica cieca. Ma siamo sempre stati assorbiti dal comune proposito di allontanarmi da Andy. La verità è che, dopo tanti anni di matrimonio con quel mostro, mi sentivo morta dentro. Facevamo sesso perché lui lo pretendeva, ma per me era meccanico, come lavare i piatti o fare il bucato.

Non sentivo niente. Non credevo di poter provare più quel tipo di sensazioni con nessun altro. Avevo attivato l'istinto di conservazione.

Ma adesso che sono sopravvissuta, scopro che non sono affatto morta dentro. Tutt'altro.

Sono proprio io che trascino Enzo per la maglietta verso il letto matrimoniale. Ma è lui che mi slaccia la camicetta, strappandomi persino un bottone. E tutto ciò che accade dopo è una magnifica collaborazione.

È bellissimo. Anzi, è spettacolare. È incredibile stare con un uomo che non disprezzo con ogni fibra del mio essere. Un uomo buono e gentile. Un uomo che ha contribuito a salvarmi la vita. Anche solo per una notte. E poi, bacia davvero da Dio.

Quando l'ebbrezza si placa, siamo madidi di sudore, accaldati e felici. Enzo mi abbraccia e io mi rannicchio accanto a lui.

«Stai bene?», mi chiede.

«Meravigliosamente bene». Appoggio la guancia sul suo torace nudo. «Non pensavo che avessi questo tipo di interesse per me».

«Sì, invece. Da sempre. Dalla prima volta che ti ho vista. Ma ho cercato, sai, di comportarmi da bravo ragazzo».

«Credevo che mi vedessi come una sorella».

«Una sorella!». Mi guarda inorridito. «Oh, no. Decisamente no!».

La sua espressione mi scatena una risata. Una risata che, tuttavia, si spegne subito. «Domani me ne andrò. Lo sai, vero?».

Tace per alcuni interminabili istanti. Sta forse considerando di chiedermi di restare? Tengo molto a lui, ma non intendo rimanere. Per nessuno. E lui dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro.

Forse mi proporrà di venire con me. E non so come reagirei. Enzo mi piace molto, ma ho bisogno di stare da sola per un po'. Ci vorrà tempo prima che riesca a fidarmi di nuovo di un uomo. Tuttavia, se esiste qualcuno di cui posso fidarmi, è proprio lui. Me lo ha ampiamente dimostrato.

Ma Enzo non mi chiede di restare, né di venire con me.

«Non possiamo abbandonarla, Nina».

Rimango sbigottita. «Scusa?»

«Millie». Mi guarda con i suoi intensi occhi scuri. «Non possiamo lasciarla con lui. Non è giusto. Non lo permetterò».

«Tu non lo permetterai?», ripeto incredula, scostandomi. La mia euforia post-sesso svanisce in un attimo. «Che cosa significa?».

Irrigidisce la mascella. «Voglio dire che... Millie non merita quell'uomo, esattamente come non lo meriti tu».

«Ma è una criminale!».

«Per l'amor del cielo! È un essere umano!».

Mi sollevo a sedere sul letto, stringendo le coperte al petto. Enzo ansima e gli si gonfia una vena sul collo. Non posso biasimarlo per essere arrabbiato. Ma lui non sa niente.

«Dobbiamo dirglielo», insiste.

«No».

«Allora, glielo dirò io». Contrae un muscolo della mandibola. «Se non lo farai tu, lo farò io. La metterò in guardia».

Gli occhi mi si riempiono di lacrime. «Non oserai...».

«Nina». Scuote la testa. «Mi dispiace. Non voglio ferirti, ma non è giusto. Non possiamo farle questo».

«Tu non capisci».

«Capisco, invece».

«No, non è così».

PARTE III

CINQUANTUNO

MILLIE

«Andrew?», grido. «Andrew!».

Silenzio.

Mi aggrappo al freddo metallo della maniglia e provo a girare con tutte le mie forze, sperando che la porta sia semplicemente incastrata. Ma non ho fortuna. È chiusa a chiave.

E adesso?

L'unica cosa che mi viene da pensare è che forse, quando Andrew ha lasciato la stanza per andare a dormire nel suo letto – gesto che non posso biasimare, considerata la scomodità della branda per una persona, e peggio ancora per due – ha chiuso la porta in maniera automatica, pensando forse che fosse ancora un ripostiglio. Mezzo addormentato come poteva essere, è un errore ragionevole, immagino.

Il che significa che dovrò chiamarlo per svegliarlo perché mi faccia uscire. Non rimarrò intrappolata qua dentro per tutta la notte, soprattutto perché devo fare pipì.

Accendo la luce e mi accorgo che sul pavimento, nel centro della stanza, ci sono tre libri. Che cosa strana. Mi chino e leggo i titoli sulle copertine rigide. *Guida alle prigioni degli Stati Uniti*, *Storia della tortura*, e una copia dell'elenco telefonico.

Quando sono andata a letto ieri sera non c'erano. Forse Andrew li ha portati quassù pensando che avrei liberato la stanza entro la mattina e che l'avrebbe potuta usare nuovamente come ripostiglio. È l'unica motivazione che abbia senso.

Ignoro i pesanti volumi e cerco il mio cellulare sul cassettone, dove lo avevo messo ieri sera per ricaricarlo. O, almeno, credevo di averlo fatto perché non c'è più. Cosa diavolo...?

Afferro i jeans che ho abbandonato per terra e frugo nelle tasche. Nessuna traccia del mio telefono. Dov'è finito? Rovisto nei cassetti del comò alla ricerca di quel piccolo rettangolo che ora è la mia ancora di salvezza. Tiro via persino le lenzuola e le coperte dal letto, dicendomi che potrei averlo smarrito durante le nostre... febbrili attività della notte scorsa. Poi mi metto in ginocchio e guardo

sotto la branda.

Niente.

L'avrò lasciato di sotto, anche se mi sembra di ricordare di averlo usato qui ieri sera. Magari mi sbaglio. Che sfortuna aver dimenticato il cellulare giù proprio quando sono bloccata in questa stupida stanza e ho urgente bisogno di usare il bagno.

Mi rimetto a letto, cercando di non pensare alla mia vescica. Non so se riuscirò ad addormentarmi.

Quando Andrew verrà a cercarmi domattina, gliene dirò di tutti i colori per avermi chiusa accidentalmente qui dentro.

«Millie, sei sveglia?».

Spalanco gli occhi all'istante. Non so come, ma mi sono riaddormentata. È mattina presto perché filtrano timidi raggi di sole dalla finestrella, insufficienti per illuminare la stanza.

«Andrew». Scatto su come una molla. L'urgenza di andare in bagno è ancora più impellente. Mi precipito giù dal letto e raggiungo vacillando la porta. «Mi hai chiusa qua dentro stanotte!».

C'è un lungo silenzio. Mi aspetto delle scuse, il tintinnio delle chiavi mentre cerca quella che mi libererà. Ma non sento nulla di tutto ciò. Rimane immobile e tace.

«Andrew? Hai la chiave vero?»

«Sì, ho la chiave», conferma.

E in quell'istante, vengo assalita da un'angosciante sensazione di malessere. Durante la notte, mi sono ripetuta che si era trattato di un incidente. Non poteva che essere così. Ma, di colpo, non ne sono più così sicura. Come fai a chiudere accidentalmente la tua ragazza in una soffitta e accorgertene solo diverse ore dopo?

«Andrew, apriresti la porta, per favore?»

«Millie». La sua voce è strana, irriconoscibile. «Ricordi che ieri hai preso alcuni volumi dalla mia libreria?»

«Sì...».

«Ecco, li hai presi e poi lasciati sul tavolino. Erano i miei libri e non li hai trattati molto bene, ti pare?».

Non so di cosa stia parlando. Certo, ho preso alcuni libri dalla libreria. Tre, al massimo. E forse mi sono distratta e non li ho rimessi a posto. È così grave? Perché sembra arrabbiato?

«Mi... dispiace».

«Mmh». Il suo tono è sempre più inquietante. «Ti dispiace... ma questa è casa mia. Non puoi fare quello che ti pare senza subirne le conseguenze. Pensavo che

lo comprendessi, dal momento che sei una *domestica*».

Sobbalzo per il modo sprezzante con cui si riferisce al mio lavoro, ma non ribatto. Devo cercare di calmarlo. «Mi dispiace. Non volevo creare nessuna confusione. Rimetterò tutto a posto».

«Troppe tardi. L'ho già fatto io».

«Senti, perché non apri la porta e ne parliamo?»

«Aprirò... ma prima devi fare qualcosa per me».

«Che cosa?»

«Vedi i tre libri che ho lasciato sul pavimento?».

I tre volumi su cui sono inciampata durante la notte sono ancora dove li ha lasciati.

«Sì...».

«Voglio che tu ti stenda a terra e li tenga in equilibrio sul ventre».

«Scusa?»

«Mi hai sentito. Voglio che tu tenga quei libri sul ventre. Per tre ore consecutive».

Fisso la porta.

Immaginando l'espressione perversa di Andrew.

«Stai scherzando, vero?»

«Neanche un po'».

Non riesco a capire perché si comporti così. Questo non è l'uomo di cui mi sono innamorata. Sembra quasi che si stia divertendo con questo gioco assurdo.

«Senti, Andrew... qualunque cosa tu voglia da me, a qualunque gioco tu voglia giocare, prima almeno fammi uscire per andare in bagno».

«Devo essere più chiaro?». Schiocca la lingua. «Hai lasciato in giro i miei libri e ho dovuto rimetterli a posto io. Per questo, voglio che tu prenda quei volumi e ne sopporti il peso».

«Non lo farò».

«Be', è un vero peccato, perché non uscirai da questa stanza finché non avrai fatto quello che dico».

«D'accordo. Allora mi farò la pipì addosso».

«C'è un secchio nell'armadio se hai bisogno di liberarti».

Ricordo di aver notato quel secchio nell'angolo dell'armadio la prima volta che sono salita quassù. L'ho lasciato lì senza darmi troppo pensiero. Guardo nell'armadio ed è ancora lì. Ho degli spasmi talmente violenti alla vescica che devo incrociare le gambe.

«Andrew, dico sul serio. Ho bisogno di andare in bagno».

«Ti ho appena spiegato come puoi rimediare».

Non si arrende. Non capisco che cosa stia succedendo. Era *Nina* quella fuori

di testa, mentre Andrew era quello *ragionevole* che mi ha difesa quando sua moglie mi ha accusata di averle rubato i vestiti. Sono forse pazzi entrambi? Sono d'accordo?

«Va bene». Facciamola finita con questa storia. Mi siedo per terra e sollevo uno dei volumi in modo che possa sentirlo. «Okay, ho messo i libri dove volevi. Ora mi fai uscire?»

«No, non lo hai fatto».

«Sì, invece».

«Non mentire».

Sbuffo esasperata. «Come fai a sapere se mento o no?»

«Perché ti vedo».

Rimango impietrita. Mi vede? Il mio sguardo guizza da una parete all'altra, cercando una telecamera. Da quanto tempo mi sta osservando? Mi spia da quando sono venuta a lavorare qua?

«Non la troverai», sogghigna. «È ben nascosta. E non angosciarti. Non ti tengo d'occhio da molto. Solo da alcune settimane».

Balzo in piedi. «Ma che problema hai? Fammi uscire immediatamente!».

«Non credo che tu sia nella posizione di avanzare richieste», replica con molta calma.

Mi lancio contro la porta e la prendo a pugni con una tale violenza da farmi male alle mani. «Giuro su Dio... sarà meglio che tu mi faccia uscire di qui! Questa cosa non è divertente!».

«Ehi, ehi». La voce pacata di Andrew interrompe la mia protesta. «Calmati. Ti lascerò uscire. Te lo prometto».

Le braccia mi ricadono lungo i fianchi. I pugni mi pulsano dolenti. «Grazie tante».

«Ma non ancora».

La collera mi incendia il viso. «Andrew...».

«Ti ho detto cosa devi fare per uscire», insiste. «È la giusta punizione per quello che hai fatto».

Stringo le labbra, livida dalla rabbia, incapace di replicare.

«Perché non ci rifletti un po' su, Millie? Torno più tardi».

Nonostante tutto, credo ancora che stia scherzando finché i suoi passi scompaiono lungo il corridoio.

CINQUANTADUE

MILLIE

È trascorsa un'ora da quando Andrew se n'è andato, lasciandomi qui.

Ho usato il secchio. Non voglio parlarne. Ma ero arrivata al punto che altrimenti me la sarei fatta addosso.

La potrei definire un'esperienza interessante, usando un eufemismo.

Risolta quella necessità, lo stomaco ha iniziato a brontolare. Ho aperto il mini-frigo, dove di solito tengo qualche snack, yogurt o cose del genere. Ma evidentemente negli ultimi giorni è stato svuotato. C'erano rimaste solo tre bottigliette d'acqua. Ne ho bevute due e me ne sono pentita all'istante. E se mi lasciasse qui per molte altre ore? Addirittura giorni? Potrei avere bisogno di acqua.

Infilo un paio di jeans e una T-shirt pulita, poi esamino la pila di libri per terra. Andrew mi ha ordinato di appoggiarli sulla pancia per tre ore, e poi mi farà uscire. Non capisco lo scopo di questo gioco ridicolo, ma forse dovrei semplicemente fare ciò che vuole. Quindi mi libererò e potrò andarmene per sempre.

Mi sdraio sul nudo pavimento che, per fortuna, è fresco. È l'inizio dell'estate e il solaio è insopportabilmente soffocante. Sollevo il volume sulle prigioni. È piuttosto massiccio e peserà qualche chilo.

Lo appoggio sul ventre.

La pressione è forte, ma non intollerabile. Se non avessi usato il secchio, probabilmente me la sarei fatta nei pantaloni.

Fiduciosa, prendo il secondo libro. Quello sulle torture. Immagino che il titolo non sia proprio una coincidenza. O forse sì. Chissà...

Lo poso sulla pancia. Questa volta la pressione è piuttosto fastidiosa. I volumi sono pesanti. Le scapole e il coccige schiacciati sul pavimento duro mi fanno male. Non è piacevole, ma è sopportabile.

Lui, però, voleva tutti e tre i tomi.

Afferro l'ultimo, l'elenco telefonico. Non solo è pesante, ma è anche ingombrante. Fatico a sollevarlo con gli altri due libri che mi ostacolano i movimenti. Faccio un paio di tentativi e, alla fine, riesco ad appoggiarlo sulla pancia.

Il peso dei tre volumi insieme quasi mi toglie il fiato. Con due era fattibile ma, aggiungendo il terzo, la mia posizione diventa scomodissima. Non riesco a prendere respiri profondi. Il bordo del libro più in basso, poi, mi si conficca nella cassa toracica.

No, non ce la faccio. Assolutamente no.

Spingo via i tre libri. Le spalle si sollevano mentre inspiro più aria che posso. Non può pretendere che regga tutto quel peso addosso per ore. Oppure sì?

Mi alzo e inizio a camminare avanti e indietro per la camera. Non so a che gioco stia giocando Andrew, ma non intendo assecondarlo. Dovrà farmi uscire. Oppure troverò il modo di farlo da sola. Ci deve essere una via d'uscita. Non è una *prigione*.

Forse potrei svitare i cardini della porta, o le viti della maniglia. Andrew ha una cassetta degli attrezzi nel garage. Che darei per metterci le mani sopra adesso! Ma nei cassetti del comò ho un sacco di roba. Magari c'è qualcosa che posso usare come cacciavite improvvisato.

«Millie?».

È di nuovo la voce di Andrew. Abbandono la ricerca di qualche utensile e mi precipito alla porta. «Ho messo i libri sulla pancia. Tirami fuori da qui, per favore».

«Ti avevo detto tre ore. Non li hai tenuti nemmeno un minuto».

Ne ho abbastanza di questa follia.

«Fammi. Uscire. Da. Qui».

«Altrimenti?».

Ride beffardo. «Ti ho detto che cosa devi fare».

«Non lo farò».

«Come vuoi. Allora rimarrai chiusa lì dentro».

Scuoto la testa. «Quindi, mi lascerai morire?»

«Non morirai. Quando avrai terminato l'acqua, ti renderai conto di cosa devi fare».

Questa volta sento a malapena i suoi passi che si allontanano, coperti dalle mie urla inferocite.

Sto reggendo i tre libri sul ventre da due ore e cinquanta minuti.

Andrew aveva ragione. Dopo aver bevuto la terza bottiglietta d'acqua, la mia disperata urgenza di uscire si è intensificata a dismisura. Quando ho iniziato a fantasticare su voluttuose cascate di acqua fresca, ho capito che dovevo portare a termine la punizione che mi ha assegnato. Certo, non ho alcuna garanzia che dopo mi liberi, ma mi auguro che mantenga la sua parola.

I libri sono scomodissimi. Non posso negarlo. Ci sono momenti in cui mi sembra di non farcela più, di non essere in grado di sopportarli un altro secondo, che il peso mi schiaccierà il bacino, ma poi prendo fiato come posso e resisto. È

quasi finita.

E quando uscirò da qui...

Allo scadere delle tre ore, spingo via i libri dalla pancia. È un enorme sollievo ma, quando provo a sollevarmi, l'addome mi fa così male che mi metterei a piangere. Sono sicura che mi avranno provocato degli ematomi. Eppure, riesco a muovermi e a raggiungere la porta.

«Ho fatto! Ho finito!», strillo. «Fammi uscire!».

Ma lui non arriva. Ha detto che è in grado di vedermi, ma non ho idea di dove sia. È a casa? In ufficio? Potrebbe essere ovunque. Lui sa dove mi trovo, ma io non godo dello stesso privilegio.

Che bastardo...

Solo un'ora più tardi sento dei passi fuori dalla porta. Piangerei dalla gioia. Non ho mai sofferto di claustrofobia, ma questa esperienza mi ha cambiata. Non credo che entrerò mai più in un ascensore.

«Millie?»

«Ho fatto quello che mi hai chiesto, stronzo», sbraito. «Adesso fammi uscire».

«Mmh». Il suo tono indolente mi fa venire voglia di stringergli le mani attorno al collo e strozzarlo. «Temo che non sia possibile».

«Ma me lo hai promesso! Hai detto che se avessi tenuto i libri sulla pancia per tre ore, mi avresti fatto uscire».

«Esatto. Ma c'è un problema. Li hai tolti un minuto prima. Quindi, dovrai ricominciare tutto da capo».

Spalanco gli occhi. In questo istante, vorrei trasformarmi nell'Incredibile Hulk e scardinare la porta.

«Mi stai prendendo in giro».

«Mi dispiace, ma le regole sono queste».

«Ma...», farfuglio. «Non ho più acqua».

«È un vero peccato», sospira. «La prossima volta, imparerai a centellinarla».

«La prossima volta?». Sferro un calcio alla porta. «Sei fuori di testa? Non ci sarà una prossima volta».

«A dire il vero, temo di sì», ribatte pensieroso. «Tu sei in libertà vigilata, no? Se dovessi prendere qualcosa da casa nostra – e sono sicuro che Nina mi sosterrebbe – cosa pensi che accadrebbe? Una violazione e finiresti di nuovo dritta in prigione! Oppure, di tanto in tanto starai in questa stanza, per uno o due giorni, se ti comporti male. Ritengo che sia un accordo ragionevole, non trovi?».

Okay, *questo* è il momento in cui vorrei davvero trasformarmi nell'Incredibile Hulk.

«Quindi, fossi in te, mi rimetterei al lavoro», prosegue. «Perché tra poco avrai molta sete».

Questa volta aspetto tre ore e dieci minuti. Non voglio dare a Andrew la possibilità di costringermi a ripeterlo una terza volta. Mi ucciderebbe.

Ho un dolore atroce al ventre, come se qualcuno mi avesse preso a pugni. Non riesco nemmeno a rimettermi in piedi. Devo rotolare su un fianco e fare leva adagio sulle braccia per tirarmi su. La testa mi duole per la mancanza d'acqua. Striscio verso la branda, mi aggrappo e poi mi siedo, in attesa di Andrew.

Trascorre un'ora e mezza prima che risenta la sua voce dietro la porta.

«Millie?»

«Ho finito», sussurro appena. Sono senza forze, non riesco a stare in piedi.

«Ho visto», replica con una nota di condiscendenza. «Ottimo lavoro».

E poi sento il suono più bello che abbia mai udito. La porta che si apre. È ancora meglio di quando sono uscita di prigione.

Andrew entra con un bicchier d'acqua in mano. Me lo porge e, per un istante, considero che potrebbe averci messo qualche droga. Ma non mi interessa. La trangugio tutta.

Si siede accanto a me sulla branda e mi posa una mano sulla parte bassa della schiena.

Rabbrividisco.

«Come ti senti?»

«Mi fa male la pancia».

Inclina la testa. «Mi dispiace».

«Sul serio?»

«Devi ricevere una lezione quando sbagli. È l'unico modo per imparare». Contrae le labbra. «Se avessi fatto subito quello che ti ho detto, non avresti dovuto ripetere tutto da capo».

Alzo lo sguardo e studio i suoi bei lineamenti. Come ho potuto innamorarmi di quest'uomo? Sembrava simpatico, normale, quasi fantastico. Non avevo la minima idea di che razza di mostro fosse. Il suo obiettivo non è sposarmi, ma farmi sua prigioniera.

«Come facevi a sapere esattamente da quanto tempo lo stavo facendo?», gli chiedo. «Non puoi vedermi così bene».

«Al contrario», obietta.

Estrae il telefono dalla tasca e apre un'app. Sullo schermo appare un'immagine nitida e a colori della mia stanza. Vedo noi due seduti insieme sul letto con una risoluzione incredibile. Mi guardo e noto quanto sono pallida e curva. I miei capelli sembrano stoppa.

«Non è fantastico? Sembra un film».

Che bastardo. Mi ha guardato soffrire per tutta la giornata. E, a quanto pare, intende infliggermi di nuovo questa tortura. E la prossima sarà più lunga. E

chissà che cosa mi farà. Sono già stata in prigione e non permetterò che accada di nuovo.

Frugo, quindi, nella tasca dei jeans e tiro fuori lo spray al peperoncino che ho trovato nel secchio.

CINQUANTATRÉ

NINA

Quando ho assunto l'investigatore privato per scavare nel passato di Wilhelmina Calloway, sono venuta a conoscenza di informazioni molto interessanti.

Avevo pensato che fosse finita dietro le sbarre per qualche reato di droga, o qualche furtarello. Invece no. Millie Calloway era andata in prigione per motivi ben diversi. Omicidio.

Aveva solo sedici anni al tempo dell'arresto e diciassette quando è stata rinchiusa in una cella. Non è stato semplice per il detective scovare tutte le informazioni. Millie era in collegio. Non un normale collegio, ma uno per adolescenti con problemi disciplinari.

Una sera, Millie è sgattaiolata fuori insieme a un'amica per andare a una festa nel dormitorio maschile. Mentre passava davanti a una camera, ha sentito l'amica gridare dietro la porta. Così è entrata nella stanza buia e ha trovato uno dei loro compagni di classe, un giocatore di football di novanta chili, che stava tentando di violentarla. Millie, allora, ha afferrato un fermacarte dalla scrivania e ha colpito più volte il ragazzo sulla testa. Il giovane è morto ancor prima di arrivare in ospedale.

L'investigatore aveva delle fotografie. L'avvocato di Millie sostenne che aveva voluto difendere l'amica aggredita. Ma osservando le immagini, era difficile credere che non avesse voluto ucciderlo. Il cranio era massacrato.

Alla fine, considerata l'età e le circostanze, l'avvocato ha proposto di patteggiare per omicidio colposo. La famiglia del ragazzo ha accettato. Seppure volessero giustizia per la morte del figlio, non desideravano che fosse etichettato come stupratore. Dal canto suo, Millie ha acconsentito perché aveva dei precedenti che sarebbero saltati fuori se avesse dovuto affrontare un processo.

Alle elementari, era stata espulsa per una rissa con un compagno di classe che l'aveva insultata. Lei lo aveva spinto giù dalla struttura per le arrampicate, fratturandogli un braccio. Alle medie, aveva squarciato gli pneumatici dell'auto del suo insegnante di matematica quando le aveva dato un'insufficienza. Poco dopo, era stata spedita in collegio.

Anche dopo il carcere sono seguiti incidenti simili. Non è stato un caso che

abbia perso quel lavoro come cameriera. È stata licenziata per aver sferrato un pugno sul naso a un collega.

Millie sembra una ragazza dolce e gentile, e Andrew la vede così. Non scaverà nel suo passato come ho fatto io. Non ha idea di cosa è capace.

La verità è che, all'inizio, volevo prendere alle mie dipendenze una governante nella speranza che diventasse la mia sostituta, che Andrew si innamorasse di lei, lasciandomi andare. Tuttavia, non è per questo che ho assunto Millie. Non è per questo che le ho dato una copia della chiave della stanza. E non è per questo che ho lasciato lo spray al peperoncino nel secchio blu dentro l'armadio.

L'ho assunta perché lo uccida. Ma lei non lo sa.

CINQUANTAQUATTRO

MILLIE

Andrew grida disperato quando lo spray lo colpisce negli occhi.

Il beccuccio è a meno di dieci centimetri di distanza, quindi la quantità che lo investe è notevole. Anche quando lo premo una seconda volta, ne spruzzo in abbondanza. Ovviamente, giro la testa e serro le palpebre. Ci manca solo che ne arrivi qualche residuo anche a me.

Quando alzo lo sguardo, ha le mani sul viso che si è arrossato con violenza. Il cellulare gli cade a terra e io lo raccolgo al volo, stando ben attenta a non toccare nient'altro. Ogni cosa deve procedere alla perfezione nei prossimi venti secondi. Ho avuto sei ore di tempo per pianificare tutto mentre sorreggevo i libri sul ventre.

Le gambe vacillano quando mi alzo, ma riescono a reggermi.

Mentre Andrew si contorce sulla brandina, esco dalla stanza, prima che riacquisti la capacità di vedere, e chiudo la porta. Quindi prendo la chiave che mi ha fornito Nina e la giro nella serratura. La ripongo in tasca e indietreggio di un passo.

«Millie!», urla Andrew. «Che stai facendo?».

Osservo lo schermo del suo telefono. Anche se le dita mi tremano, riesco ad accedere alle impostazioni e disattivo il blocco automatico, così che non sia più necessario inserire una password.

«Millie!».

Faccio un altro passo indietro, come se fosse ancora in grado di raggiungermi e afferrarmi. Ma non può. Sono al sicuro dall'altra parte della porta.

«Millie». La sua voce è un ringhio cupo. «Fammi uscire immediatamente!».

Il cuore mi galoppa in preda alla furia. È la stessa sensazione che ho provato tanti anni fa, quando sono entrata in quella camera e ho trovato Kelsey che urlava “lasciami!” a quello stronzo di un giocatore di football. E Duncan, ubriaco fradicio, che rideva sguaiato. Ricordo di essere rimasta paralizzata per un istante mentre il petto mi si riempiva di rabbia. Era molto più grosso e massiccio di noi due, e non sarei stata in grado di spingerlo via. La stanza era buia, così ho tastato intorno a me, finché non ho trovato un fermacarte su una scrivania. L'ho afferrato e...

Non dimenticherò mai quel giorno. La soddisfazione di spaccare il cranio a quel bastardo finché non è rimasto immobile. È quasi valsa la pena farsi tutti quegli anni di prigionia. In fin dei conti, ho salvato chissà quante altre ragazze dalle sue grinfie.

«Ti farò uscire», gli dico. «Ma non ancora».

«Stai scherzando», replica con una palpabile nota di indignazione nella voce. «Questa è casa *mia*. Non puoi tenermi in ostaggio. Tu sei una criminale. Mi basta una telefonata alla polizia e finirai dentro di nuovo».

«È vero. Ma come puoi chiamare la polizia se il tuo cellulare ce l'ho io?».

Guardo lo schermo. È in piedi, l'immagine è nitida. Riesco persino a vedere il suo viso irritato per lo spray al peperoncino e le lacrime che gli rigano le guance. Controlla prima le tasche e poi il pavimento con gli occhi gonfi.

«Millie», ripete di nuovo con tono calmo e lento. «Rivoglio il mio telefono».

Sogghigno. «Oh, non ne dubito».

«Millie, ridammi il cellulare!».

«Mmh, non credo che tu sia nella posizione di fare richieste».

«Millie».

«Solo un momento». Metto in tasca il telefono. «Vado a mangiare qualcosa. Tornerò molto presto».

«Millie!».

Continua a chiamarmi mentre percorro il corridoio e scendo le scale. Lo ignoro. Non può fare niente, intrappolato in quella stanza. Non mi resta che studiare la prossima mossa.

La prima cosa che faccio è proprio ciò che ho detto a Andrew. Vado in cucina e bevo due bicchieri colmi d'acqua fresca. Quindi mi preparo un bel sandwich Bologna. No, non *abalone*. Bologna. Con pane bianco e una montagna di maionese. Quando finalmente ho lo stomaco pieno, mi sento meglio e riesco a pensare con lucidità.

Riprendo il cellulare di Andrew. È ancora nel solaio e cammina avanti e indietro come un animale in gabbia. Non riesco nemmeno a immaginare cosa mi farebbe se lo liberassi. Il solo pensiero mi fa sudare freddo. Mentre lo osservo, sullo schermo appare un messaggio di sua madre.

Intendi presentare a Nina i documenti per il divorzio?

Scorro alcuni messaggi precedenti. Andrew le ha raccontato del suo litigio con la moglie. Devo risponderle perché, se non ricevesse notizie dal figlio, si allarmerebbe e potrebbe presentarsi qui. E sarei fregata. Nessuno deve sospettare che gli sia accaduto qualcosa.

Sì. Ho appena parlato con il mio avvocato.

La risposta della madre non tarda ad arrivare.

Bene. Non mi è mai piaciuta. Ho sempre fatto del mio meglio con Cecelia, ma Nina è troppo permissiva in fatto di disciplina e quella bambina è diventata una mocciosa viziata.

Provo una stretta di compassione al cuore per Nina e Cecelia. È già irritante che alla madre di Andrew non sia mai piaciuta Nina. Ma parlare così della nipote? Mi domando poi quale sia il suo concetto di “disciplina”. Se si avvicina all’idea di punizione di Andy, tutto sommato sono contenta che Nina non l’abbia mai provata.

Rispondo con le mani che mi tremano.

A quanto pare, non ti sbagliavi su di lei.

Adesso devo occuparmi di quel bastardo.

Rimetto il telefono in tasca e salgo le scale fino all’ultimo piano. Quando arrivo davanti alla porta del solaio, i passi all’interno della stanza si fermano. Deve avermi sentita.

«Millie».

«Sono qua», replico in tono secco.

Si schiarisce la gola. «Sei stata molto chiara a proposito di questa stanza. Mi dispiace per ciò che ho fatto».

«Davvero?»

«Sì. Mi sono reso conto di aver sbagliato».

«Capisco. Quindi, ti dispiace?»

«Sì».

«Dillo».

Tace per un istante. «Che cosa?»

«Di’ che ti dispiace di avermi fatto una cosa tanto terribile».

Osservo la sua espressione sullo schermo. Non vuole dirmi di essere rammaricato perché non lo è. È solo stizzito di avermi concesso la possibilità di avere la meglio su di lui.

«Sono davvero addolorato», dichiara alla fine. «Mi sono sbagliato. Ti ho fatto una cosa terribile e non accadrà mai più». Fa una pausa. «Mi farai uscire adesso?»

«Sì, lo farò».

«Grazie».

«Ma non ancora».

Trattiene bruscamente il respiro. «Millie...».

«Ti libererò». Il mio tono calmo cela il martellare del mio cuore. «Prima, però, devi essere punito per quello che mi hai fatto».

«Non puoi fare questo gioco con me», ringhia. «Non hai abbastanza fegato».

Non mi parlerebbe così se sapesse con quanta furia ho colpito a morte un ragazzo con un fermacarte. Non ne ha idea. Ma scommetto che Nina invece lo

sa.

«Voglio che tu ti stenda sul pavimento e ti metta i tre libri sull'addome».

«Andiamo! È ridicolo!».

«Non uscirai finché non lo avrai fatto».

Andrew alza gli occhi verso la telecamera. Ho sempre pensato che avesse dei begli occhi, ma ora noto solo l'odio che esprimono mentre mi fissa. No. Non sta fissando *me*, mi rammento. Sta fissando l'obiettivo.

«D'accordo. Ti asseconderò».

Si sdraia sul pavimento. Raccoglie uno per uno i volumi e li impila sull'addome, come ho fatto io qualche ora fa. Lui, però, è più grande e più forte di me, perciò sopporta bene i tre libri.

«Contenta?», grida.

«Più in basso».

«Che cosa?»

«Sposta i libri più in basso», scandisco lentamente.

«Non capisco...».

Premo la fronte contro la porta. «Sai perfettamente cosa intendo».

Anche attraverso il legno massiccio, lo sento prendere un respiro nervoso. «Millie, non posso...».

«Se vuoi uscire da questa stanza, dovrai farlo».

Abbasso lo sguardo sullo schermo del suo cellulare. Fa scivolare i libri lungo il busto finché non raggiungono i genitali. Se prima sembrava quasi spavaldo, ora il suo volto ha cambiato espressione. È pietrificato in una smorfia.

«Cristo...», ansima.

«Bene», commento. «Ora rimani così per tre ore».

CINQUANTACINQUE

MILLIE

Comodamente seduta sul divano, guardo la televisione e attendo che trascorrano le tre ore. Penso a Nina.

Ho sempre creduto che fosse lei la pazza. Adesso, però, non so cosa pensare. Dev'essere stata lei a lasciare lo spray al peperoncino nella stanza perché sospettava cosa mi avrebbe fatto Andrew. E questo mi porta a concludere che anche lei abbia subito lo stesso trattamento. Più volte.

Nina è mai stata davvero gelosa? Oppure è stata solo una messinscena? Non lo so. Una parte di me vorrebbe chiamarla e scoprirlo, ma non la ritengo una buona idea. Ripensandoci, Kelsey non mi ha più rivolto la parola dopo che ho ucciso Duncan. Non capisco perché, dal momento che l'ho fatto *per lei*. Stava tentando di violentarla! Ma quando ho rivisto la mia ex migliore amica, mi ha guardata con disgusto.

Nessuno ha mai capito. Dopo aver squarciato gli pneumatici al signor Cavanaugh, ho cercato di spiegare a mia madre che mi avrebbe dato un'insufficienza se non gli avessi permesso di toccarmi. Non mi ha creduto. Nessuno mi ha creduto. Così mi ha spedita in collegio perché continuavo a cacciarmi nei guai. Ma non ha funzionato. Dopo l'incidente con Duncan, tutti quanti si sono lavati le mani di me.

Quando poi ho trovato un lavoro decente dopo essere uscita dalla prigione, ho dovuto fare i conti con Kyle, uno dei baristi, che a ogni occasione mi toccava il sedere. Un giorno mi sono girata e gli ho assestato un pugno sul naso. Non mi ha denunciata solo perché si vergognava di averle prese da una ragazza. Ma i proprietari mi hanno cacciata. Dopodiché, ho vissuto nella mia auto.

Posso fidarmi solo di me stessa.

Sbadigliando, spengo il televisore. Sono trascorse poco più di tre ore e Andrew non si è mosso dal pavimento. Ha compiuto il suo dovere, nonostante dovesse soffrire terribilmente. Prendo tempo, salendo adagio i gradini. Appena arrivo all'ultimo piano, spinge via i libri dai genitali e, per alcuni istanti, rimane disteso, piegato in due.

«Andrew?»

«Che c'è?»

«Come stai?»

«Come credi che stia?», sibila. «Fammi uscire, brutta stronza».

Non sembra più così tranquillo e spavaldo come prima. Eccellente. Mi appoggio alla porta, osservandolo dallo schermo.

«Non mi piacciono le imprecazioni. Pensavo che saresti stato un po' più gentile, dato che solo io posso tirarti fuori da lì».

«Fammi. Uscire», scandisce. Si solleva a sedere sul pavimento e si prende la testa tra le mani. «Giuro su Dio, Millie. Se non mi fai uscire immediatamente, ti ammazzo».

Lo dice con la massima noncuranza. *Ti ammazzo*. Lo scruto dal telefono, domandandomi quante altre donne sono state rinchiusse in questa stanza e se qualcuna di loro sia morta. Non mi stupirebbe.

«Rilassati. Ti farò uscire».

«Bene».

«Ma non ancora».

«Millie...», ruggisce. «Ho fatto esattamente quello che mi hai chiesto. Tre ore».

«Tre ore?». Inarco un sopracciglio, anche se lui non può vedermi. «Mi dispiace che tu abbia sentito tre ore. In realtà, erano cinque. Quindi, temo che dovrai ricominciare da capo».

«Cinque...».

Mi dà una grandissima soddisfazione poter ammirare sullo schermo a colori il suo volto che diventa bianco come un lenzuolo.

«Non posso farlo. Non resisterei altre cinque ore. Andiamo! Devi tirarmi fuori da qui. Il gioco è finito».

«Questa non è una trattativa, Andrew», gli spiego pazientemente. «Se vuoi uscire, dovrai tenere quei tre libri sui genitali per le prossime cinque ore. Sta a te scegliere».

«Millie. *Millie*». Il suo respiro si è fatto irregolare. «Senti, c'è sempre spazio per negoziare. Che cosa vuoi? Denaro? Ti darò un milione di dollari se mi tiri subito fuori. Che cosa ne dici?»

«No».

«Due milioni».

È facile per lui offrirmi denaro che non mi darà mai. «No. Adesso vado a letto, ma forse ci rivediamo domattina».

«Millie, sii ragionevole!». Gli si spezza la voce. «Almeno io ti ho dato un po' d'acqua. Non posso averne anche io?»

«Temo di no. Forse la prossima volta ti converrà lasciare più acqua alla ragazza che rinchiuderai nella stanza, così ne rimarrà un po' anche per te».

Con queste parole, mi avvio lungo il corridoio mentre lui grida il mio nome.

Appena arrivo in camera, faccio una ricerca su Google. *Quanto tempo può sopravvivere una persona senz'acqua?*

CINQUANTASEI

NINA

Quando arrivo al campo estivo, Cecelia ha un'espressione felice che non vedevo da tanto tempo. È con alcune nuove amiche e il suo visetto rotondo risplende di contentezza. Ha le spalle e le guance scottate dal sole, un graffio su un gomito, coperto da un cerotto penzolante. Invece di uno di quegli orribili abiti con pizzi e volant che Andy le imponeva di indossare, ha un paio di comodi pantaloncini e una T-shirt. Che sollievo pensare che non dovrà vestirsi mai più in quel modo. Almeno me lo auguro.

«Ciao mamma!». Si precipita verso di me con la coda di cavallo che le dondola dietro la testa.

Suzanne mi ha confessato che, quando la figlia minore ha iniziato a chiamarla “mamma” invece di “mammina”, per lei è stata una pugnalata al cuore. Ma io sono contenta che Cece stia crescendo perché significa che presto sarà grande e *lui* non avrà più alcun potere su di lei. Su di noi.

«Sei in anticipo!».

«Sì...».

Mi stringe forte tra le sue braccia magre e noto che la sua testa mi arriva alla spalla. È cresciuta così tanto durante il periodo in cui è stata qui?

«Dove andiamo?».

Sorrido. Quando Cece stava preparando le valigie per il campo, l'ho sollecitata a portare un bel po' di abiti in più perché non ero sicura che saremmo tornate subito a casa. Le ho detto che forse dopo saremmo andate da qualche altra parte. Quindi, ho ancora alcuni suoi borsoni nel bagagliaio della macchina.

Quasi non osavo sperare che sarebbe andato tutto secondo i piani. Quando ci penso, gli occhi mi si riempiono di lacrime. Siamo libere.

«Dove ti piacerebbe andare?»., le chiedo.

Inclina la testa da una parte. «A Disneyland!».

Potremmo andare in California e porre cinquemila chilometri di distanza tra noi e Andrew Winchester. Nel caso in cui gli venisse in mente di voler tornare con me. E nel caso in cui Millie non faccia ciò che spero.

«D'accordo!».

Il viso di Cecelia si illumina e inizia a saltare con quella gioia che solo i

bambini sanno esprimere. La capacità di vivere l'attimo. *Lui* non gliel'ha portata via del tutto. Non ancora, almeno.

Poi si ferma di colpo, con aria seria. «E papà?»

«Non viene con noi».

Il sollievo nei suoi occhi riflette il mio. Andy non l'ha mai toccata con un dito. Sono stata attenta. Se avessi notato anche un minuscolo livido sospetto su mia figlia, avrei detto a Enzo di ucciderlo. Ma, per fortuna, non ho mai visto niente. Tuttavia, lei sapeva che io venivo punita a causa di qualche sua eventuale disubbidienza. È una bambina sveglia.

Ovviamente, il fatto di dover essere sempre perfetta in presenza di suo padre, la portava a recuperare e scatenarsi quando lui non c'era. Non si fida di nessun adulto tranne me e, a volte, può risultare difficile. È stata definita una mocciosa viziata. Ma non è colpa sua. Mia figlia ha un cuore buono.

Cece corre nel suo bungalow a prendere i borsoni. Sto per seguirla, ma il mio cellulare squilla nella borsa. Frugo nel disordinato contenuto all'interno e lo tiro fuori. È Enzo.

Sono indecisa se rispondere. Enzo mi ha aiutato a salvarmi la vita e non posso negare che mi abbia regalato una notte indimenticabile. Ma sono pronta a lasciarmi tutto alle spalle. Non ho idea del perché mi chiami e forse non voglio nemmeno saperlo. Tuttavia, mi sento in dovere di rispondere. Glielo devo.

«Pronto?». Abbasso un po' la voce. «Che cosa succede?».

Il tono di Enzo è basso e serio. «Dobbiamo parlare, Nina».

Nella mia vita, quelle due parole non hanno mai portato a nulla di buono.

«Di cosa si tratta?»

«Devi tornare. Devi aiutare Millie».

Accenno una smorfia. «È fuori questione».

«Fuori questione?».

Mi è capitato di sentire Enzo arrabbiato, ma mai con me. Questa è la prima volta.

«Nina, è nei guai. L'hai messa tu in questa situazione».

«Certo. Perché è andata a letto con mio marito. Dovrei dispiacermi per lei?»

«Ma sei stata tu a spingerla!».

«E lei non doveva abboccare. Nessuno l'ha costretta. Vedrai che starà bene. Andy non mi ha fatto niente per mesi. Almeno fino a quando ci siamo sposati». Tiro su col naso. «Le scriverò una lettera dopo il divorzio, d'accordo? La avvertirò... prima che lo sposi».

Enzo tace per alcuni istanti. «Sono tre giorni che Millie non esce di casa».

I miei occhi guizzano verso il bungalow di Cecelia. È ancora dentro a preparare le sue cose e a chiacchierare con le sue nuove amiche. Osservo gli altri

genitori che sono arrivati a prendere i figli.

Mi metto da un lato e abbasso ancora di più la voce. «Che cosa vuoi dire?»

«Ero preoccupato per lei, così ho messo un segno rosso su uno degli pneumatici della sua auto. Sono trascorsi tre giorni e il segno è esattamente nello stesso punto. Sono tre giorni che non esce di casa».

Sbuffo. «Senti Enzo, magari non significa niente. Forse sono andati a fare un viaggetto insieme».

«No. Ho visto uscire l'auto di Andrew».

Alzo gli occhi al cielo. «Avranno preso una macchina sola. Magari lei non ha voglia di guidare».

«Nel solaio c'è la luce accesa».

«La... luce?». Mi schiarisco la gola e mi allontano ancora un po' dagli altri genitori. «Come fai a saperlo?»

«Sono andato nel giardino sul retro».

«Dopo che Andy ti ha licenziato?»

«Dovevo controllare, okay? C'è qualcuno lassù».

Stringo il cellulare con una forza tale che le dita mi formicolano. «E allora? In fondo è la sua stanza. Non è così strano che sia lassù».

«Non lo so. Dimmelo tu».

Vengo assalita da una sensazione di vertigine. Quando ho pianificato tutto perché Millie mi sostituisse e uccidesse quel bastardo, forse non ho riflettuto abbastanza. Ho lasciato lo spray al peperoncino e le ho dato la chiave della camera, pensando che sarebbe andato tutto bene. Ma adesso mi rendo conto di aver commesso un grossissimo errore. La immagino intrappolata nella stanza nel solaio mentre sopporta una delle folli torture escogitate da Andy. Il solo pensiero mi fa stare male.

«Perché non entri e vai a controllare?», gli suggerisco.

«Ho suonato il campanello. Non ho ricevuto nessuna risposta».

«C'è la chiave sotto il vaso di fiori».

«Non c'è più».

«E se...?»

«Nina», ringhia Enzo. «Mi stai forse chiedendo di fare irruzione in casa? Lo sai cosa mi accadrebbe se mi beccassero? *Tu* hai la chiave e hai tutti i diritti di entrare. Verrò con te, ma non posso farlo da solo».

«Ma...».

«Sono solo scuse!», esplode. «Non posso credere che la lascerai soffrire come è successo a te».

Lancio un'ultima occhiata al bungalow di Cecelia. Sta uscendo, trascinandosi dietro le borse.

«D'accordo, tornerò. Ma a una sola condizione».

CINQUANTASETTE

MILLIE

Quando, la mattina dopo, mi sveglio nella camera degli ospiti, la prima cosa che faccio è afferrare il cellulare di Andrew.

Apro l'app della telecamera nel solaio e la stanza mi appare nitida. Fisso lo schermo e mi si gela il sangue. È tutto perfettamente immobile.

Andrew non c'è più. È riuscito a fuggire.

Stringo le coperte con la mano sinistra e mi guardo intorno in preda al panico, cercandolo in agguato nell'ombra. Un improvviso movimento alla finestra quasi mi provoca un infarto prima che mi renda conto che si tratta di un uccellino.

Ma dov'è Andrew? Come ha fatto a liberarsi? C'era un pulsante d'emergenza di cui non sapevo nulla? Un passaggio segreto che gli avrebbe permesso di fuggire se mai si fosse trovato intrappolato là dentro? Improbabile. Ha tenuto quei volumi sui genitali per ore. Perché lo avrebbe fatto sapendo di poter uscire?

Comunque sia, se è davvero uscito, deve essere furioso.

Devo andarmene da questa casa. *Immediatamente.*

Riporto l'attenzione sul telefono e intravedo un movimento. Mi abbandono a un lento respiro. Andrew è ancora là dentro. È a letto, sotto le coperte. Prima non l'avevo visto perché era immobile.

Riavvolgo il video della stanza e guardo Andrew disteso a terra, il volto contorto da una smorfia di dolore per il peso sopra di lui. Cinque ore. Ha resistito cinque ore. Se dovessi mantenere la parola, dovrei lasciarlo libero adesso.

Prendo tempo e faccio una lunga doccia calda. La tensione dei muscoli del collo si allenta mentre l'acqua scorre sul mio corpo. So cosa devo fare. Sono pronta.

Indosso una maglietta comoda e un paio di jeans. Raccolgo i capelli biondo cenere in una coda ordinata e infilo il cellulare di Andrew in una tasca. Nell'altra, invece, ripongo qualcosa che ho preso ieri in garage.

Salgo le scale fino al solaio. Ho fatto queste rampe così tante volte che ho notato che non tutti i gradini scricchiolano. Solo alcuni. Il secondo, per esempio, è molto rumoroso.

Arrivata in cima, busso alla porta. Guardo l'immagine a colori sul telefono.

Lui non si muove dal letto. Un tremito di ansia mi pizzica la nuca. Andrew non beve da circa dodici ore. Dovrebbe sentirsi piuttosto debole. Ricordo come mi sentivo ieri quando morivo di sete. E se fosse svenuto?

Non so che fare.

Poi, però, lo vedo che si rigira nel letto. Si solleva a fatica, strofinandosi gli occhi.

«Andrew, sono tornata».

Alza lo sguardo verso la telecamera. Rabbrivisco al pensiero di cosa mi farebbe se aprissi questa porta. Mi trascinerebbe dentro, abbrancandomi per la coda e costringendomi a subire chissà quali torture prima di liberarmi. Se mai mi liberasse.

Si alza barcollante e trascina i piedi fino a collassare contro la porta. «Ho fatto quello che hai detto. Fammi uscire».

Certo. Come no.

«Le cose stanno così. Il segnale video si è interrotto nella notte. Frustrante, no? Di conseguenza, temo che dovrai...».

«Non lo rifarò un'altra volta!». Il suo viso è paonazzo, e non a causa dello spray al peperoncino. «Devi farmi uscire da qui all'istante, Millie. Non sto scherzando».

«Lo farò». Taccio per un istante. «Ma non ancora».

Fissando la porta, Andrew indietreggia di un passo. Poi di un altro e un altro ancora. Prende la rincorsa e si lancia contro la porta con un tale impeto da farla tremare sui cardini. Ma non cede.

Quindi, torna indietro e si prepara per un'altra spinta.

Merda.

«Ascolta. Ti lascerò uscire. C'è solo una cosa che devi fare».

«Fottiti. Non ti credo».

Si lancia nuovamente contro la porta. Trema, ma non si muove. La casa è relativamente nuova e ben costruita. Mi domando se sia davvero in grado di abbattere la porta. Forse se fosse nel pieno delle forze e ben idratato, ci riuscirebbe. Ma non adesso. Inoltre, è difficile buttarla giù perché i cardini si trovano all'interno.

Il volto più arrossato di prima, ansima e si appoggia alla porta per riprendere fiato. Non credo che abbia la forza di abbatterla.

«Che cosa vuoi che faccia?», mi chiede infine.

Tiro fuori dalla tasca l'oggetto che ho preso dal garage. L'ho trovato nella cassetta degli attrezzi di Andrew. È una tenaglia. La faccio scivolare sotto la porta.

Dall'altra parte, lui si abbassa e la raccoglie. La rigira tra le mani, aggrottando

la fronte.

«Non capisco. Che cosa vuoi che faccia?»

«Ecco... è stato complicato capire con esattezza quanto tempo hai tenuto i libri su di te. Questo sarà più facile e veloce».

«Non ti seguo».

«Semplice. Se vuoi uscire dalla stanza, non devi fare altro che strapparti un dente».

Guardo Andrew sullo schermo. Increspa le labbra in una smorfia e getta le pinze sul pavimento.

«Hai voglia di scherzare. Non ci penso nemmeno. Non lo farò».

«Credo che qualche altra ora senz'acqua ti farà cambiare idea».

Indietreggia di nuovo di qualche passo, raccoglie tutte le energie e si lancia contro la porta con violenza. La barriera che ci divide trema, ma non si muove. Ritira il pugno e lo sferra contro il legno. Urla di dolore.

Sarebbe stato meglio levarsi un dente. Nel bar dove lavoravo, una sera un ubriaco ha preso a pugni il muro e si è fratturato la mano. Non mi stupirei se fosse capitato lo stesso a Andrew.

«Fammi uscire!», gridava disperato. «Fammi uscire subito da questa cazzo di stanza!».

«Ti farò uscire. Ma tu sai che cosa devi fare».

Si avvolge la mano destra con la sinistra e crolla in ginocchio, piegato in due. Lo osservo dal cellulare mentre prende le pinze con la mano sinistra. Trattengo il respiro quando le porta alla bocca.

Lo farà davvero? Non riesco a guardare. Serro le palpebre.

Le sue urla di agonia sono raccapriccianti. Sono le stesse grida che emetteva Duncan mentre lo colpiva sul cranio con il fermacarte.

Riapro gli occhi. Andrew è ancora sullo schermo, in ginocchio. A testa china, piange, strillando come un bambino.

Sta per raggiungere il limite della sopportazione. Non ce la fa più. È disposto a strapparsi i denti pur di uscire dalla stanza.

Non sa che questo è solo l'inizio.

CINQUANTOTTO

NINA

Qualcosa è andato storto.

Lo percepisco appena fermo la macchina davanti casa di Andrew. Là dentro è accaduto qualcosa di terribile. Lo sento con ogni fibra del mio essere.

Ho accettato di tornare a condizione che Enzo stesse con Cece e la proteggesse a ogni costo, anche della sua vita. Non avrei affidato mia figlia a nessun altro al mondo. Conosco diverse donne in città, tutte rimaste ammaliate dal fascino di mio marito, ma non le farei neppure avvicinare a Cece.

Questo, però, significa che sono da sola.

È trascorsa appena una settimana dall'ultima volta che sono stata qui, ma sembra un'eternità. Parcheggio fuori dal cancello, dietro l'auto di Millie. Mi chino e noto il segno rosso che Enzo le ha lasciato su uno pneumatico. È nello stesso punto da giorni? Non ne ho idea.

«Nina, sei tu?».

Mi raddrizzo e mi allontano dalla vettura di Millie. Sul marciapiede vedo Suzanne che inclinando la testa mi fissa con aria interrogativa. L'ultima volta che l'ho vista era magrissima, ma adesso è addirittura scheletrica.

«Tutto bene, Nina?», mi chiede.

Mi stampo un ampio sorriso sul viso. «Sì, certo. Perché?»

«Dovevamo pranzare insieme l'altro giorno, ma non sei venuta. Così sono passata a controllare».

I pranzi settimanali con Suzanne. Se c'è una cosa di cui non sentirò la mancanza, sarà questa.

«Scusa, me ne sono dimenticata».

Suzanne stringe le labbra.

Non scorderò mai la sua finta aria di comprensione mentre le confessavo quello che mi faceva Andy, per poi tradirmi alle spalle.

«Ho sentito delle voci terribili. Dicevano che te ne eri andata e che avevi lasciato Andy. O che lui...».

«Mi aveva scaricata per la governante?». La sua espressione mi conferma che ho colpito nel segno. Tutti in città parlano di noi. «Oh, sono solo sciocchezze. Pettegolezzi infondati, tanto per cambiare. Sono semplicemente andata a

prendere Cece al campo estivo, tutto qua».

«Oh...». Un lampo di delusione balena negli occhi di Suzanne. Sperava di raccogliere un po' di succosi pettegolezzi. «Be', sono felice di saperlo. Ero in pensiero per te».

«Non c'è assolutamente nulla di cui preoccuparsi». Le guance iniziano a dolermi per il sorriso forzato. «Ho fatto un lungo viaggio. Perciò, se vuoi scusarmi...».

Suzanne mi segue con lo sguardo mentre mi avvio verso la porta. Sono più che sicura che abbia molte domande che le frullano per la testa. Per esempio, se è vero che sono andata a prendere Cecelia al campo estivo, dov'è adesso? E perché ho parcheggiato in strada anziché nel garage? Ma non ho tempo da perdere con quella donna insopportabile.

Devo capire che cosa è successo a Millie e Andy.

Il primo piano della casa è buio. Dal momento che l'ultima volta che sono stata qui Andy mi ha cacciata, suono il campanello invece di usare le chiavi ed entrare. Quindi, aspetto che qualcuno mi venga ad aprire.

Dopo due minuti, sono ancora qui.

Alla fine, tiro fuori il portachiavi dalla borsa come ho fatto tantissime altre volte. Trovo la chiave di rame con incisa sopra la lettera A e la inserisco nella serratura. La porta della mia ex casa si apre.

All'interno, è tutto buio e non si sente nessun suono.

«Andy?», chiamo ad alta voce.

Nessuna risposta.

Mi dirigo verso la porta del garage e la apro. La BMW di Andrew è lì. Certo, non si può escludere che lui e Millie siano partiti per un viaggio. Magari hanno preso un taxi per raggiungere l'aeroporto LaGuardia. Andy fa sempre così. Scommetto che hanno deciso di farsi una bella vacanza insieme.

Ma l'istinto mi suggerisce che non è così.

«Andy?», grido più forte. «Millie?».

Niente.

Raggiungo le scale e guardo in alto, verso il piano superiore, cercando di captare qualche movimento. Non vedo nulla, ma sembra che ci sia qualcuno.

Inizio a salire i gradini. Le gambe mi tremano e temo che possano cedermi, ma proseguo e raggiungo il secondo piano.

«Andy?», chiamo con un nodo alla gola. «Se c'è qualcuno, mi risponda, per favore».

Non ottenendo risposta, inizio a ispezionare le stanze. La camera da letto principale, vuota. Quella degli ospiti, vuota. La stanza di Cece, vuota. Quella dell'home theater, vuota.

È rimasto solo un altro posto in cui guardare.

La porta che conduce alle scale per il solaio è aperta. L'illuminazione, come al solito, è scarsa e inquietante. Mi aggrappo al corrimano e alzo lo sguardo. Lassù c'è qualcuno. Ne sono sicura.

Andy deve aver rinchiuso Millie là dentro. Ma dov'è Andy?

Perché la sua auto è nel garage se lui non c'è?

Le gambe mi sorreggono a malapena mentre salgo i quattordici gradini che portano al solaio. In fondo al corridoio c'è la stanza in cui ho trascorso innumerevoli giorni spaventosi durante gli otto anni del mio matrimonio. All'interno, la luce è accesa. Trapela da sotto la porta.

«Non preoccuparti, Millie», mormoro. «Sto venendo ad aiutarti».

Enzo aveva ragione. Non avrei dovuto lasciarla qui. Credevo che fosse più forte di me, ma mi sbagliavo. Tutto quello che può esserle accaduto pesa sulla mia coscienza. Spero che stia bene. La tirerò fuori.

Prendo la chiave dalla borsa, la infilo nella serratura.

Apro la porta.

CINQUANTANOVE

NINA

«O mio Dio», sussurro.

La luce nel solaio è accesa, come pensavo. Le due lampadine, che hanno bisogno di essere cambiate, tremolano sul soffitto, ma sono sufficienti perché io veda Andy.

Quello che un tempo era Andy.

Per almeno sessanta secondi, rimango impietrita. Poi mi sporgo in avanti con dei violenti conati di vomito. Menomale che questa mattina, per l'agitazione, non ho fatto colazione.

«Ciao Nina».

Per poco non mi viene un accidente al suono della voce che proviene da dietro di me. Ero talmente scioccata e disgustata dalla vista davanti a me, che non ho sentito i passi sulle scale. Mi giro di scatto e lei è lì. Millie. E mi sta puntando in faccia lo spray al peperoncino.

«Millie», farfuglio.

È pallidissima e le tremano le mani. Mi sembra di guardare in uno specchio. Nei suoi occhi, tuttavia, balenano lampi di fuoco.

«Metti giù la bomboletta», la esorto con il tono più calmo che posso. Lei mi ignora. «Non ti farò del male, te lo prometto». Lancio uno sguardo al cadavere sul pavimento prima di riportare l'attenzione su di lei. «Da quanto tempo è qui?»

«Cinque giorni?». La sua voce è piatta, inespressiva. «Sei? Ho perso il conto».

«È morto», affermo. Ma l'intonazione suona interrogativa. «Da quanto è morto?».

Millie continua a puntarmi lo spray in faccia e ho paura a fare movimenti azzardati. So di cosa è capace questa ragazza.

«Pensi che sia proprio morto?»

«Posso controllare, se vuoi».

Esita, ma poi annuisce.

Mi muovo piano perché non voglio essere colpita dal liquido urticante. Conosco fin troppo bene le conseguenze. Mi chino accanto al corpo di mio marito sul pavimento. Non sembra vivo. Ha gli occhi sbarrati, le guance infossate, le labbra socchiuse. Il petto non si solleva. La cosa peggiore è tutto il

sangue rappreso intorno alla bocca e sulla camicia bianca. Gli mancano diversi denti.

Nonostante l'impulso di vomitare, quando mi avvicino per controllare le pulsazioni sul collo, mi aspetto che, con uno scatto, mi afferri il polso. Ma non è così. È completamente immobile. Nessun battito.

«È morto».

Millie mi fissa per un istante, quindi abbassa lo spray. Si lascia cadere sulla branda e nasconde il viso tra le mani. È come se solo ora si rendesse conto di quello che è successo. Di ciò che ha fatto.

«O mio Dio. No...».

«Millie...».

«Sai che cosa significa». Solleva gli occhi iniettati di sangue. La rabbia è svanita e ora tutto ciò che resta è il terrore. «È finita. Tornerò in prigione e ci resterò per il resto della mia vita».

Le lacrime le rigano il viso mentre le sue spalle si scuotono in silenzio, proprio come accade a Cece quando piange, ma non vuole farsi vedere. Millie è dolorosamente tornata bambina. Piccola e indifesa.

In quell'istante, prendo una decisione.

Mi siedo accanto a lei e le cingo le spalle con cautela. «No, non tornerai in carcere».

«Che cosa stai dicendo, Nina?». Alza il viso segnato dalle lacrime. «L'ho ucciso! L'ho lasciato morire, rinchiudendolo qua dentro per una settimana! Come potrò non tornare dietro le sbarre?»

«Perché tu non eri qui».

Si asciuga gli occhi con il dorso della mano. «Di cosa stai parlando?».

Cece, tesoro mio, perdonami per quello che sto per fare.

«Vai via. Dirò alla polizia che c'ero io in questi giorni e che ti ho dato una settimana di ferie».

«Ma...».

«È l'unica soluzione», la interrompo bruscamente. «Io posso cavarmela. Tu no. Sono già stata ricoverata per la mia precaria salute mentale. Nella peggiore delle ipotesi...», prendo un respiro profondo. «Tornerò alla clinica psichiatrica».

Il naso arrossato, Millie aggrotta la fronte. «Sei stata tu a lasciarmi lo spray al peperoncino, non è vero?».

Annuisco.

«Speravi che lo uccidessi».

Annuisco di nuovo.

«Perché non lo hai fatto tu stessa?».

Vorrei che ci fosse una risposta facile a questa domanda. Avevo paura di

essere presa e di finire in galera. Ed ero preoccupata di quello che sarebbe successo a mia figlia senza di me.

Fatto sta, che non sono stata capace di farlo. Non avrei avuto il coraggio di togliergli la vita. Ma ho comunque compiuto un gesto orribile: ho ingannato Millie, spingendola a ucciderlo.

Cosa che lei ha fatto. E se adesso non agisco in qualche modo e non l'aiuto, rischia di passare il resto dei suoi giorni in prigione.

«Ti prego, va' via finché puoi, Millie». Le lacrime mi pizzicano gli occhi. «Vai, prima che cambi idea».

Non devo ripeterglielo un'altra volta. Balza in piedi e si precipita fuori dalla stanza. I suoi passi si allontanano giù dalle scale.

Quando sbatte la porta d'ingresso, lasciandomi sola in casa con Andy che fissa il soffitto con gli occhi spenti, capisco che è finita. È davvero finita.

È rimasta solo una cosa da fare.

Prendo il telefono e chiamo la polizia.

SESSANTA

NINA

Se mai uscirò da questa casa, sarà con le manette ai polsi. Non vedo altra soluzione.

Rimango seduta sul divano di pelle, abbracciandomi le ginocchia e domandandomi se questa è l'ultima volta che siederò qui, mentre aspetto che l'ispettore torni al piano di sotto. Afferro d'impulso la mia borsetta sul tavolino. Probabilmente dovrei restarmene in silenzio, da brava sospettata di omicidio, ma non riesco a trattenermi. Tiro fuori il cellulare e visualizzo l'elenco delle chiamate recenti. Seleziono il primo numero della lista.

«Nina? Come va lì?», risponde subito Enzo, pieno di apprensione. «Che succede?»

«La polizia è già arrivata», replico con voce strozzata. «Io... non si mette bene per me. Pensano che...».

Non riesco neppure a pronunciare quelle parole ad alta voce. *Pensano che abbia ucciso Andy*. Non direttamente. Ma è morto per disidratazione. E credono che sia io la responsabile. Certo, potrei chiudere subito la faccenda parlando di Millie. Ma non lo farò.

«Testimonierò a tuo favore», cerca di rassicurarmi. «Raconterò tutto quello che ti ha fatto. Io ti ho vista rinchiusa lassù».

Lo so che dice sul serio. Farebbe di tutto per aiutarmi. Ma quanto potrà mai essere attendibile la testimonianza di un uomo che sarà sicuramente dipinto come il mio amante segreto? Non posso neppure negarlo. Sono andata a letto con Enzo.

«Cece sta bene?»

«Benissimo».

Chiudo gli occhi, cercando di normalizzare il ritmo del respiro. «Sta guardando la televisione?»

«La tv? No, no. Le sto insegnando l'italiano. È un talento naturale».

Malgrado tutto, riesco a ridere debolmente. «Me la passi un attimo?»

«Ciao mamma!», esclama Cece.

Deglutisco a fatica. «Ciao tesoro, come stai?»

«Bene. Quando vieni a prendermi?»

«Presto», mento. «Tu continua a esercitarti con l'italiano. Sarò da te il prima possibile». Respiro. «Ti voglio bene».

«Anche io ti voglio bene, mamma!».

L'ispettore Connors sta scendendo le scale, i suoi passi sembrano colpi di pistola. Rimetto in fretta il cellulare nella borsa e la riappoggio sul tavolino. A quanto pare, ha esaminato con attenzione il corpo di Andy, e sono sicura che adesso mi aspetta un'altra serie di domande. Lo intuisco dalla sua espressione quando si siede nuovamente davanti a me.

«Dunque signora, ha idea di come suo marito si sia procurato quei lividi?»

«Quali lividi?», ripeto, sinceramente confusa. So dei denti mancanti, ma non ho insistito con Millie perché mi descrivesse tutti i dettagli di quello che è accaduto in solaio.

«Ci sono ematomi viola scuro su tutto il basso ventre», mi informa Connors. «E... sui genitali. Sono praticamente neri».

«Oh...».

«Come crede che si siano formati?».

Inarco le sopracciglia. «Pensa che lo abbia malmenato io?».

È un'idea ridicola. Andy è molto più alto di me, più robusto e muscoloso.

«Non riesco a capire cosa sia successo lassù». Il suo sguardo incrocia il mio e io cerco di non distoglierlo. «Lei afferma che suo marito sia rimasto bloccato nel solaio accidentalmente e che lei non si sia accorta della sua assenza. È così?»

«Credevo che fosse partito per un viaggio di lavoro», sostengo. «Di solito prende un taxi per andare in aeroporto».

«Non ci sono stati scambi di messaggi o chiamate in questi giorni», mi fa notare. «Questo non la preoccupava? Inoltre, parlando con i genitori di suo marito, sembra che lui le abbia chiesto di andare via di casa la settimana scorsa».

Questo non posso negarlo. «Sì, è vero. Ecco perché non ci siamo più sentiti».

«Che cosa mi dice di Wilhelmina Calloway?». Estrae un taccuino dalla tasca e consulta gli appunti. «Lavora per voi, è così?».

Sollevo una spalla. «Le ho dato una settimana libera. Mia figlia era al campo estivo, perciò ho ritenuto che non avessimo bisogno di lei. Non la vedo da allora».

Sicuramente contatteranno Millie, ma sto facendo il possibile affinché venga esclusa dalla lista dei sospettati. È il minimo che possa fare dopo il modo in cui l'ho ingannata.

«Quindi, mi sta dicendo che un uomo grande e grosso come suo marito è rimasto intrappolato, senza cellulare, in una stanza nel solaio che si chiude solo dall'esterno?». L'espressione di Connors si fa torva. «E mentre è là dentro, decide all'improvviso di strapparsi quattro denti?».

Se la mette in questo modo...

«Signora Winchester, crede davvero che suo marito sia il tipo di uomo che farebbe una cosa del genere?».

Mi appoggio allo schienale del divano, cercando di camuffare il tremito che mi scuote tutto il corpo.

«Può darsi. Lei non lo conosceva».

«In realtà, non è esattamente così».

Sollevo bruscamente lo sguardo. «Mi scusi?».

Oddio. La situazione è sempre più catastrofica. L'ispettore con i suoi capelli brizzolati ha l'età giusta per essere uno dei tanti compagni di golf del padre di Andy. Oppure qualche altro destinatario della straordinaria generosità della famiglia. I polsi iniziano a formicolarmi, come se sentissi già lo scatto delle manette.

«Non l'ho mai conosciuto personalmente», prosegue. «Ma mia figlia sì».

«Sua... figlia?».

Annuisce. «Si chiama Kathleen. Kathleen Connors. Piccolo il mondo... è stata fidanzata con suo marito molto tempo fa».

Lo fisso, sbattendo le palpebre. Kathleen. La fidanzata con cui Andy ha rotto prima che noi due ci mettessimo insieme. Quella che ho cercato tante volte, ma che non sono mai riuscita a trovare. *Quella* Kathleen è la figlia dell'uomo che ho davanti. Ma che cosa significa?

«Rompere con lui è stata dura», prosegue, abbassando la voce al punto che stento a sentirlo. «Non ne ha mai voluto parlare. Si è trasferita lontano e ha persino cambiato nome. Da allora, non è più uscita con nessun uomo».

Il mio cuore batte all'impazzata. «Oh, io...».

«Mi sono sempre domandato che cosa le avesse fatto Andrew Winchester». Stringe le labbra formando una linea sottile. «Così, quando mi sono trasferito qui un anno fa e ho iniziato a curiosare, ho trovato interessante che lei avesse dichiarato di essere stata rinchiusa in solaio da suo marito, ma che non fosse stato possibile appurare nulla in merito. Anche se, a dire il vero, sembra che non sia stato fatto nessuno sforzo per verificare. I Winchester avevano un sacco di agganci prima di trasferirsi in Florida, soprattutto tra i poliziotti». Fa una pausa. «Ma io non ero tra questi».

Ho la bocca talmente secca che non riesco a parlare. Mi limito a fissarlo, a bocca aperta.

«Per come la vedo io, quel solaio è molto pericoloso. Sembra sia piuttosto facile rimanere chiusi dentro». Si appoggia allo schienale e riporta la voce al volume normale. «È una vera disgrazia quello che è successo a suo marito. Sono sicuro che anche il mio amico nell'ufficio del coroner sarà d'accordo. È una

storia che deve servire da monito, non trova?»

«Sì», riesco a pronunciare finalmente. «Un monito».

L'ispettore Connors mi lancia un'ultima lunga occhiata, poi torna al piano di sopra per raggiungere i colleghi. E allora mi rendo conto di qualcosa di incredibile.

Alla fine, non uscirò da qui in manette.

SESSANTUNO

NINA

Non avrei mai pensato di partecipare alla veglia funebre di Andy.

Di tutti i modi in cui avevo considerato che sarebbe finita, non avrei mai creduto che si sarebbe conclusa con la sua morte. In cuor mio, sapevo che non avrei avuto il coraggio di ucciderlo e, anche se ci avessi provato, lui sembrava immortale. Persino adesso, mentre guardo il suo bel viso nella bara di acero, le labbra chiuse per celare i quattro denti mancanti che Millie lo ha costretto a strapparsi dalle gengive, mi aspetto che spalanchi di colpo gli occhi, tornando in vita per terrorizzarmi un'ultima volta.

Pensavi davvero che fossi morto? Sorpresa! Non è così! Vai in solaio, Nina.

No, non ci andrò. Mai più.

Mai più.

«Nina?». Una mano si posa sulla mia spalla. «Come stai?».

Sollevo lo sguardo. È Suzanne. La mia ex migliore amica. La donna che mi ha riconsegnato nelle mani di Andy nonostante le avessi raccontato che razza di mostro fosse.

«Vado avanti».

Stringo il fazzoletto in mano, anche se è solo per scena. Ho versato un'unica lacrima solamente quando ho visto Cecelia con il semplice abito nero che le ho comprato per il funerale. È seduta accanto a me con i bei capelli arruffati. Andy non lo avrebbe sopportato.

«È stato un tale shock». Suzanne mi afferra una mano per stringerla nella sua. Devo fare appello a tutto il mio autocontrollo per non tirarmi indietro. «Che terribile incidente».

I suoi occhi sono velati di compassione e pietà. È sollevata che sia accaduto a mio marito e non al suo. *Povera Nina, che sfortuna ha avuto.* Lei non sa...

«Terribile», mormoro.

Suzanne lancia un'ultima occhiata a Andy e si allontana. Dalla bara e dalla mia vita. Probabilmente domani, al funerale, sarà l'ultima volta che la vedrò. E il pensiero non mi rende affatto triste.

Abbasso gli occhi sulle mie semplici scarpe nere e assorbo la quiete della camera ardente. Detesto dover parlare con le persone in lutto, ascoltare le loro

parole di cordoglio, fingere di essere devastata dal dolore per la morte di questo mostro. Non vedo l'ora che finisca e di poter andare avanti con la mia vita. Domani sarà l'ultimo giorno in cui dovrò recitare la parte della vedova inconsolabile.

Alzo lo sguardo al rumore di passi che risuonano come colpi di pistola nella sala silenziosa e vedo una lunga ombra proiettarsi dalla porta. Enzo indossa un abito scuro. Vestito da lavoro in giardino era già attraente, ma così è irresistibile. I suoi occhi scuri e umidi incrociano i miei.

«Mi dispiace», sussurra. «Non posso».

Il mio cuore sprofonda. Non è dispiaciuto per Andy. Nessuno di noi lo è. Ma ieri gli ho chiesto se, una volta finito tutto questo, volesse venire con me dall'altra parte del Paese, sulla costa occidentale, lontano da qui. Non mi aspettavo che accettasse, tuttavia il suo rifiuto mi rattrista. Mi ha salvato la vita. È il mio eroe. Lui e Millie.

«Sarà un nuovo inizio per te». Gli si forma una ruga tra le sopracciglia. «È meglio così».

«Sì».

Ha ragione. Ci sono troppi ricordi orribili tra noi. Meglio ricominciare da capo. Ma questo non significa che non mi mancherà. Non scorderò mai quello che ha fatto per me.

«Tieni d'occhio Millie, d'accordo?».

Annuisce. «Lo farò. Te lo prometto».

Allunga una mano per toccare la mia un'ultima volta. Come Suzanne, probabilmente non lo vedrò più. Ho già messo in vendita la casa che Andy e io abbiamo condiviso. Al momento, soggiorno con Cece in un hotel perché non sopporto nemmeno il pensiero di mettere piede là dentro. Sono convinta che sia infestata.

Guardo Cecelia che, poco distante da me, si sta dimenando su una sedia. Abbiamo dormito insieme la notte scorsa, nel letto matrimoniale. Avrei potuto far aggiungere un letto in più per lei, ma vuole starmi vicina. Ancora non ha capito cosa sia successo all'uomo che chiamava papà e non ha nemmeno fatto domande. Ma è sollevata che se ne sia andato.

«Enzo, potresti accompagnare Cece a mangiare qualcosa? È qui da molto ed è probabile che abbia fame».

Dopo avermi rivolto un cenno con il capo, tende la mano a mia figlia. «Vieni, Cece. Andiamo a prenderci delle crocchette di pollo e un frullato».

Cecelia non se lo fa ripetere due volte e balza in piedi all'istante. È stata brava a rimanere accanto a me finora, ma è comunque una bambina. Posso occuparmi da sola di questa faccenda.

Alcuni minuti dopo che Enzo e Cece se ne sono andati, le porte della camera mortuaria si aprono di nuovo. Indietreggio istintivamente di un passo quando vedo che si tratta dei Winchester. Trattengo il fiato mentre Evelyn e Robert avanzano nella sala. È la prima volta che li vedo dalla morte di Andy. Sapevo che questo momento sarebbe arrivato. Sono tornati dalla Florida per l'estate solo poche settimane fa, ma Evelyn non era ancora passata. Le ho parlato di sfuggita quando mi ha telefonato per chiedermi se avessi bisogno di aiuto per organizzare il funerale. Le ho risposto di no.

La verità è che non avevo alcuna voglia di parlarle, essendo la responsabile della morte del suo unico figlio.

L'ispettore Connors ha mantenuto le promesse. La morte di Andy è stata dichiarata accidentale. Né io né Millie siamo state indagate. Da quanto è stato riportato, Andy è rimasto inavvertitamente chiuso in solaio mentre io ero fuori ed è deceduto per disidratazione. Nulla di tutto ciò spiega i lividi e i denti mancanti. Il poliziotto ha amici all'interno dell'ufficio del coroner, ma i Winchester sono una delle famiglie più potenti e influenti dello Stato.

Lo sanno? Hanno capito che sono io la responsabile della morte di Andy?

Si avvicinano alla bara. Conosco a malapena Robert. In abito scuro, è affascinante tanto quanto il figlio. Evelyn sfoggia un vestito nero che contrasta vistosamente con il bianco dei capelli e delle scarpe. Gli occhi di lui sono gonfi, ma lei è perfetta. Sembra appena uscita da un centro benessere.

Abbasso gli occhi quando si dirigono verso di me. Li rialzo solo quando sento Robert che si schiarisce la voce.

«Nina». La sua voce è roca e profonda.

Deglutisco. «Robert...».

«Nina», inizia, schiarendosi nuovamente la gola. «Voglio che tu sappia...».

Sappiamo che hai ucciso nostro figlio. Sappiamo quello che hai fatto, Nina. E non avremo pace finché non ci assicureremo che marcirai in prigione per il resto dei tuoi giorni.

«...Evelyn e io ci saremo sempre per te. Sappiamo che sei sola perciò, di qualsiasi cosa tu e Cecelia aveste bisogno, non hai che da chiedere».

«Grazie, Robert». Gli occhi mi si velano di lacrime. È sempre stato gentile, anche se forse non è stato il miglior padre del mondo. Da quello che mi ha raccontato Andy, quando lui era bambino, non era molto presente. Era sempre impegnato con il lavoro, e lui è cresciuto praticamente solo con Evelyn. «Lo apprezzo molto».

Allunga una mano per toccare con delicatezza la spalla del figlio. Mi domando se avesse idea di che razza di mostro fosse. Qualche sospetto dovrà averlo avuto, oppure Andy è stato bravissimo a mascherare le sue perversioni.

Dopo tutto, nemmeno io l'ho capito fino a quando non mi sono ritrovata a graffiare la porta del solaio con le unghie.

Robert si porta poi una mano alla bocca e scuote la testa. «Scusatemi», singhiozza e si precipita fuori dalla sala, lasciandomi con Evelyn.

È l'ultima persona con cui vorrei rimanere sola oggi. Evelyn non è stupida. Deve aver capito i problemi che ho avuto durante il matrimonio. Forse, come Robert, non sa che cosa mi ha fatto Andy, ma avrà percepito l'attrito tra noi. Avrà intuito quello che provavo per lui.

«Nina», dice seccamente.

«Evelyn».

Abbassa gli occhi sul viso di Andy. Cerco di cogliere la sua espressione, ma è indecifrabile. Non so se sia colpa del botox o se sia sempre stata così.

«Ho parlato con un vecchio amico che lavora in polizia».

Lo stomaco mi si contorce. Secondo l'ispettore Connors, il caso è chiuso. Andy mi ha sempre schernito con la minaccia di una presunta lettera che sarebbe giunta al commissariato nel caso fosse morto. Lettera che non si è mai materializzata. Forse perché non è mai esistita, o forse perché l'ispettore se ne è sbarazzato.

«Oh...», riesco a commentare a malapena.

«Sì», mormora. «Mi ha riferito delle condizioni in cui è stato trovato». Mi trafigge con i suoi occhi acuti. «Mi ha detto che gli mancavano dei denti».

O Dio. Lo sa.

Lo sa di sicuro. Chiunque sia a conoscenza dello stato della bocca di Andy quando è stato trovato dalla polizia, sa che la sua morte non è stata accidentale. Nessuno si strappa i denti con delle tenaglie.

Non di propria volontà.

È finita. Quando uscirò da questa camera ardente, troverò degli agenti ad aspettarmi. Mi faranno scattare le manette ai polsi e mi leggeranno i miei diritti. E poi trascorrerò il resto dei miei giorni in prigione.

Ma, nonostante questo, non dirò a nessuno di Millie. Non merita di essere trascinata all'inferno anche lei. Mi ha offerto la possibilità di essere libera, e io la lascerò fuori da tutto questo.

«Evelyn...», inizio, a fatica. «Io non...».

Rivolge di nuovo lo sguardo verso il viso del figlio, le sue lunghe ciglia chiuse per sempre. Contrae le labbra.

«Gli ho sempre detto quanto fosse importante l'igiene dentale. Gli ho insegnato a lavarsi i denti tutte le sere e, quando non lo faceva, c'era una punizione. C'è sempre una punizione quando infrangi le regole».

Che cosa? Ma che sta dicendo?

«Evelyn...».

«Se non ti prendi cura dei tuoi denti», prosegue, «allora, perdi il privilegio di averli».

«Evelyn?»

«Andy lo sapeva. Sapeva che era una mia regola». Alza gli occhi. «Quando gli ho tolto un dente da latte con le pinze, credevo che avesse capito».

Rimango a fissarla, troppo spaventata per parlare. Troppo spaventata all'idea di quello che dirà dopo. E, come mi aspettavo, mi lascia senza fiato.

«È una tale vergogna che non abbia imparato davvero», osserva, sdegnata. «E sono contenta che tu ti sia imposta e gli abbia dato una lezione».

Rimango muta ed esterrefatta mentre Evelyn dà un'ultima aggiustatina al colletto della camicia bianca del figlio prima di voltarmi le spalle e andarsene.

EPILOGO

MILLIE

«Parlami di te, Millie».

Mi appoggio contro il bancone di marmo della cucina, di fronte a Lisa Killeffer.

Lisa è elegante e perfetta. Ha raccolto i setosi capelli neri in un elaborato chignon e i bottoni della sua camicetta color crema a maniche corte scintillano ai raggi del sole che filtrano dai lucernai della cucina, rimodernata di recente.

Se otterrò questo lavoro, sarà il primo dopo quasi un anno. Ho fatto qualche lavoretto qua e là dopo ciò che è accaduto dai Winchester, ma sono sopravvissuta grazie al deposito di un anno di stipendio che Nina ha effettuato sul mio conto corrente non appena la morte di Andrew è stata dichiarata accidentale.

Ancora non capisco come ci sia riuscita.

«Dunque...», inizio. «Sono cresciuta a Brooklyn e ho svolto diversi lavori domestici, come può vedere dal mio curriculum. E amo i bambini».

Mi rivolge un sorriso raggianti. «Meraviglioso!».

L'entusiasmo che mi dimostra dal primo momento che sono entrata è sorprendente dato che avrà incontrato decine di candidate per la posizione di governante. E non sono stata io a propormi. Mi ha contattata lei dopo aver visto il mio annuncio su un sito web in cui proponevo i miei servizi di pulizie e babysitteraggio.

Lo stipendio è ottimo, ma non mi stupisce. Questa casa trasuda ricchezza. La cucina vanta gli elettrodomestici più all'avanguardia, e sono quasi sicura che i fornelli siano in grado di preparare una cena da soli. Voglio davvero questo lavoro e cerco di trasmetterle fiducia. Penso al messaggio che mi ha inviato Enzo questa mattina.

In bocca al lupo, Millie. Ricorda che saranno fortunati ad averti al loro servizio. Ci vediamo stasera dopo che avrai ottenuto il posto.

«Lei che cosa cerca esattamente?», le chiedo.

«Oh, le solite cose». Lisa si appoggia al bancone accanto a me e si sistema il colletto della camicetta. «Una persona che mantenga la casa pulita, faccia il bucato e sappia cucinare».

«So fare tutto questo», replico con fermezza, anche se la mia situazione non è

cambiata molto da un anno a questa parte. Non mi sono liberata dei miei precedenti. La mia fedina penale non scomparirà mai.

Le mani di Lisa scivolano distrattamente verso il ceppo dei coltelli sul bancone. Giocherella con uno dei manici e lo solleva quel tanto che basta perché la lama scintilli sotto le luci del soffitto.

Improvvisamente mi sento a disagio, e inizio a muovere i piedi.

«Nina Winchester ti ha caldamente raccomandata».

Rimango sconcertata. È l'ultima cosa che mi aspettavo. Non sento Nina da diverso tempo. Si è trasferita in California con Cecelia appena le circostanze della morte di Andrew sono state chiarite. Non è sui social ma, alcuni mesi fa, mi ha inviato una sua foto insieme alla figlia mentre sono in spiaggia, abbronzate e felici, con poche parole di commento.

Grazie di tutto.

Immagino, quindi, che raccomandarmi per la posizione di governante sia un altro modo per ringraziarmi. Sono ottimista. Ho la netta sensazione che Lisa mi assumerà.

«Mi fa piacere. È stato... fantastico lavorare per Nina».

Lisa annuisce mentre le sue dita continuano a rigirare il coltello. «Sono d'accordo. Lei è fantastica».

Sorride di nuovo, ma c'è un'ombra strana sul suo volto. Tira di nuovo il colletto della camicetta con la mano libera e, mentre il tessuto si sposta, lo vedo.

Un livido viola scuro sulla parte superiore del braccio. Sono impronte di dita.

Sposto lo sguardo oltre la sua spalla, verso il frigorifero. C'è una calamita con la foto di Lisa insieme a un uomo alto e robusto, gli occhi puntati verso l'obiettivo. Immagino le sue mani massicce avvolte attorno all'esile braccio di Lisa che affondano con una forza tale da lasciarle quegli intensi segni viola.

Il cuore inizia a galopparmi nel petto, al punto da farmi girare la testa.

Ora ho capito.

Ho capito perché Nina mi ha tanto raccomandato a questa donna. Mi conosce meglio di quanto io conosca me stessa.

«Allora...». Lisa ripone il coltello nel ceppo di legno, si raddrizza e i suoi occhi azzurri, spalancati e inquieti, mi fissano. «Crede di potermi aiutare, Millie?»

«Sì», replico senza esitazione. «Credo proprio di sì».

UNA LETTERA DI FREIDA

Cari lettori,

voglio ringraziarvi di cuore per aver scelto di leggere *Una di famiglia*. Se vi è piaciuto e volete tenervi aggiornati su tutte le mie recenti pubblicazioni, non dovete fare altro che iscrivervi al link qui di seguito. Il vostro indirizzo e-mail non verrà mai condiviso e potrete annullare l'iscrizione in qualsiasi momento.

www.bookouture.com/freida-mcfadden

Spero che abbiate apprezzato *Una di famiglia* e, in tal caso, vi sarei molto grata se lasciaste una recensione. Sarei lieta di conoscere le vostre opinioni e sarebbe anche importante per aiutare i nuovi lettori a scoprire per la prima volta uno dei miei libri.

Mi piace ricevere notizie dai miei lettori! Inviatemi una e-mail all'indirizzo fizzziatrist@gmail.com.

Non rimanete stupiti quando vi risponderò!

Potete anche mettervi in contatto con me attraverso la mia pagina Facebook.

Date un'occhiata al mio sito web all'indirizzo www.freidamcfadden.com

Per ulteriori informazioni riguardanti i miei libri, seguitemi su Amazon, oppure su Bookbub!

Grazie!
Freida

facebook.com/freidamcfaddenauthor

twitter.com/Freida_McFadden

instagram.com/fizzziatrist

amazon.com/Freida-McFadden/e/B00ELQLN2I

bookbub.com/authors/freida-mcfadden

RINGRAZIAMENTI

Voglio ringraziare Bookouture per aver creduto nel mio manoscritto e per averlo proposto al pubblico.

Un ringraziamento speciale alla mia editor Ellen Gleeson e alle sue straordinarie intuizioni! Grazie anche ai miei beta readers Kate e Nelle. Grazie a Zack per i preziosi consigli. E, come sempre, grazie ai lettori, miei grandi sostenitori. Lo faccio per voi! E grazie a Val per il suo occhio attento.